



«Gli aiuti vanno dati prima di tutto ai nostri fratelli. L'immigrato non è mio fratello, ha un colore della pelle diverso. Peccato che il forno



crematorio del cimitero di Santa Bona per loro non sia ancora pronto». Sen. Piergiorgio Stiffoni, Lega Nord,

22 novembre 2003. Immaginiamo che - d'ora in poi - i senatori saranno imbarazzati di sedere accanto a questo collega.

SATIRA C'È POCO DA RIDERE

Furio Colombo

Oggi Sabina Guzzanti presenterà all'Auditorium di Roma lo spettacolo che le è stato impedito di fare sugli schermi della televisione pubblica italiana.

Lo scrivo in apertura di questo articolo perché credo e spero che tutti i lettori di questo giornale che ne hanno la possibilità, andranno all'Auditorium per partecipare a una grande manifestazione di libertà.

I regimi autoritari, nel loro formarsi, attraversano sempre un periodo di prova. Tentano una mossa più staccata di quelle precedenti per spiare la reazione dell'opinione pubblica. Se il gesto di soffocamento, censura e cancellazione delle libertà riesce, se i grandi giornali fanno finta di niente, si comportano come se si trattasse di una delle tante vicende che travagliano i mass media e le strambe personalità dello spettacolo, se non c'è una risposta ferma e diffusa dell'opinione pubblica, se si riesce a intimidire o a distrarre un numero abbastanza alto di persone, allora la strada è aperta per la prossima mossa, che sarà più grave. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo. Un giorno (speriamo presto, speriamo dopo le prossime elezioni, se niente turberà il godimento pieno e normale dei nostri diritti civili) questo periodo brutto e pericoloso della vita italiana sarà ricordato per il silenzio di una schiera di giornalisti, di una gran parte della classe politica, delle istituzioni verso cui i cittadini sono abituati a volgere lo sguardo sperando in un intervento. E sarà ricordato per il cauto e quieto defilarsi di molti tra gli intellettuali più in vista. Fanno eccezione quasi solo i giuristi, che tenacemente denunciano ogni volta l'allontanarsi della politica italiana dalla Costituzione del Paese. Ma quando il Professor Pizzorusso ha provato - nell'ambito della libertà accademica che non è stata ancora sospesa da alcuna disposizione o giuramento - a condividere con gli allievi del corso per Uditori Giudiziari le sue valutazioni di giurista sul momento politico italiano, è stato prontamente fermato e autorevolmente sgridato.

SEGUE A PAGINA 27

Sabina Guzzanti

«Non si può restare indifferenti davanti alla censura»

LOMBARDO A PAGINA 11

Previti corrompeva: cinque anni

Condannato perché pagava il giudice Squillante. Assolto per il caso Sme Otto anni al magistrato corrotto. Berlusconi conclude: Previti è innocente

Georgia in rivolta

Occupato il Parlamento vogliono cacciare Shevardnadze



L'occupazione del Parlamento di Tbilisi MASTROLUCA A PAGINA 9

Demetrio Volcic

TBILISI A mezzogiorno avevo un appuntamento con Nino Buriadhandze. Una bella ed elegante signora presidente del Parlamento della Georgia. Si chiama Nino ma sta per Nina. Ho attraversato il viale Rustaveli perché il mio albergo è proprio di fronte all'edifi-

cio. La signora non è venuta. Sa chi sono, mi conosce, l'ho incontrata più volte nella mia veste di parlamentare europeo. Sono qui come capo Delegatione ad hoc del Parlamento per seguire le elezioni legislative. Sono un «osservatore».

SEGUE A PAGINA 9

Susanna Ripamonti

MILANO Colpevoli per aver stabilmente corrotto l'ex capo dei gip romani Renato Squillante, perché «compisse una serie di atti contrari ai suoi doveri d'ufficio». Assolti dall'accusa di aver pagato il giudice Filippo Verde per la sentenza che nell'estate del 1986 annullò la vendita della Sme alla Buitoni di Carlo De Benedetti.

SEGUE A PAGINA 3

Scalfaro

All'assemblea Anm: il lodo Schifani bestemmia giuridica

FANTOZZI A PAGINA 4

SINTOMI DI GRAVE MALATTIA

Nando Dalla Chiesa

Giustizia è fatta. Non nel senso, naturalmente, che la sentenza comminata sia «giusta». Questa è materia sulla quale non possiamo pronunciarsi. E che comunque sarà oggetto di aspro contenzioso in ulteriori gradi del processo. Ma giustizia è fatta nel senso che si è affermato il principio, questo sì indiscutibilmente «giusto», che anche l'on. Cesare Previti amico e sodale del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi può essere sottoposto a processo e giudicato secondo i nostri codici.

SEGUE A PAGINA 26



Spontaneamente
DAVIDE RIONDINO & SERGIO STAINO
A PAGINA 5

Pisanu, estremo allarme

Dice: siamo bersaglio del terrorismo. Ma i cittadini che cosa devono fare?

ROMA «Singoli individui, o piccoli gruppi, o cellule dormienti potrebbero attivarsi e colpire sul territorio nazionale». È il nuovo allarme lanciato ieri dal ministro dell'Interno Pisanu. Il titolare del Viminale spiega che la strage di Nassirya pone l'Italia tra i bersagli principali del terrorismo islamico e i «devastanti attacchi» di Istanbul lo portano a premere alle porte dell'Europa.

Allarme estremo, dunque. Ma i cittadini, cosa devono fare in questa situazione? Nessuno, tra i responsabili dell'ordine pubblico è

in grado di spiegarlo.

Da giorni - a quanto pare - gli 007 segnalano un salto di qualità negli obiettivi terroristici. Non più solo ambasciate, sedi diplomatiche, sedi istituzionali, ma anche alberghi, banche, monumenti, uffici americani e soprattutto inglesi. E la folla. Come avviene già a Londra, negli ultimi giorni sono stati rafforzati i controlli nelle metropolitane delle principali città Roma, Napoli, Milano e poi gli stadi.

TARQUINI A PAGINA 10

Bonino

«In Iraq illusoria la via militare tocca alla politica»

FONTANA A PAGINA 6

Reportage

L'Afghanistan tra Taleban e signori della guerra

TAMBURRINO A PAGINA 8

La guerra del dopoguerra

Iraq, ancora attacchi: più diciotto morti Spari contro l'ambasciata italiana

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

BAQUBA Una delle povere vittime fumava sigarette Manhattan. Il pacchetto galleggiava miracolosamente intatto in una chiazza rotonda di sangue, davanti all'ingresso della stazione centrale di polizia, a Baquba. Due metri più in là, il telaio dell'auto-bomba, una Landcruiser Toyota. L'ordigno era probabilmente collocato nel bagagliaio. La deflagrazione ha scoperchiato la vettura e divaricato le fiancate posteriori. Del conducente assassino e suicida, è rimasta solo qualche minuscola traccia di

carne sulla carcassa della vettura e per terra. Una fossa profonda tre metri e larga sei segna il punto in cui è avvenuto lo scoppio. L'attentato ha fatto nove morti fra agenti e civili, e almeno dodici feriti. A qualche decina di chilometri, nella città di Khan Bani Saad, un altro kamikaze si è lanciato a tutta velocità contro un commissariato, provocando nove morti, compresa una bambina, e numerosi feriti. In entrambi i casi i sospetti convergono su Al Qaeda, che procura la manovalanza votata al martirio.

SEGUE A PAGINA 7

La lezione del presidente americano assassinato

JOHN KENNEDY, UN IDEALISTA AL POTERE

Walter Veltroni

Dieci anni fa, appena all'inizio, dunque, del suo primo mandato, il Presidente Clinton partecipò all'inaugurazione della «John Fitzgerald Kennedy library and museum». Nel suo discorso, Clinton si domandò, e domandò a chi lo ascoltava, come mai, ancora oggi, la fotografia di John Kennedy sia appesa non soltanto sulle pareti delle case dei quartieri irlandesi di Boston e di Chicago, ma anche in tanti villaggi e in tante città dell'Africa e dell'America Latina.

SEGUE A PAGINA 27

GINZBERG A PAGINA 23



fronte del video Maria Novella Oppo

Lo sforzo

Lo scenografo della nuova Tribuna politica Rai è un appassionato di fanta-horror e ha congegnato una poltrona sado-maso color aragosta, con due chele che circondano la testa del malcapitato, anzi maledetto. Il tutto chiaramente ispirato alle sedie elettriche usate in alcuni Stati Usa per mettere fine alla vita dei colpevoli di non essere ricchi abbastanza per farla franca. Ma l'altra sera il terribile attrezzo minacciava le tenere carni dell'onorevole Bondi, portavoce di Forza Italia voluto da Berlusconi forse per il suo affascinante pallore da creatura d'altri tempi, cresciuta all'ombra del parasole. Sembra poi che Bondi abbia paura del vuoto; il che rende ancora più ammirevole il coraggio con cui affronta la sua militanza in Forza Italia. Un partito non fondato, ma gonfiato 10 anni fa, che non ha mai fatto un vero congresso e i cui dirigenti non sono eletti dal basso, ma dal bassotto. Per questo assistevamo con apprensione all'immane sforzo del delicato Bondi di spiegare una linea politica che non c'è, se non come spartizione continua. Ma ha detto che lo faceva per amore. Al che i giornalisti in studio, svegliandosi dal loro torpore, avrebbero dovuto andarsene per protesta, come ha fatto da subito il pubblico a casa.

Noi & Loro di Maurizio Chierici

Problemi di identità

Per tornare basta un aereo e poche ore di viaggio, ma lo spirito è lento: arriva sempre dopo, assieme ai ricordi. E per qualche giorno si resta sbalorditi nello spazio di nessuno. Il manifesto di Prodi che invita a tutti assieme per l'Europa, esce proprio nel limbo di un ritorno dal Cile sovrastato dalla morte dei ragazzi in divisa: quel dolore di mogli, madri e figli trasformato in macchina da guerra inquinando l'emozione di spettatori stravolti dalla commozone Tv.

SEGUE A PAGINA 26

in edicola

con l'Unità a €2,20 in più

NO LIMITS

Informazione, cultura e sport senza barriere



Il mensile rivolto alla disabilità

Simone Collini

ROMA Di fronte alla sentenza del tribunale di Milano che dichiara Cesare Previti colpevole per aver corrotto il giudice Renato Squillante ma non per la vicenda legata alla Sme, il mondo politico si divide. Nel senso che il centrosinistra si limita a riconoscere l'autonomia della magistratura, mentre il centrodestra si spertica in commenti trionfalistici. La maggioranza, con in testa Silvio Berlusconi e i suoi avvocati-parlamentari, punta tutta l'attenzione sulla parte riguardante la mancata vendita del colosso agroalimentare dell'Iri a Carlo De Benedetti. Nel giorno in cui arriva la condanna a cinque anni di reclusione nei confronti dell'ex ministro della Difesa, nella Casa delle libertà si parla di «prova di innocenza» e di «teorema della sinistra smontato».

Il presidente del Consiglio, per ora uscito dal processo milanese grazie all'approvazione del Lodo Schifani, esprime la sua «solidarietà» a Previti che, sostiene il leader di Forza Italia non risparmiando un nuovo attacco ai giudici di Milano, «come ogni altro cittadino aveva diritto a un processo più giusto e più rispettoso delle prerogative della difesa». Berlusconi si dice anche «convinto» dell'innocenza del parlamentare azzurro e «certo» che «giudici autenticamente imparziali lo riconosceranno, in forma piena, già nel successivo grado di giudizio».

Anche gli avvocati-parlamentari di Forza Italia, difensori del premier e non, intervengono in forze: sorvolano sulla condanna a cinque anni e brindano all'assoluzione per la vicenda Sme. Per Michele Saponara la sentenza di ieri «è una sconfitta per i pm di Milano, per "Repubblica", per De Benedetti» e secondo Carlo Taormina «dimostra che i pm di Milano hanno violato la legge e

“ Della sentenza di Milano per il centrodestra conta solo la parte relativa alla Sme. Nei commenti scompaiono le condanne per corruzione ”



E quindi grida alla fine di un teorema della sinistra. L'opposizione non commenta. Chiti, ds: hanno tentato con ogni mezzo di evitare il processo ”

Berlusconi dà l'assoluzione

«Giudici autenticamente imparziali riconosceranno l'innocenza di Previti»



Il presidente del Tribunale di Milano nel processo Sme Luisa Ponti legge la sentenza

Marco Travaglio

Esultano, ma non si capisce bene perché. Forse non hanno letto bene la sentenza, o forse l'hanno letta troppo bene e tentano di dissimulare l'allarme. Da ieri Cesare Previti tollizza la bellezza di 16 anni (11 più 5) di reclusione, in primo grado, per aver corrotto due giudici romani (Vittorio Metta e Renato Squillante) in occasione di tre cause civili (Imi-Sir, Mondadori e Sme). E non è neppure vero che la causa Sme ne esca immacolata per il solo fatto che il giudice Filippo Verde, autore della sentenza di primo grado nel 1986, è stato assolto. Il "capo a" d'imputazione - per il quale sono stati condannati tutti gli imputati (Previti, Pacifico e Squillante), salvo Berlusconi graziato dal Lodo Meccanico - assomma due diversi casi di corruzione dell'ex capo del gip di Roma: quella sistematica da parte del gruppo Fininvest e quella episodica all'indomani della Cassazione sulla Sme. La corruzione del primo tipo è testimoniata dai versamenti, diretti o indiretti, che tramite alcuni legali di fiducia la Fininvest recapitava periodicamente al suo giudice prediletto: il più evidente è quello di 434.434 dollari, bonificato in Svizzera nel giro di mezz'ora da un conto Fininvest al conto di Previti al conto di Squillante, il 6 marzo 1991; ma ci sono anche le due consegne brevi manu raccontate da Stefania Ariosto, che dice di aver assistito personalmente, una volta in casa Previti, l'altra nel garage del Circolo Canottieri Lazio ("A Renà, te stai a dimentica' la busta!"). La corruzione del secondo tipo investe direttamente la causa Sme: non nel primo grado del 1986 (Verde viene assolto), ma nell'ultimo, quello in Cassazione del 1988. Nel "capo a" che vede condannati Previti, Squillante e Pacifico, si legge infatti: "Silvio Berlusconi e Pietro

La condanna dell'amico «salva» il premier

Se l'Alta corte dovesse «cancellare» il Lodo, il processo a suo carico dovrà comunque ricominciare da zero. La prescrizione scatta nel 2007

Barilla, deceduto, attraverso la Iar Spa, di cui Fininvest era direttamente azionista, nonché in concorso e per il tramite di Pacifico e Previti, remuneravano Squillante... attraverso le seguenti operazioni: il 26 luglio, poco dopo il deposito della sentenza n. 4570 della Cassazione, con cui veniva rigettato il ricorso della Buitoni nella controversia con l'Iri in ordine alla cessione del patrimonio azionario della Sme, controversia cui era interessata la Iar - si accreditava da un conto corrente intestato a Piero Barilla, al conto Qasar Business di Attilio Pacifico la somma complessiva di £. 1.000.000.000 che, nella misura di £. 850.000.000, veniva bonificata il 29 luglio 1988 sul conto Mercier di Previti... e nella misura di £. 100.000.000 su un conto nella disponibilità di Squillante". Perché mai Squillante riceve da Barilla (secondo l'accusa, anche per conto di Berlusconi) 100 milioni all'indomani del felice esito (per Berlusconi e Barilla) della causa Sme? A che titolo, visto che non sta in Cassazione e non si occupa di cause civili? I giudici non sembrano dubitare della correttezza della sentenza in Cassazione, anche perché altrimenti avrebbero liquidato risarcimenti alla parte civile De Benedetti. Ma, accettando il "capo a" così com'è scritto, sembrano ipotizzare un ruolo di Squillante anche in quella vicenda. Le motivazioni, fra 90 giorni, sveleranno l'arcano. C'è poi la posizione di Berlusconi che, lungi dall'essere alleggerita, potrebbe uscire addirittura appesantita dalla sen-

tenza. Anche perché, oltre all'"indissolubile legame" con Previti, da quest'ultima sempre amorevolmente sottolineato, emerge sempre più un'altra sua liaison dangereuse: quella con l'amico Renato Squillante. Potendo scegliere fra un'assoluzione dal "capo a" e una dal "capo b", Berlusconi avrebbe senz'altro optato per

la prima. Perché è molto più facile sostenere, o lasciar intendere, che di come Previti vinceva questa o quella causa, lui ne sapeva poco: pagava il suo avvocato, e poi non s'informava di come utilizzava i quattrini: se li teneva per sé o ne dirottava una parte ai giudici (su queste basi la Cassazione aveva già salvato il

premier nel caso Mondadori, con le attenuanti generiche e la prescrizione). Ma è molto più arduo convincere i giudici che la scelta strategica di "retribuire stabilmente" il capo dei gip di Roma, di tenerlo insomma "a libro paga" dell'azienda come un dipendente fisso e occulto, fosse un'idea di Previti all'insaputa del capo.

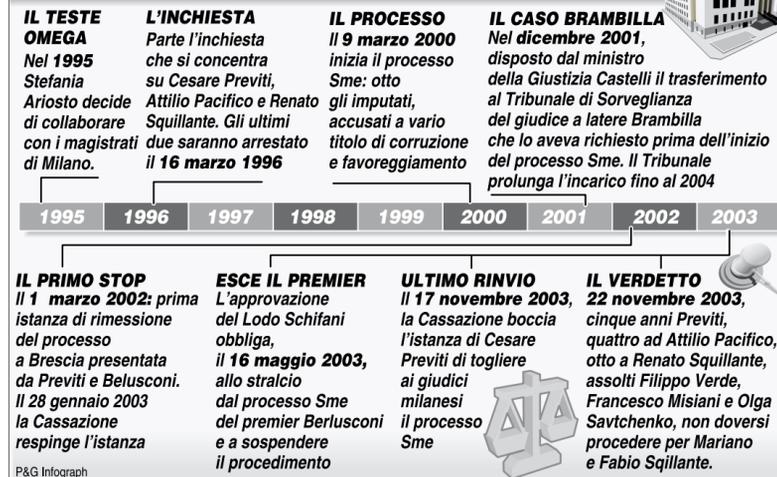
Tantopiù che non c'è prova che Berlusconi frequentasse i giudici Metta (causa Mondadori) e Verde (causa Sme), mentre c'è più di una prova che il Cavaliere conoscesse molto bene Squillante. Questi, come vicecapo dell'Ufficio Istruzione di Roma, l'aveva inquisito, interrogato e archiviato a tempo di record nel 1985 in un processo per antenne abusive. Lo stesso Squillante, a fine anni 80, come consigliere giuridico del Quirinale, aveva incontrato Berlusconi a proposito della nuova legge sull'editoria. Nel 1993 Squillante gestì come capo dei gip le richieste di arresto per Gianni Letta, Adriano Galliani e Carlo De Benedetti nell'inchiesta sulle tangenti alle Poste: il gip designato Augusta Iannini arrestò De Benedetti, ma si astenne sui dirigenti Fininvest; e il nuovo gip, l'ultragarantista Raffaele De Luca Comandini, non li arrestò. La sera di San Silvestro 1995, ultimo Capodanno a piede libero, Squillante trascorse gli ultimi minuti dell'anno telefonando per gli auguri a quattro amici del cuore: Previti, Letta, Silvio e Paolo Berlusconi. Con quest'ultimo il giudice trascorreva le vacanze estive ed era in trattativa per acquistare un alloggio al Golf Club di Tolcinasco (affare poi sfumato). Infine, Berlusconi apprezzava talmente Squillante da pensare a lui nel 1994, al momento di nominare il ministro della Giustizia del suo primo governo, dopo che Scalfaro bocciò la candidatura di Previti e prima che la scelta cadesse su Alfredo Biondi. Nel 1996, Berlusconi aveva offerto a Squillante un col-

legio sicuro al Senato in Forza Italia: candidatura poi sfumata, causa manette. Tre mesi prima dell'arresto, il 7 gennaio 1996, Squillante incontrò l'amico avvocato Vittorio Virga (difensore a Roma di Paolo Berlusconi, Adriano Galliani e Gianni Letta) e gli chiese se ci fossero guai giudiziari in vista per "Gianni" a Roma. Violando - si presume - il segreto investigativo, Squillante controllò e gli ritelefonò a stretto giro di posta: "Guarda, non c'è niente, io mi sono informato... c'è solamente un nome...". Virga: "Ma, io dico, c'è Gianni?". Squillante: "No, no... ma sulla richiesta si". Virga: "E' 2621 (l'articolo del codice civile sul falso in bilancio, ndr)...". Squillante: "Eh, sì... Va bene?". Virga: "Ci sentiamo domani". Il che dimostra quanto fosse prezioso quell'amico al vertice della magistratura romana. E taglia corto con le tante fantasie sulla "mancanza di movente" a proposito dei quattrini versati da Fininvest a Squillante.

Se ieri Berlusconi fosse stato della partita, sarebbe molto probabilmente stato condannato anche lui, visto che i giudici hanno sposato in blocco il "capo a". Ora, invece, grazie alle leggi che lui stesso si è tagliato su misura, soprattutto il Lodo Maccanico, il suo processo dovrà ricominciare da capo: i tre giudici che ieri hanno sentenziato su Previti & C. sono di fatto incompatibili per giudicare sugli stessi fatti. Si ripartirà dunque da zero, o quasi, dinanzi a un nuovo collegio, se e quando Berlusconi tornerà ad essere un cittadino come tutti gli altri (o per decisione della Consulta, o per il referendum Di Pietro, o per la caduta del governo). La prescrizione, recuperando il tempo perso nei rinvii provocati dalle leggi ad personam, scatterà intorno al 2007. Quanto basta, forse, per arrivare a una sentenza di primo grado (non di più). Ma anche per arrivare alle elezioni del 2006 senza condanne.

Non commentare la sentenza è il principio dominante nel centrosinistra. Poche le eccezioni, come Antonio Di Pietro, per il quale «cheché se ne dica è una sentenza di condanna che tira direttamente in ballo» Berlusconi. Il premier, sostiene il leader dell'Idv, «se non si fosse fatto confezionare appositamente una legge per bloccare il suo processo, sarebbe probabilmente stato condannato con e come Previti». La responsabile Giustizia dei Ds, Anna Finocchiaro, preferisce non commentare, così come Francesco Rutelli. Per la Quercia, si limita ad osservare il coordinatore della segreteria Vannino Chiti: «Che sia stato tentato con ogni mezzo di evitare il processo sostituendo alla garanzia nei processi l'impunità da processi è stato un fatto negativo e per fortuna è stato superato».

LE TAPPE DEL PROCESSO



Stefania Ariosto

Li aveva proprio visti, Cesare e Renà

altro ieri, appellandosi al codice di Hammurabi, dinastia di Babele, l'avrebbe condannata a morte. Cesaroni Previti, in giacca blu e smorfia inerte, aveva motivato il decreto: testimone «coltivato, ascoltato in gran segreto per conto della Procura... indottrinato, gli è stato spiegato ciò che doveva dire...». Ieri i più saggi definivano la sentenza «equilibrata» e la signora Ariosto, teste Omega e fonte Olbia, salvato il collo, s'adattava, con elegante distacco, prima riannodando i fili delle sue sofferenze, quindi confessando la sua pena: Previti, visto in televisione, le aveva fatto proprio pena, un vecchio appeso alla sua arroganza, incapace di un moto dignitoso. E davanti alla condanna? «Non si può provare gioia. Cinque anni sono tanti». Stefania Ariosto non brinda, non ride, niente. Eppure quegli anni, cinque, otto, quattro, sono un macigno e una porta spalancata sulla corruzione, che per un bel pezzo di storia le danno

ragione. «Eppure - spiega Stefania Ariosto - questo processo è una prova che la giustizia è viva: grazie all'imparzialità e alla tenacia dei giudici, che sono riusciti ad arrivare alla fine, a concludere, malgrado tutto...». Malgrado tutto ciò che si sono inventati per di rinviare, procrastinare, cancellare, per «difendersi dal processo»: «In questa conclusione c'è un risultato che restituisce fiducia ai cittadini. La giustizia può funzionare. In fondo non c'è voluto neppure tanto tempo...». Tre anni e otto mesi, 9 marzo 2000 inizio processo. Dopo però cinque anni di indagini, dal febbraio 1995, quando Stefania Ariosto comparve davanti alla Guardia di Finanza

a confermare la versione del suo compagno, Vittorio Dotti, per una parcella proveniente dai libretti al portatore di Berlusconi... La scena si illumina poco alla volta, tra la casa di Previti e il circolo Canottieri Lazio, tra un tavolo che fa mostra di svariate mazzette di soldi e le buste che corrono. La scena non è più quella ridente e solare, a bordo del Barbarossa, il panfilo di Previti: in sovrapposizione, con la maglietta d'ordinanza a righe rosse e blu, Cesare, il Dotti, la signora Stefania, la signora Veronica e in mezzo il Berlusconi col cappelluccio bianco, tanti anni fa, tutti più belli. Che schifo, che schifo, direbbe oggi il teste Omega di fronte a

quella gente «che non guarda in faccia a nessuno». E l'aveva detto perché alla signora Ariosto l'autocritica non è mai mancata: qualcosa di più dell'autocritica, un senso di nausea, che l'aiuta a trovare le parole che anche i giudici hanno considerato giuste. Rileggiamole queste parole ed è un cinema. «Un giorno stavo andando al bagno quando, passando per una stanza, notai Previti, Squillante e Attilio Pacifico accanto a un tavolo sul quale c'erano mazzette di soldi: Mi scusai e volevo tornare indietro, ma mi fu detto: "Vieni, Stefania, vieni". Previti offriva il denaro e Squillante prendeva...». E ancora: «A Renà, te stai a scordà questa...». La busta. An-

cora Previti... Poi ci sarebbe il viaggio a New York, quando dovevano premiare Craxi, inviti vari per «creare una lobby di giudici su cui contare». Sempre Previti. Stefania Ariosto aveva rotto. Aveva rotto anche le trame dell'omertà: «Come si fa a dimenticare certi suoni. Me li sento ancora nelle orecchie». Dice adesso che gliene hanno combinate di tutti i colori, le hanno dato della pazza, della mitomane, han spiegato che era un fallimento di donna, a caccia di soldi per pagare i suoi debiti (ancora l'altro ieri Pacifico, a proposito di debiti di gioco). L'avevano anche scoperta collaboratrice dei servizi segreti, dal 1988. Fu l'Avanti a pubbli-

care il misterioso rapporto, il 12 gennaio 1998, il giorno in cui il parlamento avrebbe dovuto pronunciarsi sulla richiesta di arresto per Previti da parte del gip di Milano. Tutto falso, conservato in una cartelletta, che recava sul verso l'indirizzo di Previti, quattro volte. Previti ammise: però aveva solo consegnato documenti, ricevuti da «fonti anonime». Stefania Ariosto ha querelato e chiesto risarcimenti. Intanto ha annotato e catalogato tutto: ne farà la tesi di laurea (in legge, dopo quella in sociologia) e poi un libro. Anche se il tempo non risana tutto: «Ho vissuto questi anni nell'estremo disagio e dolore: la difesa ha detto e fatto di tutto, non

hanno risparmiato neppure i miei figli e i miei genitori». Berlusconi, durante una dichiarazione in aula, trovò altro modo per insultarla: «Figlia di una casalinga e di un impiegato». Poveri, secondo il miliardario. Stefania non dimentica: «Poveri e scurnacchiati». Non c'è scampo: state al posto. Stefania Ariosto vive a Como, s'occupa d'architettura, dice anche che cerca di aiutare come può chi ha bisogno. Ha il suo sito internet, con i suoi commenti: nell'ultimo se la prende con la Moratti perché taglia i fondi alle università e regala un milione e mezzo di euro alla Libera Università San Pio V. Ci parlerebbe anche della finanziaria e della «mordacchia» imposta alla stampa e alla tv. Lasciamo stare rognatorie, legge Cirami, lodo Schifani. Passerà. Sempre che, come dice lei, «questo governo pestilenziale» sia davvero una cometa. Un passaggio e via.

o.p.

Risarcimento di un milione di euro per la presidenza del Consiglio

ROMA Cinque anni di reclusione. È questa la condanna inflitta dal tribunale di Milano a Cesare Previti nel processo Sme-Ariosto. I giudici hanno ritenuto l'ex ministro colpevole per aver corrotto stabilmente il giudice Renato Squillante affinché favorisse le vicende legate alla Fininvest, ma non per la vicenda legata alla Sme. Il parlamentare è stato anche dichiarato inter-

detto «in perpetuo» dai pubblici uffici e dall'esercizio della professione di avvocato per cinque anni. Oltre a Previti, i giudici della prima sezione del tribunale penale di Milano hanno condannato l'avvocato Attilio Pacifico a 4 anni e Renato Squillante ad 8 anni. L'ex pm romano, ora avvocato, Francesco Misiani e l'ex magistrato romano Filippo Verde sono stati assolti «perché il fatto non sussiste», mentre Olga Savtchenko (moglie di uno dei figli di Renato Squillante) è stata assolta perché il fatto non costituisce reato. Nei confronti di Mariano e Fabio Squillante, come per la Savtchenko accusati di favoreggiamento, è stato dichiarato il non luogo a procedere per intervenuta prescrizione del reato in quanto



sono state loro concesse le attenuanti generiche. Come Previti, anche Pacifico e Squillante sono stati assolti riguardo al capo di imputazione sulla compravendita della Sme e condannati per la parte riguardante le dichiarazioni di Stefania Ariosto.

Si legge nel dispositivo della sentenza che il tribunale di Milano dichiara Pacifico, Previti e Squillante «responsabili del reato loro ascritto al capo A) della rubrica», ovvero colpevoli di aver agito - è scritto al capo A) - «in concorso tra loro» per conto della Fininvest affinché il giudice Squillante «compisse una serie di atti contrari ai suoi doveri d'ufficio».

Oltre alla pena di reclusione, Previti, Pacifico e Squillan-

te sono stati condannati «in solido» al pagamento delle spese processuali e al «risarcimento dei danni non patrimoniali e morali causati alla parte civile», ovvero la Presidenza del Consiglio. La cifra è di un milione di euro. Oltre a questa dovranno pagare una provvisoria di 300 mila euro, più altri 130 mila euro per le spese di costituzione e difesa. Il collegio giudicante ha anche dichiarato Pacifico «interdetto dai pubblici uffici per la durata di anni cinque; Previti Cesare e Squillante Renato interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena». Come Previti, anche Pacifico è stato interdetto per cinque anni dall'esercizio della professione di avvocato.

Previti corruttore, Squillante corrotto

Condannati a cinque e otto anni. Ma il tribunale ha stabilito: la sentenza Sme non fu comprata

Segue dalla prima

È questo il succo della sentenza emessa ieri dai giudici della prima sezione penale del tribunale di Milano che condanna per corruzione Attilio Pacifico, Cesare Previti e Renato Squillante, rispettivamente a 4, 5 e 8 anni di reclusione: il massimo della pena per corrotti e corruttori, tenendo conto che il reato è stato riquilibrato ed è passato dall'ipotesi iniziale, corruzione in atti giudiziari a quella attuale: corruzione semplice. Questo perché, negli anni in cui furono pagate le tangenti contestate, il codice non prevedeva la corruzione giudiziaria per il semplice cittadino che paga un giudice, ma solo per il magistrato che intasca i quattrini. Assolti con formula piena l'ex magistrato Francesco Misiani e la nuora di Squillante, Olga Savtchenko, prescritti i figli del giudice, Mariano e Fabio. In altri termini, i giudici hanno ritenuto che fosse provato quel contesto di corruzione ambientale, descritto da Stefania Ariosto, per cui la Fininvest attraverso gli avvocati Previti e Pacifico teneva stabilmente a libro paga Renato Squillante perché «ponesse le sue funzioni al servizio dei loro interessi, violasse il segreto d'ufficio fornendo le informazioni a lui richieste, intervenisse su altri appartenenti agli uffici giudiziari al fine di indurli a compiere atti contrari al dovere d'ufficio in modo da favorire Fininvest spa e le società sue controllate, partecipate e collegate o comunque gli erogatori (Previti, Berlusconi e Pacifico, ndr) anche trasferendo o facendo pervenire a questi pubblici ufficiali denaro».

Le prove di questa corruzione sono ancorate principalmente a due episodi accertati. Il 6 marzo del 1991 dal conto Ferrido, di cui era titolare Giuseppe Scabini dirigente della tesoreria del gruppo Fininvest, e «alimentato con rimesse extracontabili del gruppo Fininvest» (fondi neri) parte un bonifico di 434.407,87 dollari a favore del conto H8545 Mercier di Previti. Stesso giorno e stessa valuta, viene accreditato l'identico importo, decimali compresi, sul conto Rowena di cui è titolare Renato Squillante e proveniente dal conto Mercier di Previti.

Condannato a quattro anni Attilio Pacifico. Assolto perché il fatto non sussiste nella Sme il giudice Filippo Verde



Cesare Previti e i suoi avvocati dopo la sentenza

Secondo l'accusa, Squillante fu pagato anche per intervenire sulla vicenda Sme. Il 26 luglio dell'88, poco dopo il deposito della sentenza della Cassazione che annullava definitivamente la vendita alla Buitoni del colosso agro-alimentare, parte un bonifico che proviene dal conto del de-

funto Pietro Barilla, socio di Berlusconi nella cordata Iar, concorrente di Buitoni per l'acquisto di Sme. Dal conto di Barilla aperto presso la Interal Bank di Zurigo parte un bonifico di un miliardo destinato al conto Quasar di Pacifico, che gira 850 milioni a Previti, sul conto Mer-

cier, 100 milioni a Squillante su un conto aperto presso la Banca commerciale di Lugano e trattiene 50 milioni per sé. Va da sé che se Silvio Berlusconi non si fosse sfilato dal processo grazie al Lodo Schifani, avrebbe condiviso le sorti di Previti e company, dato che

Imputati	Accusa	Richiesta condanna	Verdetto
CESARE PREVITI Avvocato, ex ministro, deputato di FI	Corruzione in atti giudiziari	11 anni	5 anni
ATTILIO PACIFICO Avvocato	Corruzione in atti giudiziari	11 anni	4 anni
RENATO SQUILLANTE Magistrato	Corruzione in atti giudiziari	11 anni e 4 mesi	8 anni
FILIPPO VERDE Magistrato	Corruzione in atti giudiziari	4 anni e 8 mesi	Assolto
MARIANO SQUILLANTE Figlio di Renato Squillante	Favoreggiamento	1 anno e 10 mesi	Prescrizione
FABIO SQUILLANTE Figlio di Renato Squillante	Favoreggiamento	1 anno e 6 mesi	Prescrizione
OLGA SAVTCHENKO Moglie di Fabio Squillante	Favoreggiamento	1 anno	Assolta
FRANCESCO MISANI Magistrato	Favoreggiamento	6 mesi	Assolto

le loro posizioni sono indissolubilmente legate. Ma adesso, se anche fosse ritenuta incostituzionale la legge che gli ha regalato l'impunità, non potrebbe più essere giudicato da questo collegio, il suo processo (che si prescrive nel 2006) dovrebbe ripartire da zero davanti ad altri giudici e dunque è certo che non arriverà mai a una sentenza definitiva. Va apprezzata quanto meno la decenza del premier che ieri ha evitato i consueti proclami contro la magistratura e si è limitato ad esprimere solidarietà per l'amico che si è accollato anche le sue responsabilità. E veniamo al secondo punto, la vicenda Sme. I giudici, che hanno emesso una sentenza rigorosamente garantista, si fermano a questa pri-

ma conclusione: Squillante fu pagato, è accertata la provenienza dei quattrini e il ruolo degli intermediari, Previti e Pacifico. L'anello debole della catena è invece l'accusa nei confronti del giudice Verde. Il tribunale ha ritenuto che fosse indimostrato il passaggio successivo e cioè che in quel clima generale di corruzione, in cui Squillante riceveva quattrini da Previti e Pacifico per mettere la giustizia al servizio dei loro clienti, si sia verificato anche un episodio specifico: la compravendita della sentenza Sme, emessa da Verde. Nel capo di imputazione si faceva riferimento a un secondo punto, il capo B, da cui emergeva un altro pagamento, del 2 maggio 1988, immediatamente successivo

alla sentenza della Cassazione che annullava la vendita di Sme a Buitoni. La triangolazione era sempre la stessa: 750 milioni provenienti da Barilla, bonificati sul conto Quasar di Pacifico, che li preleva in contanti. Secondo l'accusa, Pacifico gira 200 milioni a Filippo Verde che li versa in contanti sul suo conto 5335 di un'agenzia romana della Banca di Roma. Durante il dibattimento Verde ha sostenuto che quei quattrini non erano il prezzo della corruzione, ma erano legati ad affari assolutamente puliti che giravano attorno a una società di basket del figlio Camillo. Vedremo cosa diranno le motivazioni che saranno depositate tra qualche mese. Dal dispositivo della sentenza si può solo dedurre che i giudici hanno ritenuto che una prova solo indiziaria fosse priva di quei requisiti di univocità che consentono, oltre ogni ragionevole dubbio, di emettere una condanna. E nel dubbio, la giurisprudenza deve esprimersi a favore del reo. Ieri l'avvocato di parte civile Giuliano Pisapia annunciava il ricorso «contro una sentenza che rispetto, ma che mi convince solo in parte». Soddisfatto invece l'avvocato dello Stato Domenico Salvemini, «in primo luogo perché si è arrivati a una sentenza, cosa che in questo clima non era assolutamente scontata e perché sono state accolte tutte le nostre richieste». La cosa più fastidiosa per gli imputati condannati è infatti che dovranno pagare una provvisoria immediatamente esecutiva di 300 mila euro, da sborsare subito, danni per un milione di euro e spese processuali. In più, le pene accessorie interdittive. Mentre il suo legale Giorgio Perroni si lamentava per l'esito della sentenza, e continuava a contestare l'imparzialità dei giudici, Previti era pronto a brindare a champagne: «Ho accolto la sentenza con assoluta soddisfazione, per quanto riguarda Sme. L'assoluzione perché il fatto non sussiste direi che si commenta da sola. La persecuzione mediatico-giudiziaria, orchestrata dalla parte civile con i suoi mass media e attuata poi dalla Procura di Milano è stata stroncata questa volta, direi senza se e senza ma».

Susanna Ripamonti

Il deputato: «La persecuzione è stata stroncata questa volta direi senza se e senza ma»

C'è un giudice a Milano. Il verdetto e mille ostacoli

«**A**vvocato Perroni lo dica, almeno adesso ammetta che avete sbagliato. Dica, davanti alle telecamere, che questi giudici hanno dimostrato di essere imparziali, di non aver sposato le tesi dell'accusa e di avere quella capacità di essere al di sopra delle parti che avete tenacemente contestato dall'inizio del processo...». Niente da fare, il platino difensore di Cesare Previti non riesce a trattenere un sorriso che gli va da un orecchio all'altro, ma continua a dire che non è soddisfatto, che il suo assistito doveva essere assolto da tutte le accuse. «Questi giudici non sono imparziali» ripete come un cy-

borg programmato per l'attacco, che non riesce a fermarsi neppure quando ha neutralizzato il nemico. La vera sconfitta di Previti e dei suoi legali non sta in quella condanna a cinque anni di reclusione in via di prescrizione, che televisioni e stampa di famiglia hanno già liquidato come incomprensibile schizofrenia del tribunale, che per un verso assolve e per l'altro condanna. Il guaio vero è dover ammettere che si sono fatte cinque leggi su misura per sottrarre gli imputati ai processi, per tre volte i giudici sono stati ricusati, per due volte si è chiesta la rimessione del processo e il suo trasferimento a Brescia sostenendo

quindi che tutta la magistratura milanese è legittimamente sospettabile, per poi constatare che non occorre andare a Berlino per trovare un giudice imparziale. Tre anni e otto mesi di attacchi frontalmente, di insulti al tribunale, di minacce, di intimidazioni, non hanno turbato la serenità del collegio giudicante che si è basato solo ed esclusivamente sulle prove. E ha applicato quel principio di civiltà, per cui nel dubbio l'imputato è innocente. I conti e non i teoremi dimostrano che ci fu corruzione giudiziaria nei confronti di Renato Squillante. Gli imputati si sono difesi da questa accusa con spiegazioni improbabili: Previti ha sostenuto che i quattrini che gli arrivavano da Fininvest erano parcellati in nero e che al massimo poteva essere accusato di evasione fiscale. Ma Vittorio Dotti, che all'epoca era l'avvocato di Fininvest ha dichiarato in aula che Previti non ebbe mai nessun incarico ufficiale e il responsabi-

le del comparto estero Fininvest, Livio Gironi, ha dichiarato che per queste misteriose parcellate aveva chiesto 20 miliardi ma gliene furono corrisposti 10. Una cifra mostruosa anche per un principe del foro come l'ex ministro, per attività legali indimostrate. Squillante ha tirato in ballo zie e parenti per giustificare il fiume di miliardi affluito sui suoi conti esteri. Pacifico si è trincerato dietro a una semplice attività di import-export di capitali: niente tangenti, solo compensazioni, solo gestione di conti esteri, esenti da tasse, fatta da un avvocato civilista romano per conto di magistrati della Capitale, che mettevano nelle sue mani la loro stessa reputazione. Chi ci può credere? I tre giudici Pontì, D'Elia e Brambilla hanno ritenuto, al di là di ogni ragionevole dubbio, che ci fossero elementi per condannarli. Sulla vicenda Sme invece l'accusa si basava su indizi: accertato il conte-

sto corruttivo, i soldi, i «piccioli» come disse Ilda Boccassini, si è verificato se l'affare Sme era viziato da una sentenza truccata e se Filippo Verde, il giudice che l'aveva emessa, era stato pagato per favorire Berlusconi e la cordata Iar che si contrapponevano a De Benedetti per l'acquisto del colosso alimentare. C'era una traccia: soldi che arrivano a Pacifico, che si perdono nel fiume carsico della contabilità occulta e che riemergono, in parte, sui conti italiani di Verde. Ma il giudice si è difeso con prove plausibili, che hanno evidenziato la contraddittorietà dell'accusa a suo carico e dunque è stato assolto. Nessun teorema, nessuna sentenza preconfezionata. Se Previti e company avessero accettato le normali regole del processo, avrebbero ottenuto lo stesso risultato. I magistrati pazzi, il cancro da estirpare, i giudici da arrestare, hanno fatto semplicemente il loro mestiere. s.r.

l'intervista

«Adesso basta con le leggi ad hoc»

D'Ambrosio: si facciano finalmente riforme per una ragionevole durata dei processi

Giampiero Rossi

MILANO «Ora basta. Voltiamo pagina, è arrivato il momento di pensare alle riforme per la giustizia nell'interesse dei cittadini e di dire basta alla delegittimazione della magistratura giudicante e alla patologia delle leggi fatte ad hoc. Piuttosto si rifletta su tutte quelle riforme che possono rendere il principio della ragionevole durata del processo una realtà concreta». Gerardo D'Ambrosio, ex capo della procura di Milano e coordinatore del pool Mani pulite sin dalla prima ora, coglie nella lettura della sentenza di condanna nei confronti di

Cesare Previti, Renato Squillante e Attilio Pacifico l'occasione per riaffermare l'abc dell'ordinamento giudiziario italiano, che anche a giudicare dalla valanga di commenti a caldo provenienti dagli amici di Previti e Berlusconi sembra rimanere sconosciuto a un'ampia rappresentanza della politica: «È fisiologico che in un processo possano essere pronunciate condanne e proscioglimenti - spiega infatti D'Ambrosio - sta proprio al Tribunale valutare le tesi dell'accusa e quelle delle difese, e poi decidere».

Dottor D'Ambrosio, lei questo procedimento penale lo ha praticamente visto nascere, come valuta la sentenza? A prima vi-

sta si direbbe che il tribunale abbia ritenuto dimostrata l'esistenza di "dazi" ad alcuni magistrati romani, ma non altrettanto provato che ciò sia servito nel caso Sme.

«È sempre scorretto entrare nel merito delle sentenze. E poi è prematuro perché soltanto quando leggeremo le motivazioni potremo conoscere quale ragionamento logico ha condotto i giudici a riconoscere l'esistenza di un libro paga per alcuni magistrati di Roma ma non le accuse che riguardavano la sentenza Sme».

Ma lo scenario descritto da Stefania Ariosto nel 1995 risulta sostanzialmente confermato.

«Mi pare di sì, anche perché lo confermarono subito i miliardi depositati su conti bancari svizzeri... Noi allora ci eravamo convinti che fosse giusto andare avanti, anche perché avevamo sentito anche l'allora presidente di Mediobanca, Enrico Cuccia, che ci aveva detto chiaramente che il contratto per la cessione della Sme era stato definitivamente concluso, come aveva riferito anche Carlo De Benedetti. Insomma, c'erano elementi per andare a vedere cosa avesse potuto poi influenzare la decisione di Squillante, poiché quel giudizio stabilisce che invece il contratto non era definitivo ma che si trattava soltanto di dichiarazioni d'intenti».

Eppure, ieri, già pochi minuti dopo la lettura del verdetto da parte del tribunale, un avvocato della difesa ha detto che si augura di incontrare «giudici più imparziali» nei prossimi gradi di giudizio...

«È proprio questo che ancora mi stupisce, questa continua campagna di delegittimazione, questa patologia secondo cui nessuno ormai accetta più l'ordinamento giudiziario, e questo è scorrettissimo perché non fa altro che screditare l'istituzione, che poi è lo Stato italiano».

Invece, almeno in base a quanto si può cogliere nei dispositivi, il tribunale che ha giudica-

to Previti e Squillante ha preso una decisione autonoma, non ha accolto tutte le richieste della procura. Tanto che c'è chi sostiene che l'impianto accusatorio sia stato addirittura smentito...

«Ecco, appunto. È su questo che io sostengo sia ora di voltare pagina. Perché è del tutto fisiologico che in un processo possano essere pronunciate condanne e proscioglimenti. Ed è anche possibile che un giudice commetta un errore, altrimenti non sarebbero previsti anche appello e Cassazione. In questo caso, di fronte a episodi specifici, il tribunale ha ritenuto che non ci fossero elementi sufficien-

ti per condannare il giudice Verde». **In che senso si deve voltare pagina, quindi?**

«È ora di smettere di fare leggi ad hoc e di pensare piuttosto alle riforme della giustizia nell'interesse dei cittadini, prima fra tutte quella per garantire una ragionevole durata dei processi. Ma in questo dibattito si è andati nella direzione opposta: è durato 4 anni, dopo quasi altri 2 di udienza preliminare, proprio perché gli avvocati delle difese hanno fatto di tutto per rallentare lo svolgimento. E nel frattempo sono state fatte diverse leggi che - non è mistero per nessuno - miravano proprio a evitare questo giudizio».

Federica Fantozzi

ROMA Giudizi acuminati e una buona dose di ironia sono il contributo di Oscar Luigi Scalfaro alla «giornata per la giustizia» indetta dall'Associazione Nazionale Magistrati, che si dichiara pronta allo sciopero contro le proposte di riforma del governo. L'ex capo dello Stato liquida come «bestemmia giuridica» il Lodo Berlusconi che ha introdotto l'immunità per le cinque più alte cariche senza il ricorso a una legge di revisione costituzionale perché altrimenti «non si riesce a bloccare un processo». Del resto quel Lodo «riguarda uno, poi ne hanno aggiunti quattro ma è solo un problema di lotta alla solidità».

Caustico anche il commento sul lavoro dei «quattro saggi» della CdL: «D'estate fa caldo... Non so quanti fossero, d'altra parte si tratta di adempiere alla volontà di uno. Ricordo però che la Costituente era formata da 555 persone». Fra gli applausi, Scalfaro denuncia riforme che «capovolgono la Carta, tolgono la centralità del Parlamento, mortificano la giustizia»: di fronte a esse il capo dello Stato è «messo in canottiera». Bisogna tuttavia «battagliare senza cedere». E l'ex presidente della Repubblica sottolinea di aver ricoperto in passato «un ufficio in cui si deve avere la forza di dire qualche no» in quanto garante della Costituzione: «Dei miei no non mi pento, e non dubito della garanzia del mio successore (il presidente Ciampi, ndr)».

I vertici dell'Anm hanno chiamato a raccolta - ieri al Teatro Brancaccio di Roma - non solo la magistratura ma anche società civile, avvocatura, università, cultura, per ribadire la contrarietà alla proposta di riforma dell'ordinamento giudiziario. Il ddl Castelli approderà la settimana prossima in Senato, e l'Anm pur sperando in un «clima di dialogo» non esclude lo sciopero per difendere due principi basilari: l'indipendenza della categoria e l'efficienza del sistema giustizia. Lo annuncia il presidente del «sindacato delle toghe» Edmondo Bruti Liberati: «Saremo intransigenti, abbiamo il diritto e il dovere di farlo. Se dovesse proseguire una linea di accelerazione e di non approfondimento delle alternative non avremo altra

Grande attenzione per la prossima votazione del disegno di legge Castelli giudicato pericoloso

“ La protesta dei magistrati Bruti Liberati: saremo intransigenti se il governo attaccherà la nostra indipendenza ”



Anm: siamo pronti allo sciopero

Giornata della giustizia, Scalfaro: «Battagliare senza cedere, il capo dello Stato deve avere la forza di dire qualche no»

scolta». Spiega poi: «Vogliamo riforme vere: giudici più selezionati, procedure di accesso migliori, un controllo interno più rigoroso. Mentre il testo Castelli non risolve nessuno dei problemi e consegna un giudice

più burocratico e meno indipendente». Sulla stessa linea il segretario generale Carlo Fucci: «La preoccupazione è che alla gerarchizzazione delle Procure segua la scelta politica dei pm». Rilievi condivisi da tutte le

correnti, compresi i moderati di Magistratura Indipendente.

Ma le difficoltà sono anche pratiche: «Mancano persino i soldi per gli stenografi, in alcune sedi si verbalizza a mano». Il vicepresidente

dell'associazione Piero Martello: «Qualcuno ha detto che siamo pazzi. Concordo: è pazzesco continuare a fare questo lavoro nonostante le offese, andare avanti senza neppure carta e penna». Ecco qualche nu-

mero: «Nel 2003 sono mancati 29 milioni di euro, secondo le previsioni della Finanziaria 2004 ne mancheranno oltre 90». I concorsi bloccati - prosegue l'Anm - lasciano scoperti anche sul lato dell'organico:

«Mancano 1058 magistrati, più di uno su dieci, ed è scoperto l'11% dei posti degli amministrativi».

In sala siedono un migliaio di magistrati da tutta Italia, fra cui i pm Ingroia e Natoli. Sul palco esprimono solidarietà lo storico Paul Ginzburg, la leader dei girotondi Silvia Bonucci, Paolo Flores D'Arcais, il penalista Franco Coppi, Davide Silvestri, l'attrice Lella Costa, Massimo Fini, Giovanni Bachelet. Ovazione per Andrea Camilleri che cita Sciascia: «Lo scrittore definì nuovo fascismo ciò che comincia con la distruzione della giustizia. Parole di

38 anni fa da meditare oggi. Il rischio di un regime come il fascismo è lontanissimo, ma i regimi si auto-modificano come il virus della Sars». Secondo l'autore del commissario Montalbano «sono già in atto in questo Paese cantieri festosi e alacri per smantellare l'informazione e demolire la giustizia, far credere che esista una magistratura rossa e una incolore, super partes». Mentre se «è lo stesso giudice che assolve e condanna, beh, è un caso di sdoppiamento di personalità». Conclude lo scrittore siciliano: «Bisogna chiuderli questi cantieri, per la nostra stessa libertà».

Ginzburg denuncia una «riforma prussiana, di stampo gerarchico, senza risorse». Moni Ovadia esprime l'angoscia di un cittadino «facendo ricorso alla cultura ebraica: «Per il Talmud il mondo si regge su tre pilastri: giustizia, verità e pace. E la prima è il principio attivatore di una civiltà». Flores D'Arcais: «Si stanno mettendo a repentaglio le conquiste civili, si torna a prima di Montesquieu, ai *legibus soluti* e alla venalità delle cariche». Peril presidente emerito della Consulta Leopoldo Elia la riforma Castelli è «sifibrante» e «pericolosa»: c'è la volontà di «rifiutare il sistema di pesi e contrappesi proprio della democrazia». Molto duro l'intervento di Coppi: «La toga è per giudici e avvocati la corazzatura con cui resistere a sopraffazioni e intimidazioni. È avvilente discutere ancora oggi dell'indipendenza del giudice, che la legge stessa vuole calato nella storia». Dal palco Flores D'Arcais informa che su *Micromega* le sentenze a volte vengono anche criticate, ad esempio «quelle che hanno assolto Andreotti». Coppi, difensore del senatore a vita, non si scompone.

«Qualcuno ha detto che siamo pazzi Concordo: è pazzesco fare questo lavoro nonostante le offese»



Leopoldo Elia con il presidente dell'Anm Edmondo Bruti Liberati ieri a Roma

nuovo partito

Martinazzoli e Mastella sono Alleanza popolare

ROMA Il centrosinistra ha una nuova formazione. Alleanza Popolare, che Clemente Mastella e Mino Martinazzoli hanno tenuto a battesimo, sicuri di poter vincere una duplice sfida: occupare lo spazio lasciato al centro prima dalla Margherita e poi dalla lista dei riformisti, nonché quello di mantenere in vita la tradizione politica cattolico-popolare.

I giornali, nei giorni scorsi, li avevano definiti «la strana coppia» e Clemente Mastella ha accettato il gioco: «Questa è la nostra giornata particolare», dice alludendo al film di Scialoja che narra l'improbabile incontro tra una Sofia Loren-casalinga frustrata e un Marcello Mastroianni-speaker gay cacciato via dall'Eiar e sulla via del confino.

La giornata è stata ben preparata e nasce da lontano, da un accordo siglato prima dell'estate e sancito dalla presenza di Martinazzoli alla festa dell'Udeur a Telesse, in settembre. La divisione dei compiti ha funzionato. Martinazzoli ha telefonato a tutti gli ex popolari che nel 2001 non sono stati candidati nella Margherita, e i risultati si vedono in sala. C'è l'ex ministro Michele Pinto, l'ex sottosegretario diniano Nenè Mangiacavallo. Ma ci sono anche persone inospettabili, come l'ex deputato leghista piemontese Paolo Franzini-Tibaldo: «Martinazzoli - spiega - toglie all'Udeur la patina di partito del Sud; in Piemonte c'è un bel gruppo di ex dirigenti leghisti cacciati da Bossi pronti a dar battaglia alle amministrative del 2004». Ci sono poi alcuni bei nomi, come quello dell'ex ministro

Gianni Fontana, convinto all'avventura da Pino Pisicchio, capogruppo Udeur alla Camera.

Ovviamente il grosso della platea è di ex Dc: Giovanni Galloni, Michelangelo Agusti (che è stato anche coordinatore provinciale di Fi a Pordenone), Lorenzo Acquarone, e alcuni intellettuali d'area come Mario Tesini, Pietro Perlingieri, Ferruccio Marzano. Ne mancano alcuni giovani rampanti del centrismo, come Stefano Pedica, segretario dell'Cde, o Mario Adinolfi leader di Democrazia diretta, entrambi delusi dell'esperienza di Democrazia europea di D'Antoni.

«Noi - ha detto Mastella - ci attrezziamo a recuperare i voti del centro, del ceto medio, recuperando quella tradizione cattolico-democratica che è stata lo stile e la moralità su cui si è costruito per tanti anni il governo del Paese. Ci riusciranno? Questa è una scommessa che vivremo assieme».

La parola viene data dalla presidente dell'Assemblea, Ida Dentamaro, per soli tre minuti al sindaco Udeur di Potenza, Gaetano Fierro: «Mi servono solo trenta secondi - scandisce con inconfondibile accento meridionale - dobbiamo semplicemente rifare la grande Democrazia Cristiana». È standing ovation.

Arriva anche il saluto dell'amico-nemico, Romano Prodi, che invia una lettera molto simile a quella mandata la scorsa settimana alle assemblee di Margherita, Ds e Sdi. «Dalla vostra assemblea parte una grande scommessa sul futuro. Uniti possiamo vincerla». Allusione alla lista unitaria? Non si sa, comunque la folla apprezza il messaggio e applaude, ma la lista unitaria è bocciata da tutti. Il più sarcastico proprio un ex ministro del governo Prodi, Pinto: «Ricordate il pullman di Prodi? ora è un triciclo, e presto sarà un monopattino».

Tutti ci contano, specie quelli ormai fuori da altri partiti: andare da soli alle Europee e presentare il proprio simbolo alle amministrative del 2004, quando si voterà in moltissimi comuni e province del Nord come del Sud.

Luana Benini

La Cirami fu la madre di tutte le battaglie. Fu servita a Previti e Berlusconi su un piatto d'argento da parte della maggioranza di centro destra il 5 novembre del 2002. Quattro mesi di barricate e blitz in una corsa contro il tempo per fermare il processo di Milano. Quattro rimpalli fra Camera e Senato e alla fine la legge vergogna per eccellenza, il ddl firmato dal senatore Melchiorre Cirami, ex magistrato da Raffadali, vide la luce a Montecitorio dopo una memorabile arringa difensiva di Nando Adornato («È una normalissima buona legge...») che si guadagnò altri galloni sul campo parlando a nome di tutto il centrodestra. «Cirami, parola magica - si diceva allora - basta pronunciarla perché le aule di Camera e Senato si riempiano». E furono mesi di grande fervore partecipativo per il centrodestra. A sacrificare pezzi di democrazia liberale sull'altare dell'interesse privato allora accorrevano tutti, dalla Lega all'Udc. La legge, si ricorderà, consisteva in un solo articolo diviso in sei capoversi e modificava il codice di procedura penale reintroducendo il legittimo sospetto nella causa di trasferimento di un processo da una sede giudiziaria all'altra. Prevedeva la sospensione del processo qualora la richiesta venisse fatta prima dello svolgimento delle conclusioni e della discussione. Col senno di poi si disse che non era neppure stata fatta bene, carica com'era di ambiguità, soggetta a seri dubbi interpretativi. Di sicuro servì, quello stesso novembre del 2002, a sospendere il processo Imi-Lodo Mondadori in attesa

Tante leggi per non fare giustizia

La Destra ha preso per mesi in ostaggio il Parlamento per bloccare i processi: dalla Cirami al Lodo

della sentenza della Cassazione che avrebbe dovuto stabilire se Previti e Berlusconi dovessero essere giudicati a Milano o a Brescia. Il processo poté riprendere solo il 27 gennaio del 2003 quando la Cassazione, a sezioni riunite, stabilì che non c'erano «gravi situazioni locali» per traslocarlo a Brescia. Ma intanto si erano guadagnati mesi preziosi.

La Cirami, si diceva, fu la madre di tutte le battaglie. Ma precedentemente la macchina degli avvocati eletti nelle file di Fi aveva girato a pieno motore per sfornare altri provvedimenti ad hoc. Ai primi di agosto del 2001 (il governo Berlusconi si era insediato da appena due mesi) era già pronta la nuova normativa sul diritto societario contenente la depenalizzazione del falso in bilancio, la prima legge su misura per Berlusco-

La Cirami fu la madre di tutte le battaglie Fu servita a Previti e Berlusconi come atto di fede della coalizione

ni e soci. Sarà approvata nel 2002 e provocherà lo stralcio e poi lo stop del filone del processo Sme-Ariosto dedicato a Silvio Berlusconi proprio per questo reato. Intanto, nell'autunno del 2001 era stata già approvata la legge sulle rogatorie, un altro provvedimento funzionale agli interessi di

bottega. Intralci, bastoni fra le ruote ai soliti processi inseguendo la stella polare della prescrizione. Ed è nella stessa estate del 2002 che comincia la telenovela sulle immunità (impunità) parlamentari. La manovra è a tenaglia. Il forzista Nitto Palma ci prova a metà luglio presentando un emendamento alla legge

Boato per l'attuazione dell'art.68 della Costituzione che introduce la sospensione dei processi aperti nei confronti di parlamentari, membri del governo e della Corte Costituzionale. Una immunità globale e retroattiva per parlamentari e ministri. Ma è

costretto a ritirarlo anche su pressione dello stesso presidente della Camera Casini. Troppe le contestazioni di incostituzionalità. Si muovono anche illustri giuristi per dire che su tale materia non si può intervenire con legge ordinaria, bensì con una legge costituzionale. Restano agli atti le dichiarazioni sibilline di Palma, quando, di fronte ai recalcitranti del Polo (l'Udc aveva cominciato un po' a smarcarsi), auspica che «il problema si possa risolvere nel modo più condiviso possibile prima che le navi da guerra in fiamme arrivino davanti ai bastioni di Orion». Ma non importava neppure scomodare «Blade Runner», per capire quale fosse la partita che si stava giocando. Enfatizzata dai pressanti attacchi del premier ai giudici, la ricerca di una immunità ormai agitata come scudo

contro la «persecuzione giudiziaria» è il nuovo e più avanzato obiettivo per le truppe berlusconiane. Si cerca una scorciatoia sicura che non possa fallire. Comincia il battage. Di immunità si riempiono la bocca il ministro della Giustizia Castelli, il ministro per i rapporti con il Parlamento, Giovanardi... Del resto è lo stesso Silvio Berlusconi a dare l'ordine: si cambia strategia, si punta al cuore del problema, bisogna reintrodurre l'immunità parlamentare. Stop. Ma non è semplice tenere insieme capra e cavoli. Presto il Polo scoprirà che non può salvare tutti. Che occorre scaricare Previti per salvare almeno il premier in coincidenza con il semestre di presidenza Ue. Ed ecco la via. L'ha indicata Antonio Maccanico. Il centrodestra la imbocca a spron battuto. Si tratta del lodo Schifani (ex lodo Maccanico) che entra sotto forma di emendamento alla legge Boato. Immunità assoluta con sospensione dei processi in corso per presidente del Consiglio, capo dello Stato, presidenti delle Camere e presidente della Corte Costituzionale. Il 18 giugno del 2003 la legge taglia il traguardo a Montecitorio. L'opposizione denuncia l'ennesimo strappo alla Costituzione. Ma lo scopo è stato raggiunto, almeno parzialmente: Berlusconi esce dal processo Sme.

Ma a dicembre la Consulta dovrà dire su quella legge una parola definitiva e potrebbe anche giudicarla incostituzionale riaprendo tutti i giochi.

In quest'ultimo giro Previti è rimasto sul palo. Pochi mesi fa era stato condannato a 11 anni nel processo Imi-Sir. Per la Sme, l'ultima parola la diranno il processo di appello e la Cassazione.

patto federativo

I Liberalsocialisti: con lo Sdi in Europa

ENNA Mentre nel centrosinistra si discute di lista unica e di partito riformista, dalla galassia socialista giungono segnali di aggregazione. Salvo Andò, ex ministro della Difesa, presidente dei Liberalsocialisti, ha tenuto il primo congresso del suo partito, nel cuore della Sicilia a Enna, per sancire un patto federativo con lo Sdi di Boselli in vista delle elezioni europee e di quelle politiche. E proprio il presidente Sdi interverrà oggi nella giornata di chiusura del congresso.

Sulla divisione tra i socialisti impegnati con il centrodestra e quelli con il centrosinistra Andò non ha dubbi: occorre essere nella casa riformista, nella quale i socialisti sono «padroni di casa» e non ospiti. «I molti risentimenti passati, i molti conflitti di oggi, e forse qualche

conflitto futuro con parte della sinistra - ha spiegato - non possono espianarci da un'area politica nella quale siamo radicati. I socialisti sono una componente importante della sinistra italiana e non hanno bisogno di esami di ammissione o di autorizzazioni per rimanere in questa area». Andò continua a ritenere necessaria la riunificazione di tutti i socialisti, anche se lancia una frecciata a De Michelis. «Non si può stare - afferma - con il centrodestra a Roma e i socialisti a Bruxelles».

Ad avviso dell'ex ministro della Difesa un vero partito riformista non può essere mai giustizialista. E rivelatore in questo senso il fatto che tutti gli intervenuti a nome del centrosinistra, tra cui Enzo Bianco, abbiano spiegato che un movimento riformista è il contrario di un partito che tende a radicalizzare la lotta politica, insomma di un partito giustizialista. «Così come Berlusconi non farà mai rivoluzioni liberali con Bossi - sostiene Andò -, così la sinistra non andrà da nessuna parte con Di Pietro». Tornando ai motivi del patto con Boselli, Andò dice di apprezzare la sempre più marcata autonomia dello Sdi «dalle posizioni assunte dall'altra sinistra, in materia di giustizia, politica estera, difesa dello Stato laico».

Era il 5 novembre 2002 Nell'estate del 2002 comincia la telenovela sulle immunità

Le VERE canzoni di A(picella?) & B(erlusconi?)

Spuntaneamente

Canzone Napoletana facente parte dello spettacolo fantasma "RAIOT" di Sabina Guzzanti (fantasma anch'essa) miracolosamente trafugata, trascritta e restituita alla luce da Davide Riondino e istoriata da Sergio Staino



Judice vengo a voi spuntaneamente davanti a questo illustre tribunale



dirò quello che ho fatto senza nascondere niente giudicherete voi se ho fatto male.



Dicono che son quasi impresentabile, una jattura per l'economia



che abbasso il nome dell'Italia all'estero ma voi non ci credete, è una bugia...



avesse visto giudice davanti agli stranieri come pulisco un tavolo e spolvero i bicchieri



aggio servito gli ospiti meglio d'un cameriere cumme sui transatlantici, conosco lo mestiere.



Ho scelto la battaglia nel nome del paese Merito una medaglia, mi fanno solo offese



Bevo l'amaro calice che mi si strozza in gola L'aggio promesso a mammema, mantengo la parola.



E dopo tante lacrime e tante privazioni Dicon che compro i giudici, infratto li milioni



Che inguacchio coi picciotti, cerco l'impunità Chiedetelo a andreotti, son tutte infamità.



Io vo parlo così, spontaneamente tengo famiglia come tutti noi.



Giudicherete, ma tenete a mente Che tenete famiglia pure voi.



2010 STAINO

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

BAGHDAD Italiani sotto tiro. Prima il massacro di Nassiriya. Poi, i due carretti pieni di razzi abbandonati a qualche centinaio di metri dall'ambasciata a Baghdad. Contro la quale infine, venerdì notte, sono state sparate alcune raffiche di kalashnikov. Un'azione di carattere dimostrativo, un messaggio d'odio scagliato contro le barriere in cemento chiamate Texas, che impediscono l'accesso alle due viuzze parallele, che si diramano dalla grande arteria di Waziriyah, e lungo le quali si aprono i due ingressi della sede diplomatica italiana.

Poi ieri sera, di nuovo a Nassiriya, due colpi di arma da fuoco, andati fortunatamente a vuoto, hanno colpito un convoglio dei carabinieri composto da 3 fuoristrada; a bordo di uno di questi c'erano anche due giornalisti del Tg2, l'inviato Sandro Petrone e l'operatore Alberto Calvi.

Gli aggressori che hanno sparato contro l'ambasciata di Baghdad non potevano non sapere che da lì con quelle armi non sarebbero stati in grado di provocare alcun vero danno. Il loro scopo era probabilmente, più che altro, minacciare e incutere paura. Ma per qualche minuto i carabinieri di servizio all'

interno dell'ambasciata hanno temuto che l'azione fosse un diversivo, e che gli assaltatori stessero cercando di attirare l'attenzione su di sé, per consentire ai complici di arrivare indisturbati dalla direzione opposta e, zigzagando fra i reticoli di filo spinato e i mucchi di pietre depositati in strada, portarsi il più vicino possibile all'edificio e attaccarlo con esplosivi. Sono stati attimi di grande pre-

“ Gli aggressori sapevano che con le mitragliette non era possibile attaccare le difese dell'edificio: è stata soprattutto un'azione di minaccia



Aggressione contro auto dei carabinieri nei pressi del campo dei nostri militari. A bordo anche una troupe del Tg2: tutti illesi

Baghdad, spari contro l'ambasciata italiana

Venerdì l'attacco alla sede diplomatica, ieri colpi d'arma da fuoco contro un convoglio a Nassiriya

occupazione e mobilitazione, poi finalmente si è tirato un sospiro di sollievo. Il pericolo era cessato. L'ipotesi di un micidiale tranello teso dai terroristi era fortunatamente infondata.

È accaduto intorno all'una e trenta di venerdì notte. Gli addetti alla sicurezza esterna, tutti iracheni, hanno sentito il crepitio delle mitragliette sulla Waziriyah. Si sono precipitati verso il punto da

cui provenivano gli spari e hanno risposto al fuoco. Lo stesso, contemporaneamente, facevano gli abitanti delle case vicine. A Baghdad di questi tempi non è affatto raro che i privati cittadini tengano un'arma sotto al letto. I banditi hanno sparato da un'auto in corsa, che è passata due volte lungo la Waziriyah, nei due sensi di marcia. Poi si sono dileguati. Lo scontro a fuoco è durato un

paio di minuti. Nessuno è rimasto ferito.

Ieri mattina della battaglia rimanevano alcuni segni piccoli ma evidenti: i fori scavati dai proiettili sulla superficie bianca dei Texas. Coincidenza difficilmente casuale, fervevano i lavori per rafforzare ulteriormente le difese della sede diplomatica. Una decina di operai era al lavoro per sistemare file di Hescoba-

stion lungo il lato dell'entrata principale. Gli Hescobastion sono cilindri metallici riempiti di sabbia. Tre file al suolo, accostate l'una all'altra. E altre due sovrapposte alle prime.

Il direttore dei lavori ne vantava la solidità: «Resistono a qualunque attacco». In strada vigilavano in armi i miliziani di una compagnia privata, tutti forniti di regolare Wac (Weapons authori-

zation card), la tessera che attesta il possesso di un regolare porto d'armi. Cinque stazionavano ad un angolo, tre ad un altro, con i kalashnikov in mano o a tracolla. Altri addetti alla sicurezza si muovevano in su e in giù, apparentemente disarmati. Il clima all'ambasciata italiana è molto teso. La sensazione di essere nel mirino è diffusa anche se fra i diplomatici c'è chi butta acqua sul fuoco e invita a non cambiare le apparenze con la realtà. Ci si riferisce in particolare all'episodio dei carretti trainati da asinelli, abbandonati nelle vicinanze venerdì mattina. «Non erano puntati contro di noi» dice l'ambasciatore Armellini, rappresentante del nostro paese presso la Cpa (Autorità provvisoria della coalizione). Effettivamente solo un miracolo balistico avrebbe potuto imprimere ai razzi una traiettoria così arcuata da scavalcare le case e ricadere sull'ambasciata. Non c'è

qui lo spazio aperto che ha consentito in quella stessa giornata gli attacchi al ministero del petrolio e agli alberghi Palestine e Sheraton. Inoltre si è appreso che oltre all'ambasciata turca, che dista circa un chilometro, nei pressi di una delle due rudimentali macchine belliche a trazione animale si trova la sede di uno dei partiti curdo-iracheni che appoggiano l'amministrazione americana.

Washington

Fine del Ramadan, cresce negli Usa l'allarme attentati

WASHINGTON La fine del mese sacro musulmano del Ramadan, l'inizio di quello delle festività americane comprese tra il Ringraziamento e il Natale, i timori per lo scenario mondiale: c'è un incrocio di circostanze dietro una serie di allarmi lanciati nel corso del fine settimana dall'intelligence Usa, che teme nuovi attacchi terroristici. Ad alimentare le preoccupazioni sono informazioni che parlano di un continuo interesse di Al Qaeda in piani per lanciare aerei dirottati contro ponti o dighe. Avvisi alla vigilanza e segnalazioni riservate alle forze dell'ordine sono partiti dal ministero della Sicurezza Interna, dall'Fbi e dal Dipartimento di Stato. Tutte le sedi delle forze dell'ordine negli Usa hanno ricevuto un rapporto d'intelligence nel quale si evidenziano le preoccupazioni per «il continuo interesse di Al Qaeda nell'aviazione, compreso l'uso di aerei carichi dirottati» per attaccare ponti, di-

ghe, impianti per il gas naturale, industrie chimiche o altre strutture con materiali pericolosi. «Stiamo ricevendo sempre maggiori indicazioni che Al Qaeda si sta preparando a colpire gli interessi degli Usa all'estero», è l'avviso diramato da Washington. Il livello di allerta negli Usa resta sul giallo. Ma gli esperti lo definiscono «un giallo sempre più intenso» che sembra avviarsi all'arancione, il livello superiore, che equivale ad un «alto pericolo di attacchi». L'allerta arancione potrebbe scattare all'inizio della prossima settimana, quando l'incrocio delle festività viene ritenuto un possibile pericolo. «Consigliamo a tutti gli americani - ha avvertito il ministero per la Sicurezza Interna - di rispettare i programmi per il lavoro e per il tempo libero, restando però vigili. Una dimostrazione pubblica di sicurezza, potrebbe avere un impatto importante nel prevenire un potenziale attacco».

Turchia

Migliaia in piazza contro Usa e terrorismo

ANKARA Manifestazioni di protesta contro il terrorismo e contro la politica americana si sono svolte ieri in molte città turche. «Sappiamo bene chi sono gli assassini», diceva un cartello dei comunisti con le foto del presidente americano George W. Bush, del premier britannico Tony Blair e del miliardario saudita Osama bin Laden, capo della rete di al Qaeda. «Abbasso l'imperialismo americano», diceva un altro. «Assassini, assassini», gridavano alcuni dimostranti, chiamando in causa il governo del primo ministro Recep Tayyip Erdogan, al tempo stesso accusato di essere troppo filoamericano e di avere simpatie per il radicalismo islamico. Il primo ministro ha fatto sapere che tutti e quattro i kamikaze erano turchi, ma con connessioni all'estero. Ieri la polizia ha annunciato di aver arrestato ad Ankara un militante di un gruppo terroristico «marxista» che stava preparando un attentato con una bomba nella capitale.

l'intervista

Emma Bonino

leader radicale

«Illusoria la via militare, ora tocca alla politica»

Possibile candidata a rappresentare l'Onu in Iraq propone un'alleanza internazionale per ricostruire il Paese

Toni Fontana

Emma Bonino, ex commissario europeo ed esponente radicale, si trova al Cairo, dove la raggiungiamo telefonicamente, per studiare la lingua araba. Alla domanda sulla sua candidatura alla guida dell'Onu in Iraq risponde con un «no comment», ma aggiunge: in Iraq alla logica delle armi occorre rispondere riportando la politica al centro della scena e rilanciando la proposta di esiliare Saddam. È difficile studiare l'arabo? - inizia la conversazione. «Molto, tutto è diverso a partire dalla costruzione della frase. Ora leggo e scrivo in arabo abbastanza bene, parlare la lingua araba è più difficile».

Come si trova al Cairo, quali sono gli umori che si colgono in un paese arabo dopo gli attentati di Istanbul e Riyad?

«In tutto il mondo arabo, dopo gli ultimi attentati, ma in realtà anche prima, la paralisi totale che questi paesi hanno avuto negli ultimi decenni non c'è più. La regione è in movimento. I quotidiani più autorevoli ricordano che in Bahrein ci saranno le elezioni, in Arabia Saudita si voterà il prossimo anno, in Giordania tre donne sono entrate nel governo. Tutto ciò è molto fragile, forse "cosmetico". Molti editorialisti sottolineano che i paesi arabi si debbono aprire alla democrazia, al ruolo della donna, alle tecnologie. Ora che il terrorismo colpisce anche loro è diventato chiaro che non stiamo assistendo ad un conflitto tra le culture o le

religioni, ma ad uno scontro politico, di potere».

E l'Iraq è, nel contesto mediorientale, il paese più instabile.

«Quanto accadrà in futuro a Baghdad avrà riflessi, positivi o negativi, su tutto il resto della regione. È chiaro che alcuni regimi si sono augurati che tutto andasse male in Iraq per tornare allo status quo; oggi, dopo gli attentati di Istanbul, Riyad e Casablanca, alcuni osservatori arabi scrivono che non vi è più alcun margine di manovra e che è necessario

decidere se stare sotto una bandiera o un'altra».

In Iraq operano probabilmente gruppi legati al terrorismo internazionale, milizie fedeli a Saddam, estremisti sciiti.

«Il vero problema è che da una parte vi è l'illusione americana della via militare o militarista, dall'altra molte potenze europee e paesi arabi stanno alla finestra. L'isolamento politico del terrorismo è l'elemento essenziale, il vero problema in Iraq è quello del ritorno alla politica, che

non significa né non fare nulla, né puntare sull'illusione militare».

Saddam non è stato catturato, voi avete proposto di obbligarlo all'esilio.

«Voi de L'Unità siete stati tra i pochi a sostenere la proposta. Continuo a ritenere, sulla base del diritto internazionale, d'accordo con Pannella, che l'iniziativa politica dell'esilio forzato di Saddam è ancora oggi di estrema attualità...».

Ma Saddam è uccel di bosco.

«Quattro mesi fa in Liberia un

dittatore ha scelto l'esilio. L'iniziativa che noi abbiamo proposto è lo scandalo italiano: 501 parlamentari si sono espressi a favore, ma il governo non ne ha fatto nulla e, per la verità, anche l'opposizione. Il problema non è convincere Saddam, ma far in modo che si crei una situazione nella quale anche al suo entourage e a lui stesso diventi più conveniente andarsene».

Le grandi potenze sono però divise e ciò rallenta gli sforzi diplomatici.

«Al di là degli interessi geopolitici diversi, perché non vi sono paladini dei diritti umani da una parte e avversari dall'altra, il fatto è che, dopo gli attentati di Istanbul, anche le potenze occidentali, se non vogliono aspettare che salti la Tour Eiffel, forse debbono leggere la situazione in modo diverso. È illusorio pensare di stare fuori dallo scontro sperando di non essere colpiti».

L'amministrazione americana non appare in grado di gestire l'Iraq anche perché non espri-

me una cultura in sintonia con quella del paese...

«Fin che li lasciamo da soli, è certo che chi agisce da solo sbaglia. Gli italiani sono portatori di un atteggiamento diverso, ma in Iraq ormai non vi sono occidentali buoni o cattivi, chi interviene, Onu, Croce Rossa, italiani, è "cattivo". E in corso uno scontro e occorre esserne consapevoli. Prima di tutto occorre isolare il terrorismo, anche gli arabi debbono rendersene conto. Le Nazioni Unite sono, prima di tutto, i cinque grandi paesi del consiglio di sicurezza; se tre di loro, e la Germania, continuano a dire "né un soldato, né un soldo" perché Annan e l'Onu dovrebbero andarsene?».

I problemi della popolazione sono prima di tutto economici, il programma "oil for food" dal quale dipende il 60% della popolazione irachena è scaduto...

«Se vi sarà un accordo tra i grandi paesi e un'intesa con gli arabi il programma "oil for food" si potrà ripristinare. L'intervento in Iraq richiede tempi lunghi, in Kosovo c'è ancora un'amministrazione controllata. Tutto è da reinventare, dovrà essere redatta la nuova Costituzione, è necessario riorganizzare l'esercito iracheno, favorire il graduale passaggio dei poteri al nuovo governo che dovrà essere nominato. L'Iraq è un paese con mille potenzialità, grandi risorse umane, tutto è molto difficile, ma il problema prioritario è superare la debolezza che derivano dalla divisione internazionale».

polemica

Pannella: il governo non sostiene abbastanza la scelta Bonino

Aumentano le voci a sostegno della candidatura di Emma Bonino alla guida della missione Onu in Iraq. Nei giorni scorsi a favore si erano espressi esponenti della maggioranza e dell'opposizione. Ieri è intervenuto il ministro degli Esteri Franco Frattini che vede con favore la possibilità della candidatura di Emma Bonino a rappresentante dell'Onu in Iraq. «L'importante è che la nomina sia fatta rapidamente» - ha detto ieri il titolare della Farnesina, annunciando che la ri-

chieda di tempi rapidi è stata già fatta presente al segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. «L'Onu - ha osservato ancora Frattini - non può rimanere senza l'Alto rappresentante. Aspettiamo la decisione, è una fase delicata nella quale noi non ci permettiamo di pressare». «Emma Bonino è sicuramente una valida candidata» - ha concluso Frattini. Pessimista sulla nomina dell'esponente radicale è invece Marco Pannella secondo il quale il governo italiano non sostiene suffi-

cientemente la proposta.

A sostegno della candidatura dell'ex commissario europeo si esprime Umberto Ranieri (Ds) vice presidente della commissione Esteri della Camera secondo il quale Emma Bonino esprime «competenza, esperienza e professionalità» che la rendono all'altezza di assumere «un compito così difficile».

Il ministro per le pari opportunità Stefania Prestigiacomo vede con favore la candidatura di Emma Bonino, «una donna, un'italiana» nell'incarico di rappresentante Onu a Baghdad. Tra gli esponenti del governo che si sono espressi a favore i sottosegretari Urso e Mantica. La candidatura è stata sostenuta dal vice-presidente del Senato Cesare Salvi (Ds).

CGIL CISL UIL

LA CASA

UNA PRIORITA' PER I LAVORATORI
UN PROBLEMA CRUCIALE PER IL PAESE

Presiede: **Adriano Musi**
Segretario generale aggiunto UIL

Introduce: **Renzo Bellini**
Segretario confederale CISL

Conclude: **Paola Agnello Modica**
Segretaria confederale CGIL

Roma 25 novembre 2003 ore 9,00-14,00
Centro Congressi Cavour, via Cavour 50/A

Segue dalla prima

Ma Al Qaeda, fanno osservare polizia e amministratori locali, non può agire in Iraq se qualcun altro, pratico del territorio, i nostalgici di Saddam, non spiana loro la strada e fornisce il necessario appoggio logistico. A Baquba il kamikaze ha colpito verso le 7.45. L'attentato di Khan Bani Saad era stato compiuto poco prima. Qualche ora più tardi si è rischiata una strage anche a Baghdad, dove per la prima volta i terroristi sono riusciti a colpire un aereo civile. Un missile Sam 7 ha centrato un'ala dell'Airbus che era appena decollato dall'aeroporto della capitale diretto in Kuwait. Il velivolo, che appartiene alla ditta tedesca di spedizioni DHL, aveva a bordo tre persone, tutti membri dell'equipaggio. Il pilota ha invertito la rotta ed è riuscito ad atterrare senza danni ulteriori sulla pista da cui si era librato in aria pochi minuti prima. Precedenti tentativi di bersagliare aerei in volo nel cielo iracheno erano tutti sinora falliti.

Baquba è una città sciita, a nord-est di Baghdad, lungo una delle strade principali che conducono in Iran. Erroreamente le cronache la includono spesso nel cosiddetto triangolo sunnita, che include località come Ramadi, Samarra, Falluja, Tikrit, ed al quale Baquba è solo geograficamente adiacente. La provincia di cui è capoluogo, Diyala, era nota per fornire gran parte dei quadri superiori delle forze di sicurezza all'epoca della dittatura. Tutti appartenenti alla minoranza sunnita. Crollato il regime, gli alti ufficiali cacciati da Paul Bremer, sono tornati a casa. Senza lavoro, senza l'elevato status sociale e le buone paghe cui erano abituati. E pieni di rancore verso gli Usa, responsabili della fine del loro privato bengodi, e verso tutti coloro, iracheni o meno, che collaborano con le forze d'occupazione. Questo fa di Baquba e dintorni un bacino di potenziali sostenitori e promotori della rivolta anti-americana. «Le zone più ricche di simpatizzanti pro-Saddam sono quelle di Al Khalas e Al Muqtadie», spiega il vicegovernatore Akil Hamid Al Adely, 43 anni, nel suo ufficio all'interno di uno dei due soli edifici cittadini che siano protetti da barriere di cemento, il governatorato appunto e il quartier generale della guarnigione statunitense. Scudi dei quali la sede della polizia era priva. Semplicissimo per chiunque avvicinarsi e bombardare l'edificio.

C'era stato un pre-allarme, poche ore prima, in piena notte. Dietro una cisterna, ad un centinaio di metri dal commissariato, era stato trovato del tritolo. Lo rivela il commissario Hussein Latif Mohammed, 30 anni. Evidentemente la minaccia è stata sottovalutata, oppure male interpretata, dato che esattamente di fronte alla stazione di polizia si trova il comando delle truppe Usa. Verso le quali erano stati indirizzati tutti i precedenti, e frequenti, attacchi armati a Baquba. Forse ci si era illusi che sarebbe continuata allo stesso modo, e la nuova polizia irachena almeno qua sarebbe stata rispar-

“ Nella città sciita: Al Qaeda compie attentati con il sostegno di una parte della popolazione. Il secondo attentato poco distante, a Khan Bani Saad



Nessun ferito sul velivolo che appartiene alla ditta tedesca di spedizioni DHL e aveva a bordo tre persone tutte membri dell'equipaggio”

Iraq, kamikaze contro commissariati

Diciotto morti iracheni. A Baquba fra i superstiti dell'autobomba. Colpito un aereo civile

miata dai terroristi. «Nessun musulmano potrebbe approvare azioni del genere», sentenza Hussein Latif, che non è altrettanto esplici-

to e duro quando si tratta di condannare chi spara o mette le bombe contro gli americani. Distingue fra terrorismo e resistenza, poi fa

marcia indietro: «Degli attentati agli americani non parlo. Quello contro di noi è certamente terrorismo». Non è una opinione isolata.

È abbastanza diffusa l'idea, anche tra coloro che non sostengono affatto i saddamiti, che le azioni contro le forze straniere d'occupazio-

ne non possano essere liquidate come semplici atti terroristici. Hussein Latif tra l'altro non ripiange affatto il regime baathista.

Anche allora era poliziotto, ma guadagnava di meno ed era peggio equipaggiato. Si sente più libero e felice ora, ma c'è una cosa in cui il presente è nettamente inferiore al passato, ed è la sicurezza. Lui è scampato per un pelo alla carneficina, grazie al ritardo con cui è giunto al lavoro. Benedice il traffico che l'ha trattenuto all'incrocio, centocinquanta metri più indietro, quando è esplosa l'auto-bomba. «Ho sentito il colpo, c'è stata una fiammata, e in aria sono volati vetri e pezzi di metallo. L'auto che stavo guidando ha cominciato a ondeggiare».

Hussein è corso sul posto ed è stato fra i primi a soccorrere i superstiti. Tra questi è il tenente Ahmad Saad, 27 anni. L'hanno appena dimesso dall'ospedale, ha una mano fa-

sciata e il volto terreo. «Mi scusi, sono stanchissimo - mormora con un filo di voce -. Ricordo solo una cosa: un attimo prima il capitano Hassan stava per mettere in moto la sua vettura parcheggiata davanti all'ingresso. In un attimo il capitano non c'era più, è scoppiato in mille pezzi mentre la sua Toyota Corona veniva scaraventata a dieci metri di distanza». Sulla facciata della palazzina campeggia una scritta tipica della propaganda baathista: «La democrazia è fonte di potere per l'individuo e la società». Una verità che Saddam predicava e non praticava. Quella scritta non è stata nemmeno scalfita. La muratura è quasi intatta, ma l'interno è stato letteralmente svuotato dallo spostamento d'aria. L'unico vano in cui le pareti sono in parte crollate è la cella di sicurezza. Sino a pochi minuti prima ospitava alcune persone arrestate. Ma lì avevano accompagnato in bagno e questo li ha salvati. Il comandante della stazione, tenente colonnello Ghazal Aziz Abdallah, 38 anni, definisce «Erhab», cioè terroristi, coloro che hanno orchestrato l'attacco. Nega di avere ricevuto segnali premonitori. Afferma che lui e i suoi uomini erano comunque pronti a fronteggiare attacchi, ma non si aspettava un'azione di tale potenza. Altrettanto netto il giudizio del vicegovernatore: «Un atto criminale e malvagio. Questi terroristi vogliono ritardare e rallentare il cammino dell'Iraq che comincia a rinnovarsi». Akil cita i lavori di ricostruzione, soprattutto scuole, attuati nei pochi mesi da quando è entrato in carica, e sostiene che «gli americani devono restare per mantenere la promessa di ricostruire il paese prima di restituire l'autogoverno agli iracheni». È un docente di teologia che ha insegnato prima a Baghdad, poi alla scuola religiosa di Al Hawza, a Najaf. Racconta le persecuzioni subite ai tempi di Saddam. «Non facevo parte di alcun partito, ma sapevano che ero sciita e colto. Perciò mi seguivano ovunque andassi, a casa, al lavoro. Se uno mi rivolgeva la parola, veniva immediatamente avvicinato dalle spie del regime per sapere cosa avevo detto». Una vita impossibile per lui e tanti altri. Una vita di privilegi per chi era iscritto al Baath. Secondo Akil è inevitabile che una parte di costoro oggi appoggi i gruppi pro-Saddam. **Gabriel Bertinetto**



Il luogo dell'attentato nella città di Baquba

Tre iracheni fermati a Nassiriya dai carabinieri

Tre iracheni sono state fermati dai carabinieri a Nassiriya perché sospettati di voler compiere «atti ostili contro l'internazionale». Secondo notizie emerse dal comando italiano i tre sarebbero iracheni. Sarebbero stati bloccati dai carabinieri la scorsa notte nel corso di perquisizione effettuate dai militari dell'Arma in abitazioni di Nassiriya. Nel corso dell'operazione non sarebbero state trovate armi. Il portavoce del comando italiano non ha spiegato se questa operazione sia collegata a quella che, venerdì, ha portato al fermo di altre due persone, anche loro sospettate di voler compiere «atti ostili». Secondo il comando italiano non ci sono elementi che collegano questi cinque fermi complessivi alla strage del 12 novembre scorso.

«Centomila soldati americani fino al 2006»

Lo rivela una fonte al New York Times: la situazione a Baghdad non incoraggia a essere ottimisti

WASHINGTON I piani del Pentagono prevedono che 100mila soldati americani rimarranno in Iraq fino ai primi mesi del 2006, secondo quanto scrive il *New York Times* citando come fonte un alto ufficiale. Il numero è leggermente superiore a quelli annunciati il mese scorso dallo stesso Pentagono, che prevedeva una riduzione del numero dei soldati da 135 mila a 100 mila nel 2004, con la speranza di scendere fino a 50 mila l'anno successivo. Se l'indicazione dovesse essere presa sul serio, potrebbe essere un segno che i generali non condividono l'ottimismo della Casa Bianca e la speranza di riportare a casa una parte dei soldati dopo il trasferimento del potere a un governo provvisorio iracheno, prevista in linea di massima per giugno. Tuttavia la stessa fonte del *New York Times* sottolinea che nulla è stato deciso. La previsione di 100 mila soldati «rappresenta soltanto un'opinione degli alti livelli dell'esercito, e la consistenza di ogni futura forza americana in

Iraq alla fine sarà stabilita dal presidente George Bush e dal nuovo governo provvisorio iracheno».

Un altro alto ufficiale ha aggiunto che i piani provvisori del Pentagono «non hanno nulla a che vedere con la situazione di sicurezza che potrebbe esservi in Iraq tra 18 mesi». In altre parole, la cifra di 100mila soldati vale quanto qualunque altra. La verità è che nessuna previsione è possibile. Una parte dei consiglieri del presidente Bush spera che l'insediamento di un governo provvisorio iracheno riconosciuto dall'Onu convinca gli alleati a mandare truppe nella zona di operazione per dare il cambio agli americani. Il presidente tuttavia ha annunciato che deciderà eventuali riduzioni della forza secondo le raccomandazioni del generale comandante John Abizaid. Il mestiere dei militari è di preparare i piani per il peggio, anche se il governo spera che le cose vadano per il meglio.

In ultima analisi, il rimpatrio di una parte

delle truppe americane e l'eventuale assistenza degli alleati dipenderanno dalla situazione in Iraq. Riusciranno le forze del generale Abizaid a domare la guerriglia? Riuscirà il governo provvisorio ad avviare la ricostruzione e a ridurre il malcontento della popolazione? Le notizie degli ultimi giorni non incoraggiano all'ottimismo. Per stroncare la rivolta i bombardieri americani hanno ricominciato a sganciare sull'Iraq bombe da una tonnellata di esplosivo, e in un poligono di tiro in Florida è stata sperimentata giovedì una nuova superbomba da 10 tonnellate. Secondo il *Los Angeles Times*, il Pentagono si è risolto a un passo che indica l'estrema gravità della situazione: ha chiesto la consulenza di Israele sulle tattiche da adottare contro la guerriglia urbana in Iraq.

Prima dell'invasione, il presidente Bush aveva esplicitamente chiesto a Israele di non intervenire, per non allarmare ancora di più i governi

arabi. Ancora oggi la Casa Bianca vede come il fumo negli occhi ogni paragone tra la guerra in Iraq, presentata come liberazione, e l'occupazione israeliana nei territori palestinesi, condannata dalla grande maggioranza dei paesi dell'Onu. Tuttavia l'esperienza di Israele si sta rivelando preziosa per la superpotenza in difficoltà. Secondo il *Los Angeles Times*, che cita fonti militari americane e israeliane, esperti dello stato ebraico sono stati invitati a Washington per consigliare i comandanti delle truppe in Iraq. Una missione militare americana si è recata in Israele per studiare sul campo le misure di sicurezza contro le auto esplosive e gli attentatori suicidi. Stephen Cambone, il sottosegretario della difesa americano che tiene i rapporti con i servizi segreti, non ha smentito le rivelazioni sulla collaborazione con Israele. «I paesi che hanno problemi simili - ha detto - tendono a scambiarsi le informazioni come meglio possono». **b.m.**

Umberto De Giovannangeli

L'incontro più delicato è stato quello più segreto. Si è svolto a Roma, in una sala riservata del super blindato Hotel Hilton. Nelle ore in cui l'Italia si fermava per commemorare le vittime di Nassiriya, Ariel Sharon riceveva la visita di un inviato ad alto livello del presidente Usa George W. Bush. Imprigionata nel sanguinoso pantano iracheno, la Casa Bianca non intende subire uno smacco politico sul fronte israelo-palestinese. È il messaggio che l'inviato di Bush consegna a Sharon. Washington si attende dall'alleato israeliano atti concreti che segnalino la disponibilità di Gerusalemme a riaprire il dialogo con la controparte palestinese. Un appello supportato da un corollario che ha il sapore acre dell'ultimatum: se Israele non ammorbidirà la sua politica verso i palestinesi, gli Usa saranno costretti a ridimensionare il credito a fondo perduto, 9 miliardi di dollari, destinato allo Stato ebraico. Un messaggio che Sharon ha mostrato di recepire, preparando l'incontro con il premier palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala), ma dopo l'uccisione nella serata di ieri di due agenti di sicurezza israeliani ad Abu Dis, non lontano da Gerusalemme, vicino al muro di separazione innalzato in Cisgiordania, ha spinto Sharon a minaccia-

A Roma il premier ha incontrato segretamente l'inviato americano. Giornata di sangue: ucciso un bimbo palestinese e due agenti israeliani

Pressioni Usa su Sharon: ora valuta se evacuare alcune colonie

re di procrastinare ancora l'incontro. Ciò potrebbe compromettere le caute aperture in vista dell'atteso faccia a faccia: è probabile, come rivela la radio statale israeliana, l'annuncio di «gesti unilaterali» da parte di Israele a favore dei palestinesi. Secondo la radio, potrebbe trattarsi oltre a una serie di misure volte ad alleviare le dure condizioni di vita della popolazione palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, anche di un non meglio precisato «diverso dispiegamento» dell'esercito e degli insediamenti nei Territori. L'altra sera, il primo canale della televisione aveva riferito, per bocca del solitamente bene informato giornalista Amnon Abramovitz, che il premier era impegnato a studiare le carte geografiche della Cisgiordania e di Gaza in vista di un possibile concentramento di insediamenti in alcune aree e dello sgombero di altri i cui coloni verrebbero trasferiti nel Negev. La necessità di un intervento deciso sugli insediamenti sembra far breccia anche tra i quadri dirigenti del Likud, il partito del

«Antisemitismo, osservatorio Ue non pubblica rapporto»

LONDRA Dietro atti antisemiti ci sarebbero gruppi musulmani e filopalestinesi. Sarebbe questa la conclusione a cui giunge un rapporto sull'antisemitismo in Europa svolto dall'Osservatorio dell'Unione europea sul razzismo e la xenofobia (Eumc), con sede a Vienna, ma mai pubblicato. A riferirlo è il *Financial Times* di ieri. Nell'articolo si sottolinea che la decisione di archiviare lo studio è stata presa nel febbraio scorso, dopo aver visto il rapporto che era stato commissionato dallo stesso Osservatorio di Vienna ad un Centro di ricerca sull'antisemitismo dell'università di Berlino ed in seguito a divergenze sulle conclusioni a cui erano arrivati i curatori. Stando al Ft, il rapporto evidenzierebbe «una tendenza verso un antisemitismo musulmano e una mobilitazione contro Israele mai libera da pregiudizi». «Non rende il quadro della situazione - si aggiunge - affermare che gli autori degli incidenti sono francesi, belgi o olandesi». Il portavoce di turno della Commissione europea non ha voluto commentare l'articolo. Sempre secondo il Ft, la direttrice dell'Eumc ha sostenuto che il rapporto è stato rifiutato perché il periodo preso in esame, maggio e giugno 2002, non era giudicato come «rappresentativo».

premier. A proposito dell'incontro Sharon-Abu Ala, fonti vicine al premier israeliano riferiscono che sarà preceduto da uno di preparazione al livello di aiutanti

dei due primi ministri. L'incontro tra i due premier sarà articolato in due fasi: una seduta al livello delle due delegazioni al completo, e un incontro a quattr



Da sabato 1 novembre in edicola tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.

LIBERI DI VIAGGIARE
l'Unità

occhi tra Sharon e Abu Ala. La seduta dovrà permettere alle due parti di stabilire come procedere sulla base della Road map, per arrivare a una soluzione negoziata del conflitto israelo-palestinese. «I contatti tra le parti sono in corso, per quanto ci riguarda c'è interesse ad un incontro che affronti tutte le questioni sul tappeto, mentre siamo disinteressati ad un vertice di facciata, utile solo a migliorare l'immagine di Ariel Sharon a livello interno e nel mondo», dice a l'Unità la neo ministra palestinese Zahira Kamal.

Ma al linguaggio della diplomazia si accompagna sempre, in questo tormentato angolo del mondo, quello della violenza. Oltre alle due guardie israeliane uccise, un palestinese, armato di kalashnikov, sospettato di aver tentato di collocare un ordigno esplosivo presso il confine tra Israele e la Striscia di Gaza, è stato ucciso da soldati israeliani. La scia di sangue si estende da Gaza alla Cisgiordania. Ibrahim Jalamma aveva 10 anni. Si è trovato coinvolto in uno scontro a fuoco fra una pattuglia di Tsahal, impegnata nella demolizione di alcune case di sospetti terroristi a Jenin, e miliziani delle «Brigate martiri di Al Aqsa». Il bambino è stato raggiunto alla testa da un proiettile israeliano mentre si trovava accanto alla propria abitazione. Ibrahim è morto sul colpo.



L'esercito afgano. Sotto l'ingresso di un negozio di abiti a Kabul

Talebani e signori della guerra L'Afghanistan ancora in bilico

Fuori Kabul un Paese dove regna l'insicurezza

Lina Tamburrino

la forza di pace

KABUL Quel giovedì mattina, molto presto, con i militari del contingente italiano dell'Isaf era in programma una visita a due scuole di un villaggio nella cintura esterna della capitale, sulla strada per Bagram, la sede del quartier generale della missione americana di Enduring Freedom. Ma la sera prima una telefonata aveva avvertito la giornalista invitata a prendervi parte: la visita era stata annullata. Al comandante del contingente erano arrivate informazioni su una «situazione tesa» nella zona che sconsigliava la missione. Era la prima volta che succedeva una cosa del genere? Niente affatto, mi è stato detto. Anzi, fino a qualche settimana prima la fascia delle tre province che circondano Kabul era stata bersaglio di alcune sortite di talebani, ma alla fine del mese di ottobre la situazione era tornata abbastanza normale. In altre zone però non è accaduto lo stesso. A Zabul, provincia del sud particolarmente turbolenta con molte incursioni talebani gli stranieri ancora non si avvicinano. A Jalalabad e a Paktya si può andare ma preferibilmente con un convoglio come scorta. A Gardez, per un anno intero sottoposta a bombardamento da parte del comandante militare non nominato governatore dall'amministrazione centrale, gli uffici dell'Onu hanno riaperto e a Ghazni, non lontana, la missione archeologica italiana continua le sue ricerche.

PAESE FEBBRICITANTE

Ma possono essere tregue temporanee. L'Afghanistan è un paese febbricitante, percorso da un generalizzato stato di incertezza, sempre sull'orlo di scivolare nell'ingovernabilità più totale. Colpa dei talebani pronti, dal sud, a una scalata terroristica per riprendere il potere? La mappa della violenza è più complicata e i protagonisti più numerosi: talebani al sud per snidare i quali continuano i raid, di terra e di aria, di Enduring Freedom; nella parte centrale del paese faide di villaggio e insubordinazione di capi e capetti locali contro Kabul; e al nord l'ormai incancrenito scontro armato tra i signori della guerra. Questa tensione continua, che minaccia la sopravvivenza di inermi cittadini afgani, di soldati stranieri, di lavoratori delle organizzazioni umanitarie e mette a dura prova la capacità di governo del presidente Karzai, è il segnale incontestabile che l'Afghanistan è coinvolto in una battaglia furente che ha come posta il passaggio di mano del potere politico (dai militari ai civili) e il controllo delle risorse. Le risorse cui mirano i talebani sono la sicurezza del paese e la sua stabilità. Non hanno armi sufficienti per aspirare a rientrare a Kabul. I generali Atta Mohammad e Rashid Dostum, al nord, sono molto più concreti. Al nord, mi spiega Maurizio Crivellaro, nuovo capo dell'Intersos, una Ong italiana tra le più impegnate sul territorio afgano, la partita è tutta attorno al controllo delle risorse energetiche e dell'acqua. Chi riuscirà alla fine a mettere le mani, a dettare legge, sui percorsi, sulla destinazione, sull'erogazione di questi due preziosi ingredienti per la rinascita afgana? Perché

Isaf, la missione Nato con 500 militari italiani

Una missione sull'orlo del baratro. Così il vice comandante dell'Isaf (International security assistance force) il generale canadese Andrew Leslie, descrive la spedizione a guida Nato che opera a Kabul con il compito di garantire la protezione del governo del presidente Karzai. Istituita all'indomani degli accordi di Bonn tra le fazioni afgane (5 dicembre 2001) la missione Isaf comprende attualmente 6mila soldati schierati nella capitale. Inizialmente e fino alla fine dello scorso anno, la spedizione ha agito sotto l'egida delle Nazioni Unite. Isaf non va confusa con Enduring Freedom, la guerra che gli Stati Uniti conducono in Afghanistan con l'obiettivo di soffocare le milizie Taleban che ancora operano nel paese. Enduring Free-

dom, cui, fino a poche settimane fa, hanno preso parte anche mille militari italiani (poi rientrati), è guidata dagli americani e viene diretta dal comando centrale di Tampa (Florida). Isaf, dalla fine dello scorso anno, è affidata invece al comando della Nato che, per la prima volta nella sua storia, ha assunto la direzione di una missione al di fuori dei confini europei. L'Italia schiera attualmente cinquecento soldati. A Kabul i nostri militari sono 470, negli Emirati Arabi si trovano 65 militari che curano i collegamenti aerei e l'arrivo dei rifornimenti. Attualmente Isaf è ai comandi di un generale tedesco, il generale Goetz Glime-roth. Da mesi si parla di una possibile estensione dei suoi compiti nelle province afgane e Bush ha chiesto un impegno in tal senso all'Italia, ma finora la spedizione è rimasta confinata a Kabul dove la stabilità del governo del presidente Karzai appare molto precaria. Il generale Leslie ha denunciato che Isaf possiede solo 3 elicotteri e avrebbe bisogno di almeno 10mila uomini, ma nessuno lo ha ascoltato e l'ufficiale sostiene che si profila il «rischio di fallimento».

t.fon.

chi vi metterà le mani potrà anche spostare il baricentro del suo potere e dei suoi consensi dalle armi alla potenza economica. Già lo sta facendo Ismail Khan. Il governatore di Herat sta utilizzando le entrate doganali che spetterebbero al governo centrale per finanziare le banche locali in modo che possano fare prestiti ai contadini e per costruire parchi pubblici, nuove strade, anche scuole. Raccontano che Herat, già bella, sta diventando bellissima. Ma raccontano anche che la popolazione preferirebbe ospedali e più scuole.

Al nord la partita è tutta attorno al controllo delle risorse energetiche e dell'acqua

Molti gli episodi di violenza, difficile quantificarli. Pochi giorni fa uccisa un'operatrice dell'Onu che ha sospeso i programmi umanitari

Quattrocento le vittime degli ultimi mesi

KABUL Le cifre si rincorrono, si moltiplicano, si riducono, i Talebani si vantano, gli americani smentiscono, i signorotti locali reagiscono sparando ai controlli della polizia di Karzai, i giornali pakistani sono attendibili forse sì forse no. Diamo per scontato un certo tasso di imprecisione dovuto alla diffusione per così dire molecolare e perciò difficilmente quantificabile con esattezza degli episodi di violenza. Ma alcuni dati sono inconfutabili. Come, ad esempio, gli 80 tra morti e feriti, bilancio della vera e propria battaglia combattuta per due settimane di ottobre alla periferia di Mazar-i-Sharif, una importante città del nord, tra le truppe dei due signori della guerra il generale tagiko Atta Mohammad e il generale uzbeko Rashid Dostum. L'armistizio alla fine è stato firmato anche grazie al ruolo pacificatore svolto dall'ambasciatore britannico.

Ieri un razzo è esploso a Kabul di fronte all'hotel Intercontinental, frequentato da stranieri e imprenditori, senza per fortuna causare vittime. La violenza ha preso di mira anche il personale dell'Onu: lo scorso 18 novembre i Talebani hanno ammesso la loro responsabilità nell'uccisione di Bettina Goislar, un'operatrice francese dell'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) di 28 anni. L'uccisione di Goislar ha portato alla temporanea sospensione delle attività dell'agenzia in Afghanistan. Incontestabili anche altre cifre. A marzo l'uccisione nel corso di una imboscata talebana di un volontario della Croce Rossa di nazionalità salvadoregna, è stato l'inizio della caccia al personale delle organizzazioni umanitarie. Da quella data più di una dozzina di volontari, quasi tutti afgani, sono stati presi di mira e uccisi, gli ultimi quattro dipendenti di una ong danese.

Gli attacchi si sono concentrati al sud con il diretto coinvolgimento dei militari di Enduring Freedom. Nel corso dell'ultima settimana di ottobre tre militari Usa sono rimasti uccisi in una serie di imboscate talebane, portando a 40 il numero dei caduti americani dall'inizio delle operazioni antiterroristiche (ma alcuni giornali pakistani citando fonti del Pentagono portano questa cifra a 89, compresi i tre dipendenti della cia). La provincia di Zabul, sempre a sud, è stata teatro di ripetuti scontri: ad agosto e poi a settembre ci sono state sortite talebane che avrebbero causato la morte anche di 10 militari di Enduring Freedom, notizia questa smentita dal comando Usa. Nel mese di ottobre scontri ci sono stati a Urzughan con dodici morti (ma si ignora se ci siano state anche vittime Usa); nei pressi di Kandahar con tre vittime; nel Nooristan dove un raid aereo

di Enduring Freedom ha causato la morte di otto persone; a Shkin, sempre nel sud, dove un'azione congiunta di regolari afgani e di Enduring Freedom ha causato la morte di 18 sospetti Talebani e seguaci di Al Qaeda. Numerose sono anche le vittime di scontri per così dire tra filo e anti governativi. L'episodio più grave si è verificato ai primi di novembre a Helmand, nella parte sud occidentale del paese dove uno scontro a fuoco tra la polizia governativa e i seguaci di un ex comandante militare ha causato 40 morti, tra i quali tre donne e dodici passanti. Fonti giornalistiche pakistane e inglesi fanno oscillare tra 350 e 400 il numero delle vittime (civili, militari afgani e stranieri, Talebani o «ribelli», volontari delle ong) degli scontri che si sono avuti in questi mesi nell'intero paese.

I.t.



preso il via il 24 ottobre scorso; una seconda partita verrà giocata in maniera più sofisticata, con meno clamore attorno alla realizzazione della appena decisa estensione dei compiti di protezione militare dell'Isaf all'intero paese. È stato fissato in centomila il numero di ex soldati e ex comandanti che saranno chiamati a deporre le armi come passo indispensabile per il processo di pacificazione e di ricostruzione. Una volta avviato, questo processo dovrebbe creare le condizioni per chiudere con la fase segnata, per dirla con Mao Zedong, dal «potere che nasce dalla canna del fucile». E aprire la strada alla nascita di una classe dirigente «civile», della quale facciano parte anche rappresentanti della diaspora. Non sarà facile. Per il momento in Afghanistan non esistono partiti in senso laico e moderno che possano facilitare e pilotare questa smilitarizzazione del potere. Il progetto di disarmo, fortemente voluto da Karzai e ben si comprende perché, è stato finanziato dall'Onu e dal Giappone. Ma molti osservatori internazionali sono scettici sul suo pieno successo dal momento che a gestirlo sarà il ministero della Difesa, diretto dal tagiko Fahim, che i diplomatici occidentali di stanza nella capitale definiscono «il signore della guerra di Kabul». L'avvio comunque è stato, a Kunduz, al nord, in pompa magna, alla presenza di diplomatici, del rappresentante dell'Onu, del presidente Karzai. Per il momento a essere smobilitati saranno in mille. Poi si passerà alle città di Bamyan e di Gardez, infine a Mazar-i-Sharif e a Parwan, provincia questa dove è più forte la presenza della etnia tagika e sono acquerati i militari di stanza a Kabul. Il generale Atta Mohammad ha già detto che non disarmerà se non avrà avuto soddisfacenti garanzie di sicurezza. Atta Mohammad è un bluff, commenta Rassoul: «come responsabile di una forza armata che fa capo al ministero della difesa un suo rifiuto lo metterebbe immediatamente fuori del governo e fuori legge. Non credo che gli convenga».

L'estensione della missione di pace Isaf decisa dall'Onu, prevista già dagli accordi di Bonn e ripetutamente sollecitata da Karzai, è in qualche modo l'altra faccia della medaglia del disarmo. Certamente è stata decisa guardando a due decisive scadenze politiche piene di incognite: la Loya Jirga che si riunirà il 10 dicembre per varare la costituzione; l'avvio della campagna elettorale per le elezioni presidenziali del giugno prossimo. Nella sede del contingente italiano, sulla strada polverosa e caotica per Jalalabad, la scelta delle Nazioni Unite è accolta con cauto ottimismo. Per il tenente colonnello Emanuele Aresu, vice comandante del contingente, si tratta di «una naturale evoluzione della missione che non poteva rimanere confinata alla città di Kabul», dove probabilmente aveva dato tutto quello che poteva dare. E ora quali saranno le tappe? «L'Isaf si estenderà progressivamente a tutte le 32 province, ma i tempi sono ancora da discutere e verranno decisi insieme da Onu, Nato e governo afgano». Uscendo fuori da Kabul e avventurandosi in zone calde dove gli scontri con i talebani e con i «non governativi» sono all'ordine del giorno i militari Isaf corrono il rischio di essere coinvolti e di smentire in qualche modo l'intenzione originaria della missione. Compito dell'allargamento, ci tiene a precisare il vice comandante, è quello di «garantire tutto il sostegno necessario al governo afgano per mantenere un ambiente sicuro e permettere al personale impegnato nella ricostruzione e negli aiuti umanitari di lavorare sotto protezione». Se poi i militari si troveranno coinvolti in qualcosa d'altro, il vice comandante è fiducioso: grazie «all'esperienza maturata in missioni simili e alle qualità del soldato italiano se ci sarà chiesto, assolveremo il compito che ci sarà stato assegnato».

della Unione europea che lo hanno incontrato a Kabul ai primi di ottobre. E, chiedo ancora a Rassoul, quanto scrivono i giornali pakistani circa contatti tra inviati del vostro governo, intermediari americani, esponenti di talebani «moderati»? Tutto falso, è la sua secca risposta.

LA MISSIONE ISAF

A Kabul si giocano molte partite a braccio di ferro. Una, che non mancherà di brutalità, si gioca attorno alla sorte del programma di disarmo che ha

Al sud le incursioni dal Pakistan dei vecchi padroni
Il processo di disarmo segna il passo

Marina Mastroiusta

Nessuno li ferma. Irrompono nell'aula del Parlamento dove il presidente Shevardnadze sta pronunciando il discorso di insediamento del nuovo governo. Non sono armati, gridano la stessa cosa che da settimane ripetono per le strade: «Dimettiti». Shevardnadze viene trascinato via quasi di peso dalle guardie del corpo con il mitra in mano e il volto coperto, lo infilano in una limousine nera che lo porta al sicuro. Ha appena il tempo di dire alla piccola folla di sostenitori radunata davanti al Parlamento: «Non me ne andrò. Tutte le questioni possono essere affrontate nel rispetto della legalità». Il suo volto teso riappare poco dopo sugli schermi della tv nazionale. Shevardnadze annuncia l'inevitabilità dello stato d'emergenza e dà 48 ore ai manifestanti per ritirarsi e al nuovo parlamento per ratificare i suoi ordini, altrimenti interverranno l'esercito e le forze di polizia. Davanti al ministero dell'interno si dispongono quattro blindati e vengono fatte affluire truppe. Parlando ai microfoni delle tv, il giovane leader del principale partito d'opposizione Mikhail Saakashvili annuncia una nuova «rivoluzione di velluto». Non scorre il sangue, dice, «siamo contro la violenza», il presidente può restare fino a nuove elezioni, politiche e presidenziali. A fine giornata si contano otto feriti, solo contusi in tafferugli tra sostenitori e oppositori di Shevardnadze, cose da niente.

La speaker del Parlamento, Nino Burdzhanadze, annuncia davanti alle telecamere di aver assunto ad interim la carica di presidente, «come previsto dalla Costituzione», fino a quando non sarà stato chiarito se Shevardnadze «potrà continuare». Chiama tutte le strutture dello Stato a svolgere il loro lavoro normalmente. Non è l'opposizione ad aver violato la Carta fondamentale del paese, spiega. «La Costituzione - dice - è stata violata con la manipolazione delle elezioni». Tremila persone irrompono nel palazzo della Presidenza, un presidio per garantire che non si torni indietro. Viene convocato per oggi il parlamento uscente, che dovrà indire nuove elezioni.

«Questo è un tentativo di colpo di stato e un tentativo di rovesciare il presidente. Guardando questa gente ci si rende conto che è possibile una guerra civile». In tv Shevardnadze spiega alla nazione che ha dato disposizioni perché sia ripristinato l'ordine, chi ha violato la legge «sarà punito». «La colpa è mia - dice - ho concesso troppo liberalismo». Un comunicato della presidenza parla di un «attacco armato» contro Shevardnadze. «Erano armati, se fossi rimasto lì altri dieci minuti avrebbero cercato di uccidermi», spiega lo stesso presidente.

Armi però non se ne vedono. Fuori dal parlamento gli agenti di polizia lanciano qualche fumogeno per tentare di disperdere la folla, ma senza successo. La

“ Il capo dello Stato trascinato via dall'aula dalle guardie del corpo. La speaker dell'Assemblea assume la presidenza ad interim ”



I manifestanti accusano il governo di brogli elettorali e chiedono nuove elezioni. Putin invia il ministro Ivanov. Washington invita a un compromesso ”

Georgia, proclamato lo stato d'emergenza

L'opposizione occupa il Parlamento a Tbilisi. Shevardnadze: «Non me ne vado»



Oppositori del presidente davanti al Parlamento di Tbilisi



Ex repubblica dell'Unione sovietica, indipendente dal '92

La Georgia è una repubblica ex sovietica del Caucaso, stretta tra la Russia a nord, l'Armenia e l'Azerbaijan a sud e il mar Nero a ovest.

POPOLAZIONE: 4.900.000 abitanti, dei quali circa 300.000 profughi di vari conflitti. In particolare sono 250.000 quelli provenienti dall'Abkhazia, la repubblica secessionista filorussa autoproclamata indipendente nel 1992 ma mai riconosciuta. Fanno parte della Georgia, entrambe nel sud, anche l'altra repubblica autonoma dell'Adzhara e la regione autonoma dell'Ossesia. Presenti minoranze armena, russe, azeri e greche.

CAPITALE: Tbilisi.

RELIGIONE: la Chiesa cristiana ortodossa ha lo statuto di religione di Stato. La minoranza cattolica conta 50.000 fedeli.

STORIA: il regno cristiano della Georgia è stato devastato dai Persi e dagli Ottomani prima di essere annesso alla Russia nel 1801. Dopo aver

proclamato l'indipendenza nel 1918, il paese dove è nato Stalin (a Gori nel 1879) è stato invaso nel 1921 dall'Armata Rossa che ha instaurato un governo sovietico, e ha riunito il paese all'Unione Sovietica nel 1936. Il 31 marzo 1991 la Georgia si è espressa a favore della propria indipendenza con un referendum che ha ottenuto il 90% dei consensi.

ISTITUZIONI POLITICHE: repubblica presidenziale con una nuova Costituzione approvata nell'agosto 1995. Il governo è soggetto direttamente all'autorità del presidente della Repubblica. Il presidente Eduard Shevardnadze è stato eletto capo dello Stato il 6 novembre 1992 e rieletto nel 1995 e nel 2000.

SITUAZIONE ECONOMICA: la Georgia è colpita da una profonda crisi economica. Il salario medio non supera i 50 dollari. Il prodotto interno lordo nel 2001 è stato di 590 dollari per abitante, la disoccupazione è al 15%.

Piazza della Libertà resta gremita, si allontana solo la piccola folla di sostenitori del presidente, portati da fuori per mostrare che la strada non è solo dell'opposizione, che manifesta dal 2 novembre scorso accusando il governo di brogli.

Il leader dell'opposizione Saakashvili, finora contrario a qualsiasi dialogo con il presidente, ieri sera parlando alla folla ancora riunita si è detto disposto a negoziare, ma solo su un eventuale periodo di transizione, per arrivare a nuove elezioni presidenziali e politiche. «È un regime corrotto. Deve andarsene». Ma ha anche frenato l'entusiasmo dei suoi sostenitori: «È troppo presto per far festa. Dobbiamo prima sbarazzarci con metodi pacifici di questo governo».

A Tbilisi la situazione resta confusa. Mosca fa sapere che le truppe dislocate in Georgia non interverranno, il caos di queste ore è considerato un affare interno. Ma la preoccupazione è alta, il presidente russo Putin

spedisce immediatamente il ministro degli esteri Ivanov con il mandato di mediare, per evitare il rischio di una svolta violenta e di una nuova guerra civile. Appelli alla moderazione arrivano anche dagli Stati Uniti, che nei giorni scorsi avevano denunciato lo svolgimento poco corretto delle elezioni invitando Shevardnadze a promuovere un'inchiesta indipendente sui brogli. Le tensioni nella regione creano sconcerto, un consorzio internazionale già da tempo ha iniziato la costruzione di un oleodotto che dal Caspio farà affluire petrolio verso i porti turchi, alleggerendo la dipendenza dai paesi del Golfo. L'incertezza o, peggio, la guerra non sono lo scenario ideale.

La crisi di ieri era nell'aria da settimana, covava in attesa dei risultati definiti sul voto, fatti slittare al 20 novembre, mentre gli osservatori internazionali denunciavano gravi irregolarità. La Commissione elettorale ha però ritoccato di poco i risultati iniziali, il partito del presidente «Per una nuova Georgia» giovedì scorso è stato confermato in testa con oltre il 21% dei voti, seguito a breve distanza dal nuovo alleato di Shevardnadze, il partito del Rinnovamento. Il Movimento Nazionale di Saakashvili, dato vittorioso agli exit poll, è invece scivolato al terzo posto. La reazione è stata immediata, un'annuncio migliaia di manifestanti si sono riversati nella capitale da tutto il paese. In nottata la tv di Stato interrompe il segnale, mentre la rete più diffusa nel paese «Rustavi 2» fa sapere che uomini armati hanno intimato di sospendere le trasmissioni. E sempre a tarda notte è arrivato a Tbilisi il ministro degli esteri russo Igor Ivanov. Il ministro farà una serie di incontri con Shevardnadze, con il governo e con i responsabili dell'opposizione. «La Russia - ha detto Ivanov ai giornalisti che lo attendevano all'aeroporto - non intende interferire negli affari georgiani, non lo ha mai fatto e non intende farlo in futuro, ma non siamo indifferenti alla sorte della Georgia».

Segue dalla prima

No, non c'è traccia della Nina. Chiedere si può, le risposte mancano. C'è, nell'aria, una certa tensione. È normale dopo il primo turno elettorale duramente contestato dall'opposizione. Brogli? Più di un sospetto, quasi certezze. Sul viale da giorni stazionano migliaia di persone. Avversari e sostenitori di Eduard Ambrosievich Shevardnadze. Il presidente. Sono separati dalle truppe antisommossa. Eppure, non ci sono violenze. Qualche scaramanzia. Robotta rispetto a scontri sanguinosi degli anni più recenti. Tutto comincia alle 15. Il leader radicale Mikhail Saakashvili compie una mossa annunciata: offre a Shevardnadze un'ora di tempo. «Dimettiti», intima. Il presidente è nel palazzo. Non ha alcuna intenzione di sloggiare. Shevardnadze sembra sottovalutare la minaccia. Alla scadenza di quella sorta di ultimatum entra nell'aula, va alla tribuna e comincia il suo discorso. Sono le 16.05, le 13 in Italia. Come ad un segnale, Saakashvili dà l'ordine ai suoi che si sono raccolti in una piazza a 200 metri. È l'ordine di entrare nel palazzo. E lo fanno. Risalgono il viale e in una manciata di minuti sono davanti all'ingresso. Ma succede una cosa inattesa. La polizia non difende l'edificio. Oppone una irrisoria resistenza, cede e si disperde. Non lo difendono gli amici di Shevardnadze che sono per strada e anche numerosi. Gli avversari dilagano dentro il Parlamento ed entrano nell'aula. La confusione è indescrivibile. Il presidente è strano. Chissà se in questo momento pensa a quel giorno altrettanto drammatico, in pieno congresso del Pcus, quando si dimise da ministro degli esteri di Gorbaciov. Continua a parlare quando gli avversari sono a pochi metri da lui. Le guardie della sicurezza attorniano il presidente. Lo cingono. Shevardnadze non vorrebbe uscire dall'aula. Si blocca, vorrebbe restare ma gli agenti speciali lo spingono, lo sollevano quasi

la testimonianza

Ho visto Eduard tribuno da una panchina della piazza

Demetrio Volcic

di peso. Temono il peggio. Shevardnadze viene accompagnato fuori, praticamente a spintoni. Gli oppositori spingono le guardie e le guardie spingono lui. Qualcuno afferra il microfono e grida: «Shevardnadze non è più il presidente». Poi beve l'acqua dal bicchiere di Shevardnadze. Dopo qualche minuto, appare la Nina. Ecco dov'era. S'insedia sullo scranno più in vista e pro-

clama: «Per il bene della nazione Georgia assumo la presidenza della Repubblica». Così, senza colpo ferire. Si può? In verità, non si può. Perché la Costituzione prevede che il presidente del Parlamento succede, provvisoriamente al capo della repubblica se questi si dimette. E Shevardnadze non si è dimesso. Non ci pensa affatto. Ma dov'è finito Shevardnadze?

Diavolo d'un Eduard! Ecco dove s'è cacciato. Se ne sta appoggiato ad una panchina, a pochi metri dal palazzo del Parlamento. Circondato dalle guardie e dai suoi. All'aperto, continua a fare il presidente. Rilascia dichiarazioni. Impartisce disposizioni, registra per la tv di Stato e, soprattutto, proclama lo stato d'emergenza nel paese. Poi, dopo un pochino, s'infilava in una

macchinona nera, come ai vecchi tempi, le guardie corrono ai fianchi dell'auto con le armi in pugno. Lo mettono al sicuro in una base militare non lontana dalla capitale. Il presidente è lui e non abdica. Nel paese la confusione è totale. Chi comanda? Shevardnadze o la signora Nina? Nell'aula continua la rissa tra deputati a favore e contro. Se le danno

per qualche minuto, c'è qualche ferito. Ma poteva andare peggio. I sostenitori di Shevardnadze se ne vanno. L'assalto al Parlamento, per ora, non scatena la guerra civile. Anche se il presidente parla di un «colpo di Stato». È un paradosso ma, salvo eventi che potrebbero far precipitare lo stallo in cui si trova la Georgia in queste ore, sembra che governo e opposizione desiderino

trovare una soluzione pacifica. Vogliono evitare lo spargimento di sangue. Lo dicono gli uni e gli altri. Altrimenti non si spiega la mancata resistenza della polizia al momento dell'assalto. Oggi, peraltro, avrebbe dovuto iniziare il secondo turno delle elezioni. Di sicuro non se ne farà nulla. Il primo turno ha svelato pesanti irregolarità: elenchi falsi, votazioni esplicitate in appena otto secondi, seggi con elettori soltanto anziani senza un giovane. Tutti espedienti, hanno denunciato i partiti di opposizione, per favorire le liste amiche di Shevardnadze. Che accadrà adesso? L'attenzione si sposta su russi e americani. Si parla di una proposta di compromesso: chiamare James Baker, già segretario di Stato Usa. È anche un amico di Shevardnadze, ai tempi di Gorbaciov e Bush padre. Forse si potrebbero anticipare le presidenziali. I russi, con Putin, seguono gli sviluppi. Arriverà il ministro Ivanov. Ma le truppe di Mosca restano immobili. Non s'immischiano. Il Cremlino segue le emozioni, vuole un rapporto costruttivo con Tbilisi perché sotto c'è anche il petrolio che parte dall'Azerbaijan e che fa parte del gioco. Tra Russia e Usa. Lasciar tutto agli americani? Sono gli specialisti che addestrano i georgiani per controllare la vallata che guarda verso la Cecenia. Già, gli americani. Li ho accanto, nella sala ristorante dell'albergo. Sul viale Rustaveli migliaia di persone sfilano anche nella notte. Sembra lo «struscio» nell'ora di punta. Invece vigilano, aspettano gli eventi. Sono venuti in massa dalla provincia per uno specialissimo fine settimana. Tutto sommato, è una lotta pacifica. Come se la squadra di calcio avesse vinto alla grande. Vetture vanno avanti indietro, con bandiere e musicchette anche occidentali. In questa strana atmosfera di festa popolare si diffondono notizie inquietanti, impossibili da controllare. Carri armati davanti al ministero degli Interni? Centinaia di persone pronte a conquistare la tv?

il personaggio

Insieme a Gorbaciov fu il volto della perestroika

«Non me ne andrò». Il volto alterato, appena visibile dietro il muro che intorno a lui formano le guardie del corpo. Parla alla piccola folla di suoi sostenitori davanti al parlamento, prima di comparire in tv e spiegare alla nazione che c'è un tentativo di colpo di stato in corso e che è fallito il tentativo di farlo fuori. Eduard Shevardnadze, anche fisicamente, non sembra avere più quell'aurea di padre della patria, che un decennio fa lo aveva riportato a Tbilisi sconvolta dalla guerra civile, ultima speranza di un paese scisso da infiniti separatismi. Lui, sfuggito almeno a due attentati e alle bufere politiche, non è sceso

come altre volte ad affrontare i suoi oppositori in piazza, cercando di capire le ragioni degli altri e spiegare le sue. Dal due novembre scorso, data delle elezioni politiche che l'opposizione considera alterate dai brogli, Shevardnadze è rimasto nei suoi uffici, rifiutando qualsiasi dialogo, se non quando ormai la protesta era montata ad un punto di non ritorno.

Eppure solo tre anni fa, conquistando per la seconda volta la presidenza del paese, l'uomo forte della Georgia si era trovato tra le mani un patrimonio politico non indifferente, l'80 per cento degli elettori dalla sua parte. Un patrimonio dissi-

pato rapidamente, in un paese che a leggere le statistiche economiche sembra aver ingranato la marcia giusta - un'inflazione bassa, la moneta stabile, un Pil cresciuto più dell'8% nei primi nove mesi dell'anno - ma che nella realtà ha un'altra faccia. Quella del 54% della popolazione al di sotto della soglia di povertà, del 13% di disoccupati, delle tasse mai riscosse che impediscono qualsiasi tentativo di redistribuzione, di un'economia sommersa. Di corruzione, soprattutto, malattia endemica di un paese precipitato tra i più poveri dell'ex Urss.

Di questo l'opposizione chiede conto a Shevardnadze, di questo e di un'indipendenza ancora fragile, ancora segnata dalla presenza di truppe russe, le stesse che ieri sono rimaste chiuse nelle caserme.

Dieci anni, una parabola discendente per l'uomo che negli anni '80 in Occidente era considerato una speranza di democrazia per l'allora

Unione sovietica. Uomo d'apparato, entrato a 20 anni del partito comunista, a 44 è primo segretario, sue le battaglie contro la corruzione e i movimenti dissidenti. È uno che si fa notare, nell'85 Gorbaciov lo vuole a Mosca come suo ministro degli esteri negli anni della Perestroika, ci resterà per cinque anni, spianando la strada al disarmo, forgiando amicizie importanti in Occidente, è l'artigiano della fine della guerra fredda.

Nel '90 è lui a denunciare il rischio di una deriva dittatoriale, possibile per l'«arretratezza» di Gorbaciov nei confronti dei duri del Pcus. Shevardnadze il partito e fonda il Movimento per le riforme democratiche. Quando l'anno successivo i suoi timori prendono corpo nel tentativo di colpo di stato dell'agosto '91, Shevardnadze si schierò con Eltsin, sarà l'ultimo ministro degli esteri dell'Urss.

Nel '92 è a Tbilisi devastata dal-

ma.m.

Anna Tarquini

ROMA La volante della polizia resta ferma ore davanti accanto alla Barcaccia di piazza di Spagna. Non è in servizio antiborseggio. Ha avuto l'ordine di proteggere gli obiettivi sensibili. Il poliziotto non ci dice ovviamente quali, ma a dieci metri, per esempio, c'è una famosa sala da the sempre affollata: i proprietari sono inglesi. E poi c'è la Metro e la marea di gente che arriva in centro il sabato pomeriggio. «Soft target». Mai minaccia era stata più concreta e diretta prima d'ora: «La strage di Nassiriya colloca l'Italia tra i bersagli principali del terrorismo islamico, non possiamo più nasconderci».

Il ministro Pisanu, che non è persona avventata, deve avere le sue ragioni se ieri senza filtri, né timore di eccessivo allarmismo, ha chiarito ai cittadini italiani quali rischi stanno correndo. «Singoli individui o piccoli gruppi - ha spiegato il ministro - o cellule dormienti, potrebbero attivarsi e colpire direttamente sul territorio nazionale». L'ultima informativa dei servizi dice che sono a rischio gli assembramenti: stadi, metropolitane, luoghi affollati. Il Viminale smentisce: «Non non trovano alcuna conferma - ha precisato ieri - notizie relative a possibili attentati contro obiettivi nazionali caratterizzati da assembramenti di persone».

STADI E METROPOLITANE

Sono giorni che gli 007 segnalano un salto di qualità negli obiettivi dei terroristi. Non più solo ambasciate, sedi diplomatiche, sedi istituzionali, ma anche alberghi, banche, monumenti, uffici americani e soprattutto inglesi. E la folla. Anche se il Viminale non conferma, si teme appunto che i terroristi vogliano contare sull'effetto sorpresa - come dicono i servizi - e causare più danno possibile.

Come avviene già a Londra, già dai giorni scorsi sono stati rafforzati i controlli nelle metropolitane delle principali città Roma, Napoli, Milano e poi gli stadi. L'input è quello di utilizzare tutte le forze a disposizione per alzare il livello di sicurezza. Oggi, all'ingresso dei campi sportivi, i tifosi troveranno la sorveglianza

“ Il Viminale: «La strage di Nassiriya colloca l'Italia tra i bersagli principali del terrorismo, non possiamo più nasconderci» ”



Sono giorni che gli 007 segnalano un salto di qualità negli obiettivi. Già sono stati rafforzati i controlli nelle metropolitane delle grandi città ”

Pisanu: possono colpire ovunque

Allarme terrorismo, il ministro parla di «cellule dormienti» pronte ad agire. Più controlli al Vaticano e negli stadi

Rutelli a Torino: vanno tagliati i canali finanziari

TORINO «Dobbiamo sconfiggere il terrorismo attraverso l'intelligence, secondo soprattutto i canali finanziari su cui prospera». Lo ha detto ieri il presidente della Margherita, Francesco Rutelli, uscendo dalla Sinagoga di Torino dove ha espresso la sua solidarietà alla comunità ebraica dopo l'attentato a Istanbul. «Le Nazioni Unite - ha precisato Rutelli - hanno accertato che sulle attività finanziarie e immobiliari di Al Qaida si è allentata la guardia e questo è un fatto preoccupante. È necessario un maggiore impegno della comunità internazionale. Per quanto riguarda la missione italiana in Iraq - ha aggiunto - io penso che vada ridefinita, ma ritirarsi sarebbe un messaggio sbagliato. È necessario dare la possibilità agli iracheni di governarsi in modo autonomo molto più rapidamente». All'interno della Sinagoga di Torino, dove si è trattenuto per circa mezz'ora, il presidente della Margherita ha incontrato Maurizio Piperno Beer, presidente della Comunità ebraica di Torino, e Alberto Somekh, rabbino di Torino.



Controlli delle forze dell'ordine all'aeroporto internazionale Leonardo Da Vinci di Fiumicino. Alessandra Tarantino/Ap

Il generale Bellini: il terrore si batte anche con la cultura

LECCE «L'allarme è molto alto soprattutto, ma noi stiamo prendendo le contromisure. Questo non vuol dire che il rischio potrà mai essere annullato». Ne ha parlato il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, generale Guido Bellini, intervenuto a Lecce ad inaugurare la scuola di alta formazione per le carriere internazionali. Per Bellini, «bisogna impegnarsi perché ognuno faccia la sua parte, anche i cittadini, collaborando con le forze di sicurezza. È un problema con il quale dovremo convivere nei prossimi mesi, nei prossimi anni, imparando a fronteggiarlo». Ma per combattere il terrorismo, di grande rilievo è, per il generale, la cultura della tolleranza. «Sicuramente il tema del terrorismo - ha detto Bellini - si può affrontare anche con la componente dei sistemi di sicurezza e della difesa. Ma richiede altresì interventi nel settore della cultura, della diplomazia, dei rapporti in generali tra gli Stati».

za raddoppiata. Le telecamere che normalmente durante le partite servono a filmare le bravate degli ultrà saranno utilizzate in funzione anti-terrorismo. Alto il livello di attenzione anche in Vaticano. Controlli all'interno della Basilica, ma anche presidi durante le ore notturne. Raddoppiate anche le pattuglie di polizia e carabinieri che sorvegliano l'esterno del piccolo Stato, mentre all'interno la vigilanza resta affidata alle guardie svizzere.

CELLULE IN SONNO

Il rapporto degli 007 parlava di cellule minori, non necessariamente organiche ad una organizzazione, che non hanno collegamenti tra loro. Dunque quasi impossibili da intercettare anche per intelligence di provata esperienza come quelle inglesi, israeliane o turche. E ieri Pisanu ha ribadito il rischio. «Sul territorio nazionale la minaccia dell'integralismo islamico risulta sostanzialmente immutata - ha spiegato - continua a manifestarsi negli aspetti già noti della raccolta di fondi con mezzi leciti e illeciti, della falsificazione dei documenti e del reclutamento di mujaedin da inviare nelle aree di conflitto. Tutto questo, però non esclude che singoli individui o piccoli gruppi o cellule dormienti possano attivarsi e colpire direttamente sul territorio nazionale». «Anche di questo - ha proseguito Pisanu - abbiamo tenuto conto nel mettere a punto i nostri dispositivi di prevenzione e di contrasto. Sappiamo di avere davanti a noi un compito difficile e non di non breve durata».

«Il problema della sicurezza come ha confermato il Consiglio dei ministri - ha detto ieri il ministro - è oggi al primo posto nell'agenda del governo Berlusconi. Per parte loro, i maggiori leader dell'opposizione hanno affermato che la lotta al terrorismo è un'assoluta priorità». Bisogna vedere se e quando arriveranno le risposte.

PRIORITÀ IN FINANZIARIA

Mancano uomini e mezzi. Polizia e carabinieri sono insufficienti ad assicurare la copertura necessaria per potenziare i servizi di antiterrorismo. Le pattuglie sono costrette a straordinari massacranti. Pisanu ha chiesto più soldi in Finanziaria. «Il problema della sicurezza come ha confermato il Consiglio dei ministri - ha detto ieri il ministro - è oggi al primo posto nell'agenda del governo Berlusconi. Per parte loro, i maggiori leader dell'opposizione hanno affermato che la lotta al terrorismo è un'assoluta priorità». Bisogna vedere se e quando arriveranno le risposte.

A proposito di politica:
ci sarebbe qualche
coserellina da mangiare?

(Totò)

per il finanziamento trasparente della politica

a cena con

Massimo D'Alema e Livia Turco

Pineto, lunedì 24 novembre ore 20.30 Hotel Parco degli Ulivi

Massimo D'Alema

Caserta, giovedì 27 novembre ore 20.30 - Festa regionale de l'Unità

struttura CIAPI (servizio del ristorante Vairo del Voltorno)



Aderisci ai Democratici di Sinistra

Per informazioni: tel. 066711236 - Fax 066711321 - organizzazione@democraticidisinistra.it

Sostieni i DS. Compra una azione di sinistra

Il costo È di euro 50,00. Per informazioni: 066711217 - 066711218



www.dsonline.it

Protesta/1: quindicimila e-mail di sostegno a "Raiot"

ROMA Più di 15mila e-mail per dire no alla censura dopo il caso "Raiot" e oltre venti città pronte a collegarsi, stasera, con il varietà di protesta che Sabina Guzzanti sta preparando all'Auditorium di Roma. È il bilancio tracciato dal movimento dei Girotondi, che ai siti igirotondi.it e centomovimenti.it ha lanciato un

appello contro la censura in tv. Parallelemento in tutta Italia è in corso la mobilitazione per organizzare manifestazioni con collegamenti in diretta dall'Auditorium per assistere allo spettacolo che stasera vedrà, tra gli altri, interventi di Sabina Guzzanti, Marco Travaglio, Paolo Rossi, Curzio Maltese, Dario Fo, Daniele Luttazzi, Beppe Grillo. La diretta partirà dalle 20.30 sui canali di Emi.li Tv (Hot Bird 130 Est, Frequenza: 12.673 Mhz, Polarizzazione: verticale, Symbol rate: 27.500 Ms/sec) che rimanderà lo show sui megaschermi preparati in tanti teatri, cinema, locali, circoli Arci e sale pubbliche di più di 20 città.



Protesta/2: lo show romano in diretta su tre radio

ROMA Per far fronte alle spese del collegamento satellitare è stata lanciata una sottoscrizione popolare al conto corrente aperto presso la filiale di Padova di Banca Etica con le seguenti coordinate: ABI 05018, CAB 12100, C/C n. 511891, intestato "Arci - Ora basta!".

Ci saranno collegamenti con Radio Popolare (tutto il circuito), Radio Città Futura Roma, Novaradio Firenze.

I Girotondi di Roma ricordano anche l'appuntamento per mercoledì 26 novembre alle ore 17 a Corsia Agonale (di fronte al Senato), per dire no all'approvazione della legge Gasparri.

Alle 18, la manifestazione si trasferirà a piazza Pasquino, per improvvisare pasquinata a tema da affiggere al busto della statua parlante.

«Italiani, battete un colpo contro la censura»

Sabina Guzzanti va in onda stasera all'Auditorium di Roma. Annunziata ai ferri corti con Cattaneo e cda

Natalia Lombardo

ROMA «Ci hanno censurati per motivi politici, questo è un fatto, per quanto lo si voglia distorcere mediaticamente. Non possiamo andare in televisione? Allora lo spettacolo lo facciamo da un'altra parte, a teatro, ce lo facciamo tra noi. Siamo tanti, tantissimi».

Arrabbiata per la censura, ma «emozionata» dall'evento che sta preparando, Sabina Guzzanti parla con l'Unità dopo aver registrato «dei pezzettini» satirici, dice l'attrice. Sketch che saranno «trasmessi» questa sera, ma non sul video Rai, bensì sul palco e nell'agorà dell'Auditorium di Renzo Piano, «anche quello troppo piccolo per accogliere tante persone»; gag rilanciate dal ponte satellitare di Emi.li Tv in tante piazze d'Italia. «È bello che altre città ci abbiano chiesto di collegarci al teatro, Torino, Firenze, Napoli, Reggio Emilia...». All'Auditorium si prevede una festa-denuncia, dalle otto e mezza di stasera, con Sabina sul palco ci saranno il fratello Corrado, Paolo Rossi, Neri Marcorè, Serena Dandini, Fiorella Mannoia, Nicola Piovani, Dario Fo e Daniele Luttazzi si collegheranno in video, Beppe Grillo al telefono. A Viale Mazzini invece la vicenda "Raiot" ha fatto scoppiare un bubbone (Ruffini, direttore di RaiTre ha avuto la solidarietà di 35 firme della sua rete). Quello della censura «mascarata». Se ne è resa conto la presidente Rai, Lucia Annunziata, che ieri ha «invitato» il direttore generale, Flavio Cattaneo, a chiudere le polemiche e a decidere un data per la messa in onda del programma. Annunziata, insomma, non vuole che la scelta della sospensione di "Raiot" decisa dal Cda martedì scorso, alla quale lei ha dato il suo consenso per evitare che venisse chiuso, venga interpretata dal direttore generale come una censura. Lucia Annunziata avverte Dg e consiglieri: «Sia chiaro che se "Raiot" non dovesse andare in onda con la continuità necessaria a mantenere la sua identità considererò venuta meno la fiducia reciproca che è stata alla base della unanimità raggiunta in Consiglio. Riaprirò dunque l'intera vicenda: un



Sabina Guzzanti durante una conferenza stampa

conto è chiedere l'applicazione di regole aziendali, altro è la censura che, come ho dimostrato anche per la responsabilità che ho assunto per la messa in onda della prima puntata di "Raiot", considero contraria ai miei principi e dannosa per la Rai».

Sabina, cosa stai preparando?
«Be', dei pezzettini, una Annunziata... Un bel Vespa a Porta a Porta... Poi ci saranno tutti gli altri, e i collegamenti con Fo, Luttazzi, e Grillo. Insomma, non possiamo andare in tv, allora facciamo uno spettacolo di satira, tutti insieme».

Lucia Annunziata ha detto che se il programma non andrà in onda presto riaprirà la questione. Insomma, se passerà la censura andrà dalla tua parte. Ti senti sostenuta?
«Le sarò grata. Non so bene cosa intenda ma penso che farebbe bene. Del resto lei mi ha detto di essersi astenuta, nel consiglio. Ma non vo-

glio fare polemiche su questo».

La censura sulle "Armi di distrazioni di massa" ha risvegliato un movimento di opinione come i girotondi. Che ne pensi?

«Certo si erano un po' sgonfiati... Non ci sono solo i girotondi, però; c'è la rete Lilliput; l'associazione Articolo21. Opposizione civile. Mi sembrava un peccato che tutto questo si fosse un po' fermato, magari per stanchezza o per mancanza di una strategia, di chiarezza negli obiettivi».

Nella prima puntata hai detto tutto quello che volevi, immaginando che ti avrebbero censurato?

«Se avessi saputo che sarebbe stata la prima e ultima puntata avrei parlato della guerra per bene, o della privatizzazione dell'acqua... di tante altre cose. Certo avevo qualche dubbio, registrando dicevo a tutti: ci ta-

gliano, ci chiudono, com'è possibile che ci mandano in onda? Ma uno va avanti lavora...»

La prima contestazione è stata sulla forma espressiva del monologo. Alcuni critici hanno detto: confonde la satira con l'informazione, è un brutto programma. Perché, secondo te?

«La satira fa sempre controinformazione. Lo fa Grillo, per dire. È un punto di vista diverso sulla realtà. Del resto se fossero dei fatti noti non ci sarebbe bisogno di fare una satira così».

Su alcuni giornali quei fatti sono stati scritti. Forse abbiamo provato che la televisione ha un impatto esplosivo...

«Potrebbe essere uno spunto per i giornali che non si fanno capire. La satira può spiegare in modo comprensibile dei fatti che entrano nella vita quotidiana delle persone. La limi-

tazione della libertà d'informazione è vista dai politici con indifferenza. Noi possiamo spiegarlo meglio: se c'è qualunque tipo di abuso è bene che si sappia, altrimenti non c'è giustizia. E questo rende la vita un inferno per tutti».

Dopo le critiche sulla forma sono arrivate quelle sui contenuti. In ordine: la gaffe sulla «razza ebraica», la querela annunciata da Mediaset, la satira sul crocifisso. Tutti pretesti?

«Lo ripeto: ci hanno censurati per motivi politici. Il programma è bello, piace. Non è sostenibile che i critici dicono che è brutto, rispetto agli altri programmi che si vedono in tv. Non so se chi fa critica sia o no manipolato, o consapevolmente complice con l'apparato del potere, so che il mio programma piace a tutti. È stato un boom di ascolti, abbiamo ricevuto seimila e-mail in tre giorni».

Nel tuo diario hai detto che a una parte della sinistra non piace questo tipo di satira. Ci avevi mai pensato?

«Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna la satira ha il ruolo dell'opposizione, che lì non esiste. Anzi, i partiti

di opposizione fanno la stessa politica di chi governa. Lo stesso Clinton non ha niente di progressista, almeno nei termini che interessano alla sinistra: l'istruzione, lo stato sociale, i sindacati. E il Riformista? Si definisce di sinistra ma cos'ha di sinistra? Neppure il Wall Street Journal avrebbe fatto un titolo simile a loro: i sindacati pensino a riempire le fabbriche e gli uffici invece che le piazze. Ma la partecipazione alla vita politica è vista come un pericolo».

Insomma, dovrete fare una satira meno cattiva?

«È insostenibile, dire a me che sono squilibrata è ridicolo. Faccio i miei cinquanta minuti in tv dentro anni di programmi terribili. Giuliano Ferrara ha detto a Porta a Porta che l'Unità è "tecnicamente omicida" e nessuno l'ha censurato, e poi dicono a me che sono squilibrata? Vespa scorrazza da Apicella a tutto il resto e nessuno dice niente. Non si rendono conto che non hanno una percezione della realtà lucida? Quello che abbiamo sotto gli occhi è chiaro, e loro fanno una brutta figura».

Cosa pensi abbia spinto il direttore di RaiTre, Paolo Ruffini, a voler fermare "Raiot", domeni-

ca scorsa?

«Non so se abbia avuto poco coraggio o se ha subito delle pressioni. So che il direttore di rete mi aveva commissionato il programma. Sarei dovuta andare in onda dopo la striscia di Albanese, invece a marzo 2003 il direttore dei palinsesti, Gorla, ha detto che c'erano troppi programmi comici quindi si rinviava all'autunno. Dalla striscia si è passati al programma settimanale di dieci puntate. È stata la Rai a volerne solo sei. Ruffini ha potuto vedere tutto. Io passo per un estremista ma ascolto le obiezioni. Non ha detto nulla, mi ha chiesto di sostituire la parola "illegale" con "irregolare" e l'ho fatto».

La battuta sulla «razza ebraica» è stata vista come uno scivolone.

«È stata un'arma di distrazione di massa pure quella: la mia battuta era inequivocabile perché intendeva l'esatto contrario. Se avessi pensato che era uno scivolone mi sarei scusata per prima. Lo hanno capito anche le comunità ebraiche, che incontrerò a Milano e stasera (ieri, ndr.) ne parlerò nella trasmissione di Gad Lerner».

l'intervento

La satira della libertà

Paolo Flores d'Arcais Francesco Pardi

Se poteva sussistere ancora qualche dubbio sulla natura del berlusconismo in quanto "Regime delle illibertà" le scorse settimane dovrebbero averlo fatto evaporare anche presso i più ottimisti e propensi al dialogo. La prima rete Rai ha infatti mandato in onda un "Porta a porta" (registrato), in cui Giuliano Ferrara ha definito l'Unità "un foglio linguistico e tecnicamente omicida". La terza rete Rai ha invece cancellato un programma di Sabina Guzzanti che ha riproposto due fatti (si noti bene: fatti!) risaputi da tempo, ma ignoti a chi ha nella tv la sua unica fonte di informazione: che l'Italia, in quanto a libertà giornalistico-televisiva, è al 53° posto nel mondo (dietro a Colombia e Madagascar, ci sembra), e che la pubblicità delle marche leader sui quotidiani è crollata verticalmente, mentre le inserzioni delle stesse marche sulle tv berlusconiane sono aumentate in modo vertiginoso. Bando alle ciancie, perciò: Sabina è stata censurata non tanto per i suoi pezzi di satira, ma per aver

ricordato alcune modeste verità di fatto, scomodissime per un potere che si regge (sempre più zoppicante) solo sulla dispiegata menzogna. Questo regime non poteva tollerare che per altre cinque domeniche, benché in piena notte e anche solo per pochi minuti, Sabina potesse rivelare qualche piccolissima verità sui processi di Berlusconi, sulla guerra di Bush, sulle condizioni dei lavoratori e dei pensionati, e insomma sulla realtà nuda, senza propaganda berlusconiana e senza slalom da inciucio. Sabina il suo messaggio domenica prossima lo trasmetterà comunque: alle 20.30, all'Auditorium di Roma, nella sala grande da 2700 posti, e con un megaschermo nel piazzale/cavea che ne tiene molte migliaia. In molte città italiane i girotondi e i movimenti hanno già organizzato un collegamento in contemporanea, in teatri, cinema o piazze con megaschermo. Saranno tante "piccole" (ma poi non tanto) feste di protesta, per gridare tutti insieme, da un capo all'altro della penisola, con Sabina e i tanti colle-

ghi che le hanno manifestato solidarietà e parteciperanno al suo spettacolo, il corale "ora basta!" di tutti i democratici alla censura e alla menzogna. Ecco perché è importante che ciascuno si mobiliti, si faccia promotore, trascini gli amici a Roma o nelle città collegate, rompa con il suo impegno (le e-mail, le catene telefoniche, i "messaggi") il muro di silenzio che tv e stampa vogliono far calare su questa iniziativa. Non pieghiamoci alla censura, e non facciamoci lobotomizzare dall'indifferenza. La somma dell'impegno di ciascuno sarà infinitamente più forte del silenzio di regime di televisioni e carta stampata. I siti www.centomovimenti.it e www.igirotondi.it stanno già operando per coordinare tutte le iniziative. Circa 150 parlamentari delle opposizioni hanno protestato contro il bavaglio videocentrico che ha colpito Sabina oggi, come ieri Biagi, Luttazzi, Santoro e tanti altri. Non è questo che impressiona, però. Che un democratico trovi insopportabile la censura dovrebbe appartenere all'universo

delle cose ovvie. Colpisce, anzi angoscia, che circa 250 parlamentari delle opposizioni risultino tuttora, sull'argomento, latitanti o disattenti. Che la censura possa diventare qualcosa di ammissibile nell'orizzonte di una democrazia liberale, magari con la più lurida delle argomentazioni ipocrite, quella secondo cui la libertà di espressione, per non tralasciare in libertà di offendere, esige una "licenza de' superiori": l'imprimatur, insomma. Perché per le offese c'è il codice (penale e civile), la possibilità di denunciare per diffamazione, di querelare. Ma sarà un giudice a decidere. Pretendere di anticipare il giudizio con una censura politica è concepibile solo per una mentalità antiliberalista. Tipica, non a caso, di chi vuole abrogare l'indipendenza della magistratura, oltre che mettere la mordacchia all'informazione libera. Le due cose si tengono, infatti. E sommate si chiamano REGIME. Tutti insieme, dunque, domenica alle 20.30, all'Auditorium di Roma e in tante altre città, con Sabina e con la "Satira della libertà".

ATTIVO CITTADINO DEI DS DI ROMA

UNITIPERUNIRE

insieme si vince

COSTRUIAMO NELLA CITTÀ LA LISTA UNITARIA PER LE ELEZIONI EUROPEE

Introduce:

ZINGARETTI

Conclude:

FASSINO

MARTEDÌ 25 NOVEMBRE - ore 17.30

CINEMA AUGUSTUS

Corso Vittorio Emanuele, 203

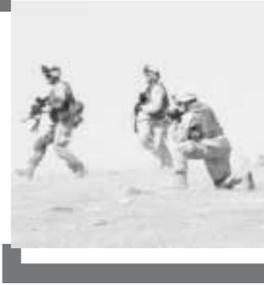


Federazione di Roma

ROMA In una sessantina di città italiane ieri si sono svolte manifestazioni pacifiste. Cortei e «presidi in piazza», con musiche, discorsi, comizi, pezzi di teatro. Sono state manifestazioni non gigantesche, come quelle che in genere il movimento pacifista riesce a organizzare, ma comunque di alcune migliaia di persone. A Milano erano diecimila, a Firenze più di cinquemila, e anche a Bologna, a Torino e a Genova. A Roma c'è stata una assemblea all'aperto in piazza Navona, alla quale hanno partecipato tre o quattrocento persone, e poi un corteo più grande, con più di cinquemila persone, sul tema della pace e sul tema del lavoro. Era organizzato dai Cobas, dai sindacati di base e dai disobbedienti. C'erano anche parlamentari di Rifondazione e della sinistra Ds (c'era Cesare Salvi). Il corteo era aperto da un camion, con un grande pupazzo di Berlusconi accompagnato da una scritta che diceva così: «Vi ho promesso un milione di posti di lavoro... in Iraq». Alla manifestazione di Roma hanno partecipato molti lavoratori e disoccupati che venivano da Napoli e dalla Lucania. I cittadini di Scanzano distribuivano un volantino con questo titolo: «Cosa voglio di più dalla vita? Un Lucano vivo...».

Le manifestazioni erano state indette dal social forum italiano a Parigi, nei giorni successivi alla strage di Nassiriya e agli attentati alle sinagoghe di Istanbul. Si era deciso di dare una risposta al terrorismo e alla guerra, rilanciando la parola d'ordine del ritiro immediato delle truppe italiane dall'Iraq. Però si era anche tenuto conto della difficoltà ad organizzare un'unica manifestazione nazionale a pochi giorni dal forum di Parigi e in un clima molto difficile, come quello creato dall'emozione di massa prodotta in Italia dall'uccisione dei 19 militari. Perciò si era scelta la strada delle tante manifestazioni in tante città. Rinunciando all'effetto spettacolare in favore di una mobilitazione capillare. Però in alcune città, e soprattutto a Roma, alcuni gruppi importanti del movimento pacifista e no-global non hanno aderito alla manifestazione. Per una ragione fondamentale:

“ In cinquemila a Roma, altrettanti a Firenze, Milano, Genova accorsi all'appello del Social Forum tra musica, comizi, teatro ”



Ma alle manifestazioni non hanno aderito Ds, Margherita, Tavola della Pace, Lilliput, Pax Christi. Agnoletto: era giusto spezzare il cerchio del conformismo ”

Sessanta cortei in salita sulla via della pace

Manifestazioni e sit-in in decine di città per chiedere il ritiro dall'Iraq. Ma Nassiriya ha scompigliato le carte



La manifestazione di ieri a Roma contro la guerra e per l'uso sociale dei finanziamenti

Alessandra Tarantini/Ap

Il corteo a Firenze «rilancia» le bandiere arcobaleno

FIRENZE Il rilancio della campagna delle bandiere arcobaleno per la pace da appendere nuovamente alle finestre e ai balconi è stata una delle parole d'ordine della manifestazione contro la guerra di ieri a Firenze. Dopo il concentramento in Piazza San Giovanni, davanti al Battistero, alcune migliaia di manifestanti hanno dato vita a un corteo che è sfilato per il centro cittadino, aperto dallo striscione «Firenze città aperta ripudia la guerra». La manifestazione era stata indetta da un vastissimo arco di forze e associazioni - da Aprile ai Verdi - e spiccavano nel corteo gli striscioni della comunità palestinese (contro il muro) e degli statunitensi contro la guerra («Not in my name», non nel mio nome). Fra le parole d'ordine, il «ritiro immediato e totale delle truppe italiane in Iraq», la «cessazione della illegittima occupazione militare in Iraq» e un «impegno unitario e risoluto per il ripudio della guerra da sancire nel progetto di costituzione europea».

le: giudicavano più opportuno il silenzio e la sobrietà all'indomani dei funerali dei 19 soldati italiani. Così la Rete Lilliput, Pax Christi e la «Tavola della pace» hanno deciso di non scendere in piazza, senza però polemizzare contro le manifestazioni. A Roma per esempio un rappresentante della rete Lilliput è salito ugualmente sul palco e ha tenuto un breve discorso. In altre città le scelte sono state diverse. Per esempio a Milano Pax Christi era in piazza insieme a tutti gli altri gruppi a Cgil e a Fiom e a vari partiti della sinistra.

Vittorio Agnoletto, che è uno dei leader più conosciuti del movimento, ieri sera ha detto di essere soddisfatto del risultato delle manifestazioni. In tutta Italia sono scese in piazza decine di migliaia di persone - ha detto - e hanno gridato uno slogan che oggi è molto impopolare: «ritiro delle truppe italiane». Perché è impopolare? Perché è stata condotta praticamente da tutto il sistema dell'informazione pubblica una campagna gigantesca di stampo nazionalista, che camicamente si fondava sull'angoscia di massa per i ragazzi morti, e sulla trasformazione di questi poveri ragazzi in simbolo dell'eroismo nazionale. In questa situazione, Agnoletto dice che era giusta un'azione di testimonianza del movimento, che spezzasse il cerchio del conformismo. Anche perché l'idea del ritiro delle truppe, che quasi è scandalosa da pronunciare, è però silenziosamente condivisa probabilmente dalla maggioranza degli italiani. Questo non toglie - dice Agnoletto - che ora il movimento deve riprendere il lavoro per allargare i suoi legami di massa.

Certamente il movimento pacifista in questo momento sente anche i contraccolpi della lotta che si è aperta nel mondo cattolico. Una parte della Chiesa, guidata dal cardinal Ruini, ha colto il momento del dopo-Nassiriya per tornare in prima linea su posizioni anti-pacifiste e nazionaliste, dopo un silenzio di qualche anno imposto dalla linea rigorosissima contro la guerra assunta dal Papa e da gran parte dei vescovi.

p.s.

l'intervista

Flavio Lotti
Tavolo della pace

Eduardo Di Blasi

ROMA Alle manifestazioni di ieri non hanno partecipato alcune delle sigle del pacifismo italiano. Tra di esse spiccava l'assenza del Tavolo della Pace. Flavio Lotti, portavoce dell'associazione che raccoglie in rete una galassia di sigle che vanno dai francescani del Sacro convento di Assisi ai sindacati, da Legambiente all'Arcci, da Pax Christi alla Banca Etica, dall'Emmaus a PeaceLink, così spiega l'assenza: «Non abbiamo partecipato per due ragioni fondamentali. La prima è perché abbiamo ritenuto fosse prematuro manifestare pochi giorni dopo i funerali delle vittime di Nassiriya, pochi giorni dopo il dolore. La seconda è perché non crediamo che, adesso, per ferma-

re la guerra basti un "no". Il "no" deve essere accompagnato da una risposta chiara e forte».

Ci spieghi meglio.
«Per costruire la pace ci vuole una proposta alternativa e l'Italia, questa proposta, la deve costruire».

In che modo?
«Impegnandosi nel rientro delle Nazioni Unite in Iraq. Credo sia sotto gli occhi di tutti che la ricostruzione unilaterale condotta da Stati Uniti e Gran Bretagna stia portando più danni che risultati positivi».

L'Onu però è andata via dall'Iraq...
«È stata buttata fuori dalla violenza. Una violenza generata dal fatto che il territorio non fosse controllato da un'istituzione sovranazionale, ma da "potenze occupanti"».

Anche i nostri soldati sono avvertiti come "potenza occupante".

«Certo. Anche se sono stati mandati lì con finalità di pace, il governo non si è premurato di rendere visibile questa "volontà di pace"».

Forse perché siamo andati a rimorchio degli americani...

«Siamo andati al comando degli anglo-americani, e questo è stato sicuramente un punto di debolezza nelle scelte del nostro governo. La nostra azione è stata "mimetizzata" con intenti di pace, che le nostre truppe, certo, non hanno smentito. Anzi, sono convinto che le nostre truppe non siano andate a fare la guerra. È stata però, lo loro, non un'azione nata con intenti di pace, bensì una decisione legata ad impegni già presi dall'Italia con gli Usa. Non c'entra nulla, quella politica, con il contributo che il nostro Paese poteva e può dare per la pace».

La nostra è stata una scelta avventata...

«Il governo ha deciso di allinearsi fin dall'inizio all'amministrazione Bush, e lo ha fatto anche contro la volontà della maggioranza degli italiani. Lo ha fatto quando sulle finestre delle case comparivano a migliaia le bandiere arcobaleno. Quella linea d'azione è stata concordata con il presidente americano per mettere un piede sul tavolo della ricostruzione. Quell'azione, quindi, non c'entra nulla con l'effettivo contributo che il nostro Paese, che, ricordiamoci, è ancora Presidente di turno dell'Unione europea, potrebbe dare alla costruzione, lunga e difficile, di una pace».

Qual è l'azione che il governo dovrebbe intraprendere?

«L'azione è una sola, e si allaccia perfettamente al quadro istituzionale e giuridico della risoluzione 1511 sull'Iraq: gli anglo-americani devono "consegnare le chiavi" dell'Iraq alle Nazioni Unite, e il nostro governo, spingendo verso questa direzione, deve imprimere una svolta decisiva alla sua azione di politica estera».

Ma se siamo andati in Iraq contro il volere degli italiani, perché oggi che la guerra si è resa manifesta non si sente il bisogno di tornare a manifestare questa volontà?

«Sono molti i modi con i quali si può esprimere la propria opinione. Solo un mese fa, quando la guerra non ci si era ancora mostrata all'Italia con il suo volto orribile,

300mila persone, tra l'indifferenza della politica, marciarono sul cammino da Perugia ad Assisi. Fu una partecipazione straordinaria, soprattutto perché nata in un tempo in cui i fatti non rendevano evidente la presenza del conflitto. Noi continueremo a far crescere questa cultura della pace. E per fare questo non ci sono solo le manifestazioni».

Ma se il governo, dopo quello che è sotto gli occhi di tutti, ancora non si impegna in un'azione a sostegno del ritorno dell'Onu in Iraq?

«Noi ci impegneremo per dare vita a un comitato per la ricostruzione della politica estera di questo Paese. Poi verrà anche il momento di andare a votare. Più cresce questa coscienza e più si mostrerà, in futuro, quando si andrà alle urne».

Piergiorgio Stiffone così si è espresso a proposito di alcuni sgomberi di extracomunitari a Treviso. Il sindaco della medesima città: «È una delle solite battute assurde...»

Un senatore leghista: «Per gli immigrati ci vuole il forno crematorio»

Carlo Brambilla

MILANO «Gli immigrati? Peccato che il forno crematorio del cimitero di Santa Bona non sia ancora pronto...». Questo è quanto uscito dalla bocca del senatore leghista Piergiorgio Stiffone, che così si è espresso l'altra mattina a proposito di alcuni sgomberi di extracomunitari avvenuti a Treviso. E la bufera si è subito abbattuta sulla Lega, anche se per ora le polemiche sono rimaste circoscritte alla provincia veneta. Del resto lo stesso sindaco di Treviso, Giampaolo Gobbo (che è anche segretario della Lega Veneta), pur sballottato per l'accaduto, ha tentato di ridimensionare l'episodio. Ed ecco come l'ha liquidato: «Si tratta di una delle solite battute assurde che non risolvono i problemi, probabilmente un'uscita estemporanea data che va di moda la provocazione, come nel caso della cassetta di Priebke diffusa in Parlamento».

Peccato che la frase di Stiffone

non sia stata affatto una battuta, ma un'alata esternazione di profondo razzismo, tant'è vero che è stata subito bollata, da chi ha potuto sentirne durante un consiglio comunale, come «assolutamente vergognosa». Del resto Stiffone, avrebbe anche ulteriormente motivato il suo «punto di vista», parlando appunto degli sgomberi relativi alla struttura Sant'Artemio, dell'ex Convento di Casier e delle manifestazioni di solidarietà agli sfollati rimasti senza tetto, rincarando la dose: «Gli aiuti vanno dati prima di tutto ai nostri fratelli... e l'immigrato non è mio fratello, ha un colore della pelle diverso». Per Stiffone, senatore della Repubblica italiana, ovviamente tutto ciò non è razzismo. E l'ha spiegata così, buttandola in politica: «Questa è coerenza perché noi della Lega non abbiamo scheletri nell'armadio ma solo a differenza di altri politici che tentano di tenere i piedi in due stoffe in vista delle elezioni».

Dunque «forni crematori», «colore della pelle»...nemmeno l'estre-

mista Borghesio era mai giunto a tanto. Chissà se a Umberto Bossi sono fischiate le orecchie. Lui che nelle scorse settimane pur avendo lanciato la Lega alla raccolta di firme contro la proposta di Fini di concedere il voto agli immigrati, si era pure affannato a spiegare, a proposito dell'islam che esistono due anime, quella moderata e quella fondamentalista. Ma il Bossi dei distinguo evidentemente non riesce a fermare gli «slanci razziali» dei vari Stiffoni. Per ora alla macabra evoca-

Il senatore ha aggiunto: «Gli aiuti vanno dati ai nostri fratelli... l'immigrato non lo è ha un colore della pelle diverso»

zione dei «forni crematori» hanno replicato An di Treviso, «Così si semina odio», e la Cgil ha annunciato una denuncia in Tribunale.

Il sindaco, collega di partito di Stiffone, ha adottato una linea pilatesca, del resto non si poteva francamente pretendere troppo nella città ancora sotto l'influenza dell'ex sindaco-sceriffo Gentilini. Insomma Gobbo ha cercato di oggettivizzare le difficoltà di Treviso sul fronte migratorio. Ha detto: «Nella provincia di Treviso vi sono circa 50 mila immigrati e in città quasi 5 mila. Sono integrati e con un lavoro, ma fra di loro ve ne è una parte fisiologica che non è disposta a pagare un affitto oppure lo fa solo se è molto basso. È logico che questi un vero alloggio in affitto non lo vogliono, ma si adattano a vivere in situazioni abusive pur di non pagare nulla. Ma intanto ci sono 600 famiglie trevigiane in lista di attesa per ottenere un'abitazione di edilizia pubblica». Purtroppo per Gobbo, questo è un altro discorso e nulla, ma

Laurea

Nell'ottobre scorso, a 23 anni da poco compiuti, si è laureato brillantemente in GIURISPRUDENZA, come suo padre Primo, presso l'Università di Parma

STEFANO FRANCESCOTTI

nipote mio e di mio marito Diano Francescotti, scomparso nel 1994. Non posso fare a meno di ricordare Diano in quest'occasione speciale di felicità, non avendolo mai ricordato sul giornale, nelle varie ricorrenze della Sua morte, per sua volontà. Sono convinta e mi auguro che Stefano avrà la stessa umanità, la stessa onestà e la stessa professionalità, durante la sua carriera che ora comincia, di Diano e di Primo con il patrimonio morale e culturale che accomuna anche mia nuora.

Bravo Stefano!

Vanna Melloni Francescotti

Cavriago - Reggio Emilia, 23 novembre 2003



Oggetto: Comuni di Cantagallo e Vaiano. Metanizzazione, sostituzione potenziamento dell'acquedotto e realizzazione della rete fognaria nella località Migliana. Prog. N° 028/00.

Comunicazione ai sensi del D.P.R. 327/01 e successive modifiche ed integrazioni. Si avvisa che il progetto definitivo delle opere in oggetto è depositato presso la società Consiag Reti S.r.l. - Via Targetti, 26 - 59100 PRATO ed è possibile visionarlo previo appuntamento telefonando al n° 0574/457152. Entro il termine di 30 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso i proprietari dei terreni o chiunque abbia interesse possono inviare osservazioni scritte.

Consiag S.p.A.
Il Dirigente
Geom. Paolo Quercioli

Roberto Monteforte

ROMA Gli Ebrei non sono soli. In tanti ieri hanno detto sì all'invito lanciato da Gad Lerner, Stefano Levi Della Torre e Dino Boffo, direttore di Avvenire. Se le comunità ebraiche italiane e i loro luoghi di culto possono rappresentare un «doppio obiettivo» terroristico l'Italia ha risposto, solidale. A migliaia in tutto il paese cattolici, esponenti di altre religioni, laici, politici e gente comune hanno partecipato al rito dello *Shabbat*. L'iniziativa «sinagoghe aperte» è stato un successo e non solo per la grande affluenza, ma anche perché ha rappresentato un'occasione di «condizione» delle preoccupazioni per la minaccia terroristica che vivono le comunità ebraiche dopo i recenti attentati di Istanbul. Lo hanno sottolineato in tanti.

Il rabbino capo di Roma, Riccardo di Segni, di fronte alla straordinaria affluenza di cittadini romani al Tempio maggiore, ha parlato di «un bel momento di solidarietà e simpatia» nella quale la comunità ebraica si è aperta ad «un incontro, soprattutto con la cittadinanza che comincia a comprendere la situazione nella quale viviamo». «Abbiamo partecipato con grande intensità ad entrambi gli eventi nefasti avvenuti in Iraq e in Turchia - ha aggiunto -. Noi però, in questo clima di esposizione al rischio di terrorismo ci siamo dentro da decenni e le cose che succedono nel mondo non sono mai oggetto di meraviglia». Di Segni osserva: «Ci si sta rendendo conto del clima in cui viviamo e lo si sta condividendo. Ma penso che il discorso sarà molto differente quando si dovrà andare a discutere di ciò che bisognerà fare dopo. Infatti c'è sempre la massima solidarietà quando gli ebrei vengono attaccati, ma ce n'è molta di meno quando si difendono». Pesa sulla comunità ebraica della capitale la dolorosa ferita dell'attentato subito il 9 ottobre 1982. La sinagoga «è stata e potrebbe ancora essere

Alcuni milanesi mentre escono dalla sinagoga in occasione dell'iniziativa "Sinagoghe aperte" Matteo Bazzi/Ansa



“ Una risposta solidale e corale all'antisemitismo e al terrore Tra i visitatori Violante Casini, Rutelli, Parisi ma anche la Mussolini e Urso ”



Di Segni, rabbino capo di Roma: ci si sta rendendo conto del clima in cui viviamo e lo si sta condividendo. Fassino: una concreta testimonianza di amicizia ”

Sabato di pace nelle sinagoghe d'Italia

Torino, Firenze, Roma, Livorno, Bologna... in tanti hanno risposto all'appello di Lerner

Luzzatto: l'obiettivo non isolare gli ebrei

VENEZIA «Oggi gli ebrei non vanno isolati. La presenza di stamattina nelle sinagoghe da parte di tanti non ebrei è un atto positivo». Così il presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, Amos Luzzatto, da Venezia ha commentato la visita alle sinagoghe di ieri mattina come atto di solidarietà nei confronti degli ebrei dopo gli attentati di Istanbul. «Quando ci si prepara a colpire un popolo, innanzitutto ha spiegato Luzzatto - lo si isola. È accaduto nel 1938 con le leggi razziali. Non è accaduto invece nel 1943 quando ci sono stati atti di solidarietà nei confronti degli ebrei perseguitati. Ecco perché l'obiettivo è quello di non isolare gli ebrei».

Casini: i giovani contro l'antisemitismo

BOLOGNA «Noi dobbiamo difendere la nostra comunità ebraica che è intrecciata nella tradizione e nella storia dell'Italia - ha detto il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, in visita alla sinagoga -. Le istituzioni lavorano per prevenire, per educare le giovani generazioni rispetto ad intollerabili atti di antisemitismo come quelli che purtroppo capitano in Europa. Avere espresso qui la solidarietà alla comunità ebraica bolognese, che simbolicamente oggi rappresenta tutta la comunità ebraica italiana, dopo gli episodi di terrorismo che proprio verso le sinagoghe si sono indirizzati, è il segno di quanto noi amiamo, apprezziamo e seguiamo la comunità ebraica italiana che è la nostra comunità».

A Livorno c'è anche la vedova di Fregosi

LIVORNO Tra i tanti livornesi che hanno voluto testimoniare la loro solidarietà alla storica e numerosa comunità ebraica di Livorno vi è stata anche la vedova del maresciallo Enzo Fregosi, ucciso a Nassiriya, che ha partecipato alla cerimonia religiosa in sinagoga. È stata salutata da decine di persone, non solo dagli amici della comunità ebraica, ma anche dai molti visitatori che l'hanno riconosciuta. Alla cerimonia ha partecipato anche il vescovo Diego Coletti. Samuel Zarrouh, presidente della comunità ebraica, ha definito quella di ieri «un'iniziativa commovente». «È bello - ha aggiunto - vedere tanti amici che sono venuti al tempio, un luogo che di questi tempi non è poi così sicuro».

nel mirino del terrorismo» conclude il rabbino capo di Roma. Ma ieri la solidarietà alla comunità romana non è mancata. Vi è stata la riconferma di quella di antica comunità di sant'Egidio, ma anche quella dei politici: da Arturo Parisi (Margherita) a Clemente Mastella (Udeur), da Adolfo Urso (An) a Pecoraro Scario (Verdi) a Giuliano Ferrara, della vice sindaco della Capitale, Maria Pia Garavaglia e del sociologo Luigi Manconi. È della delegazione della Chiesa cattolica guidata dal mons. Rino Fisichella.

Ma visite e incontri in sinagoga con la partecipazione di vescovi, esponenti delle altre religioni, amministratori e politici si sono tenuti in tutta Italia. Per citarne solo alcuni: Torino, Firenze, Napoli, Bologna, Livorno, Modena, Venezia. Sono andati in sinagoga il presidente della Camera, Casini e poi Rutelli e Violante, la Mussolini e Bassolino, Bertinotti. E il segretario Ds, Piero Fassino, costretto a casa per una influenza, ha commentato: «È stata una testimonianza bella e concreta dell'amicizia e della solidarietà di tanti italiani verso le comunità ebraiche, colpite, come a Istanbul, da un terrorismo cieco che semina morte e sofferenze tra gli inermi».

Alla sinagoga di Milano vi erano anche Gad Lerner e Dino Boffo. «Oggi forse sentiamo di non essere così soli, come in passato, nel momento del bisogno» ha commentato Lerner. È bastato un semplice passaparola - ha aggiunto - per lanciare l'idea di non accettare l'assuefazione, di non accettare che un luogo di preghiera, dove si ritrovano le famiglie da secoli, possa diventare un obiettivo del terrorismo. «La paura impedisce la libertà» ha affermato il direttore del quotidiano cattolico Avvenire, Dino Boffo, secondo il quale «il terrorismo, al di là delle sue nefandezze, dei lutti che crea, insinua nelle persone la paura. A questo dobbiamo ribellarci - ha aggiunto - dobbiamo respingere chi ci vuole togliere la voglia di normalità».

«Io, islamico, al fianco di voi ebrei»

Mustafà El-Ajoubi è venuto al Tempio di Roma: «La lotta al terrorismo deve essere comune»

ROMA Ieri al Tempio maggiore ad esprimere solidarietà alla comunità ebraica della capitale, assieme ai cattolici e ai laici vi erano anche due intellettuali islamici, Mustafà El-Ajoubi e Zouhir Louassini, entrambi giornalisti e marocchini, da anni in Italia. Un gesto apprezzato dal rabbino capo Riccardo Di Segni. Un segno concreto di pace e di dialogo tra mondi «così lontani, ma in realtà tanto vicini» commenta Mustafà El-Ajoubi, musulmano «laico» e capo redattore della rivista del dialogo antireligioso «Confronti». È il bisogno di rompere le barriere dell'incomprensione e della diffidenza per costruire i «ponti» della solidarietà e del rispetto reciproco. «Ieri in Sinagoga per assistere alla cerimonia religiosa dello *Shabbat*, come venerdì raccolti in Moschea per celebrare la *Notte del destino* (Lailatu-al-kadr). Due momenti di preghiera distinti, ma che hanno un elemento in comune: il messaggio della pace che però fatica tanto a trovare

canali di trasmissione». «La Sinagoga come la Moschea o la Chiesa rappresenta un luogo di preghiera e di incontro - spiega Mustafà -. Fa parte dei luoghi che compongono la città, realtà condivisa da uomini e donne che appartengono ad esperienze culturali e religiose diverse».

Solidarietà & responsabilità
E ancora: «La mia presenza nasce da un sentimento di solidarietà nei confronti di una comunità composta innanzitutto da cittadini che oggi vivono una situazione di angoscia, di paura e di insicurezza dovuta ad un dilagante fenomeno di terrore e di terrorismo. È lo spettro dell'antisemitismo che si riaffaccia. Avevamo pensato di averlo sconfitto definitivamente ma che continua ad esistere, anche se in forma diversa. Soprattutto in quel modo subdolo e nascosto, il terrorismo, pronto a colpire in qualsiasi momento bambini, giovani, donne, anziani in qualsiasi momento della giornata». L'intellettuale

musulmano non nasconde le responsabilità di una parte della realtà islamica, minoritaria, che «incita la folla all'odio, al disprezzo e alla violenza contro chi musulmano non è, e soprattutto contro gli Ebrei perché considerati «kafirun» (miscredenti). E osano farlo anche nel mese sacro di Ramadan, quando secondo la tradizione islamica è proibita qualsiasi forma di violenza, sia verbale che fisica, nei confronti di tutti gli esseri umani a prescindere dalla loro religione». E nei drammatici resoconti della cronaca la risposta, ha i nomi delle stragi di Baghdad, Nassiriya e Istanbul.

«Questo terrorismo di matrice islamica - osserva - non risparmia gli altri: gli italiani, gli americani, gli inglesi ed i turchi a prescindere dal loro essere cristiani, musulmani od ebrei. Sono forme di terrore trasversale che mirano a creare un caos generale, a destabilizzare e a mobilitare le masse islamiche sfruttando una situazione di

forte degrado sociale e politico, di assenza di libertà e di democrazia presente in quei paesi di cui, va ricordato, è anche responsabile il mondo occidentale che ha appoggiato regimi totalitari che mantengono le popolazioni musulmane in questo stato di povertà». Quel clima di paura, di ansia e di angoscia che vivono gli Ebrei nella «diaspora» è ben compreso dagli islamici in Italia.

No ai ghetti
«Sono gli stessi sentimenti che vive la comunità islamica perché si fa sempre più dilagante un'islamofobia». «Tutti i musulmani - spiega - si sentono accusati di essere potenziali terroristi, perché, si pensa che questo sia insito nella tradizione islamica. Devono sempre giustificarsi anche se non hanno nulla a che fare con il terrorismo. Si trovano così in una perenne situazione di autodifesa che li porta a vivere una condizione di ghettizzazione e di chiusura». E anche per

rompere questa pericolosa dinamica che in un clima difficile venerdì scorso si è tenuta la seconda giornata del dialogo cristiano-islamico. «È un appello a cui hanno risposto in molti - commenta il redattore di Confronti -. Sono state oltre cento le iniziative nel paese. Nella capitale vi sono stati due momenti. Un'incontro a carattere civile che si è tenuto in Campidoglio il 20 novembre. Qui cittadini italiani laici e di fede cristiana, ebraica e islamica si sono incontrati per esprimere solidarietà alla comunità islamica, ma anche per chiederle di uscire allo scoperto, di scendere in piazza per dire in modo chiaro e senza ambiguità basta al terrorismo e alla violenza. Questa è stata anche l'occasione per i cittadini italiani di religione islamica per dire che il terrorismo non può essere giustificato in nome di nessuna religione o ideologia».

Su di un punto emerso dall'incontro insiste Mustafà: su come, attraverso il valore comune

della cittadinanza, vivere in una società conviviale e pacifica. «In questa occasione i musulmani italiani si sono presentati nella casa comune, quella di tutti, come una componente del mosaico della città». Il giorno seguente, invece, l'ultimo venerdì di Ramadan - sottolinea - «è stata la comunità islamica ad accogliere la cittadinanza nella propria casa, all'interno della Grande Moschea di Roma». Qui i cittadini di diverse appartenenze religiose hanno presentato gli auguri per la fine di Ramadan e hanno espresso solidarietà per la dilagante islamofobia. «È stato particolarmente toccante il momento della preghiera comune recitata da un imam della Moschea e da un esponente della comunità cattolica. Un altro momento di grande importanza simbolica è stato quello della «condivisione» nel momento della rottura del digiuno». Un'iniziativa di dialogo e di riconoscimento reciproco molto apprezzata. r.m.

incontri nel Tempio

Un dialogo laico contro l'estremismo fanatico

Vittorio Emiliani

È una mattina serena, uno *shabbat* di sole. La Sinagoga umbertina di Roma,alzata dopo l'Unità nel luogo che vide rinserrati ed umiliati, per secoli, i romani ebrei, si staglia contro un bel cielo chiaro sul Lungotevere. L'appello è stato raccolto, anche se non c'è (né poteva esserci) la folla incredibile della tiepida sera in cui in tanti andammo al ghetto e poi in Sinagoga, la sera dell'accordo fra Rabin e Arafat, festanti, affratellati da quella prospettiva di pace dopo tanti lutti. Non par vero, succedeva soltanto dieci anni fa. Eppure il filo da tessere è sempre quello, il dialo-

go, cercare di capirsi. Lì e nel resto del mondo. Dobbiamo ritrovare quel percorso, quello spirito, ripete Tullia Zevi fuori dal Tempio. Annucisce un vecchio amico di entrambi, Sergio Segre, che fu il ministro degli esteri del Pci al tempo del eurocomunismo.

La storia è qui. Parliamo di intelligenza della politica. Possibile che sia stata smarrita del tutto? Dentro la Sinagoga splendente di mosaici e di vetri colorati siamo in tanti: semplici cittadini romani venuti a testimoniare, alcuni politici, esponenti della Chiesa cattolica e di gruppi islamici. Un clima di amicizia che si esprime bene nel discorso che ci rivolge il rabbino capo Riccardo Di Segni, con grande sobrietà di accenti ripercorrendo la lettura della Genesi, una delle storie di Abramo, Isacco e Giacobbe.

Con la *kippah* sul capo mi sono seduto ad un banco che reca nomi di ebrei romani da secoli, forse millenni: Salomone Spizzichino, Roberto Sermoneta. Più in là ci sono i Di Nepi e i Di Cave.

Vado incontro al mio amico Coen, ex Rai, che incontro sempre al Pantheon. È una cerimonia animata, piena di canti, anche

dal basso degli astanti maschili (le donne stanno in alto nel matroneo), molti ammantellati di bianco, col *taled* sulle spalle. Tut-

ti in piedi quando vengono mostrati i grandi rotoli della *Torah*. Noi captiamo soltanto qualche benaugurante *alleluia*. Sono nu-

merosi anche bambini e ragazzi, un paio di questi vestiti per la festa dell'iniziazione, o *barmitzva*. C'è insomma nell'aria quella normalità quotidiana, di uno *shabbat* qualunque, che vorremmo dappertutto nel mondo. A partire da Israele, dalla bianca Gerusalemme del Muro del pianto, della Moschea dorata, del Santo sepulcro.

L'antifascista Toaff
Alla fine vado a salutare il rabbino capo di tanti anni difficili, l'antifascista Elio Toaff e mi sembra che sia più energico e insieme saggio che mai. Ci conoscemmo meglio nel luttuoso 1982 quando portai da lui Luciano Lama il quale voleva esprimermi, da partigiano a partigiano, il dolore schietto del sindacato per l'attentato davanti alla Sinagoga in cui un bambino di due anni, il primo romano ebreo ucciso dal terribile 1944, aveva perso la vita e per il gesto sciagurato di alcuni estremisti inqualificabili i quali, in coda ad un corteo sindacale, avevano deposto lì davanti una

bara di cartone (la stessa peraltro dedicata ai tre segretari delle Confederazioni). Ieri come oggi il problema è sempre quello: un estremismo fanatico, incontrollabile, che di guerra in guerra, cresce nuovi quadri, stavolta però colti, non più manovali piaggiati. Per questo bisogna capire, chinarsi a capire al di là delle formulette, di vecchi discorsi già decrepiti da un pezzo. E riannodare i fili del dialogo, da tutte le parti, è la conclusione laica di Tullia Zevi. Serena e determinata, mai rassegnata, nonostante tutto, all'emergenza delle bombe e alla sua logica.

Un viaggio a ritroso cercando lo spirito di fratellanza che ci uni dieci anni fa, la sera dell'accordo tra Rabin e Arafat

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Armando 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
ROMA, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SARONNO, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SAVONA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
SIRACUSA, via Verdi 40, Tel. 0161.250754
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

2000 2003
LETIZIA CONTI NANUZZI
Tre anni, Mamma, ma tu sei sempre con noi.
Emma e Lella.
Bologna, 23 novembre 2003

Per Necrologie Adesioni Anniversari
Rivolgersi a **PK** publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00
solo per adesioni
Sabato ore 9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258

Il responsabile dell'ente afferma che il sito della Casaccia può ospitare scorie per vent'anni. Furibondi il sindaco, Gasbarra, Storace, i verdi

Tentazioni nucleari per la capitale

Il direttore generale dell'Enea: facciamo il sito alle porte di Roma. Veltroni: è un'assurdità

Virginia Lori

ROMA La guerra delle scorie nucleari rischia di spezzare il paese in due, tre, pezzi, tanti quanti saranno gli annunci di possibili siti alternativi a quello di Scanzano Jonico. Ieri la notizia che ha provocato una nuova sollevazione, a Roma, è stata quella divulgata dal direttore generale dell'Enea, Giovanni Lelli, secondo il quale il deposito La Casaccia, appena fuori la città, (che raccoglie oltre 6mila metri cubi di scorie) potrebbe accoglierne altrettanti per vent'anni, nel deposito Opec 2. La prima reazione è stata una pioggia di dichiarazioni allarmate che hanno unito tutti: da Francesco Storace, governatore del Lazio, a Walter Veltroni, Enrico Gasbarra, i Verdi, le associazioni e i comitati dei cittadini. «È giunto il momento di sapere tutta la verità sulle scorie radioattive», chiede il deputato dei Verdi Paolo Cento che annuncia la presentazione di una interpellanza urgente ai ministri dell'Ambiente e della Sanità e chiede una mobilitazione dei cittadini in tutta Italia «per chiedere trasparenza e tutela dell'ambiente e della salute pubblica nella gestione dell'emergen-

za». Il presidente della provincia Enrico Gasbarra fa sapere: «Scriverò al premier e al governo per chiedere che venga subito smentito quanto dichiarato dal direttore generale dell'Enea e per manifestare la non disponibilità del nostro territorio a ospitare

nuove scorie radioattive». Storace si unisce: «Basta, basta, basta. Leggere che ci sia qualcuno che abbia l'intenzione di portare scorie radioattive alle porte di Roma è una notizia che provoca, se vera, indignazione e rabbia». Il sindaco di Roma: «Mi sembra

del tutto ovvio che un posto come la Casaccia, così vicino a una città di 2 milioni e mezzo di abitanti è il sito meno adatto per stoccare scorie nucleari. Il presidente dell'Enea ha parlato evidentemente a titolo personale e conto che dal governo nazionale

arrivi al più presto una chiara presa di posizione su questa assurdità». A metà pomeriggio, l'Apat, l'agenzia per la protezione dell'Ambiente comunica: «L'edificio situato nel cuore del centro Casaccia dell'Enea, è stato costruito alla fine degli anni '70 per

ospitare un impianto di ricerca per prove su elementi di combustibile nucleare, ma non è mai entrato in funzione ed è rimasto da lunghi anni inutilizzato». Spiega Sandro Giulianelli, direttore del dipartimento nucleare, che l'edificio «non è un deposito per

scorie radioattive e tanto meno può essere considerato una alternativa al deposito definitivo nazionale». Sostiene Pierluigi Scibetta, vice commissario straordinario dell'Enea: «È quanto meno singolare che potrebbe essere disponibile un secondo deposito di stoccaggio di rifiuti nucleari presso la Casaccia, in quanto ritengo tale soluzione di difficile applicazione». Una soluzione del genere «non tiene in debita considerazione le problematiche già emerse in tema di messa in sicurezza degli attuali centri di stoccaggio gestiti dalla Nucleco e della difficile convivenza della comunità dei lavoratori presenti nel centro della Casaccia, con le imponenti misure di sicurezza e presidio militare che questi problemi hanno causato».

Alla fine parla il generale Jean: nel deposito di Casaccia non ci saranno stoccaggi di altro materiale radioattivo, ma solo un riordino di quello già contenuto all'interno. «È solo un grande equivoco». E spiega: «In attesa della realizzazione del sito unico nazionale a Scanzano, il governo ha deciso di mettere in sicurezza le grandi quantità di materiali pericolosi sparsi per l'Italia, per evitare che possano finire in mani sbagliate».

minacciato di dimettersi se il governo non cancellerà il decreto.

Ancora blocchi stradali

È una lotta dura - anche ieri c'erano nove blocchi stradali e presidi a stazioni e pozzi petroliferi - ma difficile. La gente della Lucania lo sa, per questo da dieci giorni, ormai, è scesa in piazza dando vita ad una straordinaria lotta di popolo. Civile e democratica, come è nelle tradizioni di questa parte d'Italia, e intelligente. Se il governo, per bocca del ministro Giovanardi, dopo le promesse fatte annuncia che non c'è «nessuna marcia indietro», e che comunque «il sito si farà», da ieri la Basilicata è regione denuclearizzata. Come in Puglia, anche qui c'è il divieto assoluto di transito di mezzi che trasportano materiale nucleare e quello di impiantare strutture come centrali e depositi di scorie.

Ma è dalla riunione dei sindaci riuniti ieri dall'Anci di Basilicata, che sono venute nuove proposte di lotta. «Partiamo per la Capitale con un corteo di diecimila macchine. Blocciamo l'autostrada viaggiando a 50 chilometri l'ora. Solo così arriverà la tv e qualcuno ci ascolterà», dice il sindaco di Pisticci applaudito dai suoi colleghi. Qui sono incalzati neri contro le tv, Mediaset e Rai. Contro i talk-show e i telegiornali, «che preferiscono le storie di sesso e droga alla nostra lotta», dicono. E allora la parola d'ordine è «sbottaggio del canone e delle trasmissioni tv». Gli animi sono accesi, ai posti di blocco centinaia di tir sono bloccati da giorni. Le scene che si vedono al bivio di Terzo Cavone e sui campi dove sorgono i pozzi di salgemma, è da dopotempesto. Tende, roulotte, camper, ambulanze, fuochi accesi e intere famiglie che sono lì a presidiare la loro terra contro una nuova, terribile catastrofe.

A sera, nei campi arriva il sindaco Altieri. Lo fischiano, qualcuno gli batte le mani. Lui promette che porterà «la lotta fino alla fine». Rassicura, «sono con voi, non sapevo nulla del decreto, lo giuro». E non risponde quando un uomo col figlio in braccio gli fa una domanda: «Signor sindaco, se un giorno mio figlio mi chiederà chi è Mario Altieri, cosa gli dovrò dire?». Il sindaco non sente, sale in macchina e va via. Scortato.



Alcuni cittadini di Scanzano Jonico protestano dopo la conferenza stampa del sindaco

Tano Pecoraro/Ap

Ovadia, Sepe & co: musica contro la pattumiera

POTENZA «No Nukes» a Scanzano, la protesta si allarga al mondo del teatro e della musica. L'attore Moni Ovadia, il comico Flavio Oreglio e i musicisti Daniele Sepe, Roy Paci e Aretuska hanno aderito all'appello lanciato dal Comune di Matera per sostenere la protesta contro la decisione del governo di realizzare a Scanzano Jonico (Matera) un deposito di scorie radioattive. Secondo quanto reso noto dal Comune, Moni Ovadia ha deciso di leggere in ogni suo spettacolo un messaggio di «solidarietà alla popolazione lucana per la difesa e la salvaguardia del territorio». Nei giorni scorsi hanno aderito all'appello altri gruppi ed enti teatrali, mentre un appello è stato firmato da un gruppo di intellettuali.

DALL'INVIATO Enrico Fierro

SCANZANO JONICO (Matera) Un altro ministro del governo Berlusconi sbugiarda il sindaco Mario Altieri. E a Scanzano Jonico è il caos. Con la gente che per ore nella mattinata assedia il primo cittadino di questo paese destinato a diventare la pattumiera nucleare d'Italia, e che oggi si appresta ad ospitare una grande manifestazione meridionale contro le scorie.

Dice il ministro Carlo Giovanardi ai giornali: «A noi il ministro dell'Ambiente Matteoli ha detto che gli amministratori locali erano d'accordo». E tanto basta per mettere a ferro e fuoco gli animi di questa gente esasperata. Altieri è chiuso nella sua stanza, mentre centinaia di persone urlano e chiedono chiarimenti. «Bugiardo, tu sapevi. Berlusconi ha detto che eri d'accordo (poi, venerdì sera Palazzo Chigi ha smentito, ndr), un ministro dice che ti aveva informato. Dici la verità».

Primo cittadino

Ma il sindaco tace. È rinchiuso nel suo ufficio al Comune con il segretario provinciale del suo partito, An, l'avvocato Giuseppe Labriola. Arriva la polizia in assetto antisommossa, davanti alla stanza del sindaco la gente preme, un paio di guardaspalle di Altieri si agitano, soprattutto contro i giornalisti. Un paio d'ore d'assedio, poi il sindaco esce, e in quelle condizioni fa una improvvisata conferenza stampa. È spavaldo: «Fatemi vedere in faccia questi giornalisti, li voglio vedere». Minaccioso: «Vi querelo, querelo tutti». Alla domanda del cronista de l'Unità perde completamente le staffe. Il cronista: «Sindaco, il ministro Matteoli, che è del suo stesso partito, dice che lei era d'accordo con la localizzazione del sito». La risposta: «Basta, la querelo, chiederò i danni al suo giornale. Non ho mai saputo niente del sito, nessuno mi ha mai avvisato. Vi avverto, qui se mi succede qualcosa è colpa vostra. Sappiate che se un amministratore viene colpito arriva l'esercito». Altra domanda: «Sindaco quali sono i suoi rapporti con la Sogin e col generale Carlo Jean?». Altieri diventa furibondo, mentre la folla preme si rivolge al capitano dei carabinieri farfugliando qualcosa e indicando il cronista de l'Unità. Nessu-

Scanzano atomica tra botte, urla e insulti

Il sindaco sotto assedio s'infuria e minaccia i giornalisti. Oggi la grande manifestazione anti-scorie: verranno da tutto il Sud

na risposta neppure alle domande degli altri giornalisti delle testate nazionali. Solo un appello «al popolo». «Sono con voi - dice questo sindaco che per l'opposizione e buona parte dei suoi concittadini «non è credibile neppure più per le pietre del paese» - «loterò fino alla fine». Ma scoppia il finimondo lo stesso. Spintoni, pugni, guardaspalle agitati. Carlo Stigliano, uno dei contestatori che è anche presidente di Assofrui, una associazione di pro-

duttori agricoli, viene colpito da un cazzotto. Il sindaco non può ancora uscire, il segretario del suo partito è stato costretto alla fuga, lui viene di nuovo scortato dalla polizia nel suo ufficio e sorvegliato a vista.

Tensione alle stelle, mentre si prepara la grande manifestazione di oggi. Migliaia di persone arriveranno dalla Basilicata, dalla Puglia, dalla Calabria e dalle altre regioni del Sud che non vuole morire di nucleare. Ci saran-

no i sindacati e gli imprenditori, i preti e i «Briganti lucani». E si preparano nuove lotte. Lunedì toccherà agli studenti lucani sparsi da Roma in su fare un sit-in sotto il Parlamento, e 130 sindaci, riuniti ieri a Scanzano, hanno

stoccaggio temporaneo, che vuole dire una decina d'anni, del combustibile irradiato e dei rifiuti a più lunga vita. Lo scopo era di mettere in sicurezza questi elementi, ma darci il tempo di vedere cosa le nuove tecnologie ci offrivano e cosa succedeva negli altri paesi.

Una linea che anche questo governo sembrava voler seguire all'inizio. Invece adesso è guerra.

«Il governo ha sostanzialmente interrotto quel percorso avviato, ma non smentito. Nel disegno di legge del ministro Marzano c'è un rifacimento di questa stessa logica. Non solo, ma lo stesso governo ha presentato un documento alla regione che prevedeva un sito superficiale. Poi, improvvisamente, prendendo a pretesto il terrorismo, c'è stato drastico cambiamento d'ottica e quindi hanno militarizzato la vicenda. Una militarizzazione assurda, inutile, che ha creato allarmi. Hanno cambiato anche il merito della questione, perché improvvisamente scopriamo che noi unici al mondo, salvo una esperienza negli Stati Uniti, vogliamo fare il sito geologico. È vero che l'Italia ha il problema ma non in quantità e dimensioni paragonabili ad altri paesi. Perché dobbiamo essere noi a imbarcarci in un sito archeologico, addirittura con procedure autorizzative che non sarebbero comprensibili in nessun paese europeo?».

Che propone di fare?

«Bisogna sospendere questa decisione, convocare la conferenza Stato-Regioni e il Parlamento per riprendere un orientamento sul merito. Ripartiamo dal sito tecnologico e non da quello geologico che ci resta addosso per due milioni di anni».

L'intervista

Bersani: «Peggio di così il governo non poteva fare»

Maria Zegarelli

ROMA A volte l'idea di prendere le scorciatoie allunga la strada. Pierluigi Bersani, responsabile economico Ds, ex ministro dell'Industria, non ha dubbi su questo. Dice: «Su problemi così delicati e importanti non si interviene calando dall'alto decisioni che cadono sulla testa dei cittadini. Non funzionerà mai così, hanno impostato l'intera vicenda malissimo, nel peggiore dei modi».

Il caso delle scorie nucleari sta sfuggendo di mano a tutti. A Scanzano è rivolta, a Roma c'è allarme. Ma non si poteva evitare tutto questo?

«Questo è il risultato di una incredibile inettitudine di un governo che è sempre più un apprendista stregone. Sta rischiando di mettere un problema delicato in un vicolo cieco e di creare una guerra fra tutti, temo fino al punto di pregiudicare una soluzione sensata. È il paese che deve decidere se vuole un sito geologico o un sito di superficie. Hanno deciso un progetto di cui non sappiamo

nulla, neanche il costo».

L'Ulivo come ha affrontato questa questione?

«Intanto cominciamo con il dire che in questi mesi hanno totalmente cambiato atteggiamento e linea rispetto sia ad una impostazione che avevamo cercato di dare noi negli anni scorsi, sia rispetto alle stesse affermazioni che avevano fatto loro. Hanno cambiato rotta sia ne metodo che merito».

Che cosa è cambiato rispetto alla vostra impostazione?

«Nel '97, a dieci anni dal referendum, non c'era stata nessuna iniziativa. Fu allora che iniziammo a mettere in piedi un tavolo nazionale di confronto formato da governo, regioni, sindacati, e molti altri e iniziò la fase della concertazione. Il criterio di base era l'assoluta trasparenza e condivisione di tutti i passaggi, che avrebbero dovuto portare ad una decisione del più possibile condivisa e, nel caso in cui questo non sarebbe potuto avvenire, comunque ad una decisione parlamentare. I primi risultati furono la liberalizzazione del mercato elettrico e la nascita della Sogin, nel 1999, che deve provvedere smantellamento del nucleare, alla questione dello stoccaggio del combustibile e all'avvio operazione di messa in sicurezza e anche individuazione del sito».

Poi, si arrivò ad un documento di procedure, di strumenti di collaborazione fra governo e enti locali, con l'idea di reperire un sito che intanto non fosse una discarica, ma un sito ingegneristico, costituito da un luogo in superficie per il trattamento dei rifiuti di seconda categoria, a bassa e media attività (definitivo per questo tipo di rifiuti), e una struttura, di superficie o seminterrato per lo

TALPE ALLA PROCURA DI PALERMO

Arrestato il medico era «informatore» di Aiello

Alla fine, è finito in carcere anche Aldo Carcione, il medico radiologo coinvolto nel blitz che ha portato in galera due sottufficiali della Dia e dei carabinieri. Il professionista è stato arrestato ieri dai carabinieri di Palermo con l'accusa di violazione del segreto informatico. Secondo l'accusa, Carcione, socio dell'imprenditore Michele Aiello, finito in manette nella stessa operazione antimafia, sarebbe stato per mesi l'informatore dello stesso Aiello, grazie alle presunte amicizie con alcuni magistrati. Gli inquirenti che hanno chiesto ed ottenuto il suo arresto parlano di una «sua fonte diretta in Procura allo stato non individuata». Sabato scorso, il professionista, che fino a ieri era solo indagato, si era presentato in Procura accompagnato dal suo legale Sergio Monaco, spiegando di essere amico dei procuratori aggiunti Guido Lo Forte e Anna Maria Palma, ma di non avere avuto alcuna notizia da loro. Però, per il solo fatto di averli nominati, il fascicolo riguardante Carcione è finito sul tavolo del procuratore capo di Caltanissetta, Francesco Messineo. Ma a carico dei due pm non c'è alcuna ipotesi di reato.



NAPOLI

Ucciso e gettato nel cassonetto

Gli hanno sparato e poi per liberarsi del cadavere lo hanno gettato in un cassonetto. È lì che ieri mattina lo hanno trovato gli uomini della nettezza urbana, poco dopo le 10, in via Marconi nel quartiere Fuorigrotta, a Napoli. Come sempre, nel loro lavoro quotidiano, i due operai hanno agganciato il cassonetto al camion e solo quando hanno azionato il meccanismo che solleva il contenitore per svuotarne il contenuto nel compattatore hanno scorto un braccio ed un piede. Scattato l'allarme, sul posto è giunta la polizia che ha disposto il trasferimento del mezzo alla discarica di Pianura dove si è proceduto al disincaaggio del corpo. «Quando ho guardato nella pressa del camion - ha spiegato Mario Capodanno - mi sono accorto che c'erano una mano e un piede che si intravedevano tra i rifiuti. A quel punto abbiamo immediatamente arrestato il mezzo e la pressa e abbiamo chiamato la polizia». La vittima, identificata nel pomeriggio, sarebbe un cittadino polacco. Si tratta di Karol Skotarek, di 33 anni, originario della Polonia. Ma la omicidi della questura di Napoli, nutre molti dubbi sulla effettiva età dell'uomo.

TORINO

Rapina con kalashnikov a furgone portavalori

Due agenti sono rimasti feriti nel corso di un assalto a un furgone portavalori della Mondialpol sulla strada statale 460 nel comune di Lombardore, in provincia di Torino. La spettacolare rapina è avvenuta ieri sera intorno alle 22,30 quando il furgone è stato speronato da un'auto e successivamente circondato da altri due veicoli. Gli assaltatori, quattro persone con il volto coperto, hanno esplosi dei colpi di kalashnikov contro il blindato, ferendo uno degli agenti a un braccio. L'altro agente è rimasto ferito a causa dello speronamento. Dopo la sparatoria, i rapinatori hanno aperto il furgone con la fiamma ossidrica e sono poi fuggiti con tutto il denaro trasportato, di cui non si sa ancora l'entità. Intorno alla zona, tra Leini e Bosconero, sono già stati predisposti nell'intera zona posti di controllo. Sulla complessa rapina, compiuta sicuramente da un gruppo di delinquenti assai preparati, indagano i carabinieri del Nucleo di Torino e della Compagnia di Venaria. Il furgone portavalori è stato ritrovato bruciato in una scarpata lungo la statale 460 che collega Leini con Cuorgnè.

BENZINA, IL 26 E 27 DI NUOVO DISTRIBUTORI CHIUSI

MILANO L'Italia rischia di rimanere a secco per due giorni. I benzinai hanno, infatti, confermato lo sciopero, per il 26 e 27 novembre, che vedrà gli impianti stradali chiudere martedì alle 19 per riaprire alle 7 della mattina di venerdì e quelli autostradali incrociare le braccia dalle 22 di martedì alla stessa ora di giovedì. Con un'eccezione: l'area del Metapontino in Basilicata, dove sono in corso le proteste contro la localizzazione del sito nazionale per lo smaltimento dei rifiuti radioattivi e dove, per evitare di recare ulteriore disagio alla collettività, gli impianti rimarranno aperti.

Alla base dell'agitazione, che già poche settimane fa aveva visto i gestori scioperare per un'intera giornata, c'è la protesta contro la Finanziaria che non ha riconfermato alcuni benefici fiscali per la categoria. E, ancora, la vicenda dei rinnovi delle concessioni per le stazioni di servizio autostradali che da tempo

vede contrapporsi le tre organizzazioni di categoria dei gestori e la società Autostrade.

I benzinai precisano così di tornare a scioperare per «impedire che alla grandissima parte dei gestori venga sottratta la propria occupazione: da una parte dalla distrazione del Governo centrale, che ancora non ha inteso recuperare nel corpo della Legge Finanziaria 2004 i provvedimenti di natura fiscale essenziali per la categoria e, dall'altra, dalla prepotenza delle compagnie petrolifere che insistono in una opera di desertificazione degli impianti attraverso la loro chiusura o la discesa diretta al pubblico per mezzo di gestioni dirette o paradiette». Una procedura di affidamento delle concessioni in scadenza per le aree di servizio autostradali che porterebbe - spiega una nota dei benzinai - all'espulsione dei gestori, oltreché ad un aumento dei prezzi al pubblico dei carburanti di almeno 100 delle vecchie lire.

CON LA 488 ATTIVATI 150MILA POSTI DI LAVORO

MILANO Quasi mezzo milione di nuovi posti di lavoro. È la ricaduta occupazionale della 488, la legge introdotta dall'Ulivo con la quale vengono distribuiti alle aziende italiane incentivi per gli investimenti. Dall'avvio della legge nel '96 ad oggi sono state concesse agevolazioni per 17 miliardi di euro (di cui 9,6 già erogati), con un impatto occupazionale che ha già visto attivare 150mila posti di lavoro e che, complessivamente, porterà alla creazione di 437mila nuovi occupati, la maggior parte dei quali nell'industria.

L'88% dei 17 miliardi concessi (circa il 30% del totale degli aiuti alle imprese) si è concentrato negli ultimi sette anni nel Mezzogiorno. E dalle regioni meridionali proviene anche la maggioranza delle domande, il 67% di quelle approvate nei bandi di gara. Il Sud predomina anche nella creazione di posti di lavoro. I programmi agevolati, spiega un'indagine del ministero delle Attività produttive, «dovrebbero attivare oltre 437mila nuovi posti di

lavoro», di cui 328mila, il 75%, nel Mezzogiorno. Gli investimenti necessari per raggiungere tale cifra sono di 57 miliardi di euro. Ad aprile 2003 i posti di lavoro attivati erano 150mila posti di lavoro, di cui 88mila nelle regioni meridionali.

La maggior parte dei nuovi posti di lavoro che saranno attivati grazie alle agevolazioni si concentrerà nel settore dell'industria. I progetti che hanno vinto i bandi di gara degli anni '96 ad oggi sono stati 26mila, per un totale di 15 miliardi di incentivi. Le concessioni hanno promosso investimenti totali per oltre 48 miliardi di euro.

Analizzando l'effetto occupazionale degli incentivi a livello geografico, le regioni in cui l'impatto sarà maggiore sono tutte del Sud. Prima la Campania, dove, nel solo settore dell'industria, è prevista una ricaduta di oltre 78mila posti di lavoro. Seconda la Puglia, seguita dalla Sicilia e dalla Calabria.

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

economia e lavoro

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

«Tremonti non è Babbo Natale, regala soldi nostri»

Epifani e Pezzotta sconfessano il ministro. Cgil e Cisl tornano a parlare di unità

Felicia Masocco

ROMA Chi crede a Babbo Natale può anche credere alla sorpresa che Tremonti ha promesso ai pensionati in occasione della tredicesima. Guglielmo Epifani e Savino Pezzotta non ci credono, lo hanno detto ieri all'assemblea programmatica e organizzativa della Cisl, «non c'è nessun regalo del governo» ha tagliato corto il leader della confederazione di via Po, «era già tutto previsto». «Almeno Babbo Natale porta doni suoi agli altri, mentre Tremonti ha solo detto quel che i pensionati sanno già e cioè che avranno qualcosa in più con la tredicesima perché hanno pagato di più prima», ha affermato Epifani nel suo intervento strappando l'applauso alla platea cislina fino a quel momento piuttosto fredda e silenziosa.

È stato il primo segnale di consenso al leader della Cgil seguito da altri quando ha indicato la necessità di «mettere le divisioni alle spalle» e usare «realismo e prudenza non per fermare il processo unitario ma per renderlo meno fragile». Un terreno da battere giorno dopo giorno «per rendere non reversibile il processo di unità» e per questo serve un confronto «a viso aperto, leale e duro» anche, «ma sempre rispettoso dell'altro punto di vista». La forza del sindacato sta per Epifani «nelle sue radici e nella sua storia, nel pluralismo che lo compone». È quello che i cislini volevano sentire. E sono di nuovo applausi quando Savino Pezzotta nelle conclusioni ha affermato che ci sono le «premesse» per ritessere un tessuto unitario. Apprezzamento che invece non è arrivato quando il leader ha messo l'accento sulle divergenze che ci

I delegati all'assemblea programmatica di Roma sottolineano con gli applausi l'esigenza di ritrovare un percorso unitario

sono state e ci sono con la Cgil e lo stesso Epifani non ha taciuto: la legge sulla rappresentanza e il modello contrattuale solo per citare quelle più macroscopiche, «differenze che non vanno nascoste - ha detto - ma discusse in modo onesto».

Ieri si è capito che l'esigenza di un fare comune è piuttosto sentita in casa Cisl, c'è voglia di cambiamento rispetto a due anni fa quando proprio al Palazzo dei Congressi di Roma, Pezzotta gelò i quadri e i delegati Cgil riuniti sotto la guida di Sergio Cofferati e fece capire che da quel momento i rapporti tra le due confederazioni sarebbero stati in salita. Quella pagina sta per essere voltata, era nell'aria da un po', l'insistere del governo su una politica sbagliata fino alla controriforma delle pensioni ha dato una mano a Cgil e Cisl a ritrovarsi su un percorso comune.

Senza troppa enfasi tuttavia, perché le difficoltà a ritrovare l'unità nessuno se le nasconde, anzi per Pezzotta «si deve sapere che i percorsi unitari non potranno ripercorrere le vecchie strade del passato». Oggi, spiega, «il pluralismo non è una semplice dichiarazione di valore, ma una realtà fattuale che produce accordi e contratti. Occorre anche prendere atto che questo attraversamento della storia ha rafforzato le singole identità e le diverse propo-



Guglielmo Epifani e Savino Pezzotta durante l'assemblea programmatica della Cisl ieri a Roma. Sandro Paccioli/Agf

ste sindacali». Le divergenze «profonde» che restano sono da ascrivere alle diverse e forti identità delle due confederazioni e per Pezzotta, ai due modelli di sindacato che si confrontano. Ma, sintetizza, «possono crearsi premesse nuove per relazioni diverse da quelle che hanno predominato fino ad oggi». Pezzotta ha apprezzato l'intervento «onesto e sincero» di Epifani e non è sfuggito ai presenti che, rispetto al testo diffuso, il segretario della Cisl ha saltato i passaggi intransigenti riguardo alla Cgil: dalla lettura dal palco sono infatti spariti i riferimenti a «certi atteggiamenti di intolleranza che ancora agiscono nei confronti dei nostri delegati»; è saltato il passaggio sulla stagione «delle egemonie formali e del diritto mai esplicito di veto»; è stato depennato quello sulla posizione «ancora ibrida» della Cgil rispetto al modello di sindacato. È invece rimasto l'apprezzamento per le modalità con cui «negli ultimi mesi la dirigenza della Cgil ha impostato i rapporti con le altre organizzazioni», un passo «importante, anche se non risolutivo». Interpellato sulle modifiche, Pezzotta ha spiegato che «il testo era molto lungo». Resta il fatto che di tanti tagli che poteva fare ha scelto quel che più divideva.

Uno dopo l'altro i due sindacalisti hanno tracciato un'analisi impietosa

dell'azione del governo contro cui Cgil, Cisl e Uil hanno scioperato e contro cui manifesteranno insieme il 29 novembre sulla scuola e il 6 dicembre. Dopodiché il primo banco di prova di una piattaforma unitaria non solo sulle pensioni, ma sull'intero assetto del Welfare. A fare notare che di un test si tratta è stato il segretario generale della Uil Luigi Angeletti: «L'unità si vede - ha detto - se si trovano posizioni comuni per qualcosa e non contro qualcosa».

Un riposizionamento rispetto alla Cgil, e un riposizionamento verso il governo: questo in sintesi il dato politico dell'assemblea Cisl racchiuso nel documento passato in commissione politica senza ostacoli insormontabili. Problemi ci sono invece stati sul documento organizzativo, quello in cui è prevista l'introduzione del terzo mandato (senza richiedere la deroga) per tutti i componenti delle segreterie, compresa quella confederale. Non è piaciuto ad importanti regioni come la Lombardia e il Veneto e neanche ai metalmeccanici della Fim. Sarà oggetto di confronto interno e di verifica tra gli iscritti in vista del prossimo congresso. Dalla piega che prenderà dipenderanno gli sviluppi della querelle sulla successione a Pezzotta alla guida della Cisl. Uno strascico polemico ha poi visto per protagonista Gianni Baratta, il segretario della Fisascat-Cisl (commercio e servizi) cui non è piaciuta la «simpatia» con cui Pezzotta ha salutato la nascita di «Alleanza popolare» la formazione politica di Mastella e Martinazzoli. «Sarebbe opportuno, soprattutto dopo le conclusioni deludenti dell'assemblea che Pezzotta pensasse più alla Cisl e al sindacato piuttosto che alla politica».

Il leader cislini: «Non si potranno ripercorrere le strade del passato, il pluralismo è una realtà che produce accordi e contratti»

tredicesima

Nens: è un gioco degli equivoci la «buona sorpresa» per i pensionati

ROMA «La "buona sorpresa" per i pensionati annunciata dal ministro dell'Economia davanti alla platea della Cisl ha tutta l'apparenza di un gioco degli equivoci». Reagiscono così in casa Nens alle dichiarazioni di Giulio Tremonti davanti alle telecamere (non alla platea) sulle tredicesime dei pensionati. Per Vincenzo Visco, Pier Luigi Bersani, Giorgio Benvenuto e Mauro Agostini che non escludono un'interrogazione parlamentare sull'ar-

gomento) se l'assegno più pesante dipende da una maggiore deduzione (da 7.000 a 7.500 euro), «si tratta di una cosa che ancora non esiste». Una pia intenzione, dunque, che per trasformarsi in realtà dovrà essere presentata in Parlamento e corredata di relativa copertura finanziaria. Cosa «di cui nessuno fino ad ora ha mai parlato», continuano i parlamentari diessini. «Se, invece, si tratta del rimborso da parte dell'Inps dell'aumento

delle trattenute effettuate nel corso dell'anno ad una vastissima platea di pensionati che, per effetto dell'applicazione della riforma fiscale, hanno ricevuto nel corso dell'anno un assegno più basso di prima, in questo caso non si tratta di una "buona sorpresa" bensì della tardiva restituzione - a suo tempo annunciata dal governo e recentemente comunicata ai pensionati dalla stessa Inps - di quanto, mese dopo mese, era stato sottratto agli assegni vitalizi». Insomma, si tratterebbe di restituire il dovuto, nulla di più. «Fa bene, quindi, il segretario della Cisl a manifestare scetticismo verso gli annunci del ministro che non riescono a nascondere fatti ben diversi dalle parole pronunciate - concludono i deputati - Moltissimi pensionati, infatti, recupereranno solo a dicembre quello che

è stato loro sottratto nel corso dell'anno, altri ancora per evitare l'aumento del prelievo fiscale sono costretti a compilare una dichiarazione dei redditi prima non necessaria, gli aumenti effettivi delle pensioni più basse sono stati di minimo importo e hanno riguardato un numero di pensionati assai ristretto, infine la mannaia fiscale che la riforma aveva calato sulle liquidazioni, fermata dalla Camera dei Deputati, è stata ripristinata dal Senato. E, se non bastasse, da quando questo governo si è insediato il fiscal drag non è mai più stato rimborsato, aggravando l'asprezza della perdita di potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti. Come si vede, si tratta di sorprese che non è facile prendere per "buone"»

b. di g.

Per il titolare delle Politiche comunitarie «anche l'Europa deve porsi il problema». Intanto si pensa a un rincaro delle sigarette per reperire fondi da destinare a militari e Comuni

Finanziaria, Buttiglione vuole «un bilancio di guerra»

Bianca Di Giovanni

ROMA «Noi siamo in guerra, diciamo retoricamente, ma non abbiamo un bilancio di guerra e bisognerà che anche l'Europa si ponga il problema. Vogliamo fare la guerra al terrorismo con le dichiarazioni oppure vogliamo attrezzare seriamente la sicurezza interna e anche quella esterna? Fino ad ora, in Italia più che negli altri paesi, non si è visto nessun segnale per prendere più seriamente la guerra al terrorismo». A chiedere un bilancio di guerra alla vigilia della discussione alla Camera della legge Finanziaria è il ministro delle politi-

che comunitarie Rocco Buttiglione. Sarà perché sul tappeto c'è ancora la questione del rinnovo del contratto dei militari (aspettano da due anni), o perché dalle questure filtrano allarmanti notizie sulla mancanza di fondi, sta di fatto che il ministro parla di stato di guerra.

Ma i fondi a disposizione, si sa, sono pochi, per la guerra o per la pace che siano, nonostante le richieste che arrivano dal Parlamento di stanziare nuovi fondi per le famiglie delle vittime di Nassirya. Al Senato si era già deciso di aumentare il prezzo delle sigarette per reperire i circa 400 milioni da destinare a militari e Comuni (circa 200 per ciascuno). Si

pensa ad un rincaro di 10 centesimi a pacchetto, a partire dal prossimo primo gennaio. Ma oggi c'è chi frena. Secondo il sottosegretario Giuseppe Vegas non c'è ancora nulla di deciso: si starebbe aspettando la richiesta del ministero dell'Interno. Più certezze sembrano concentrarsi sui 180 milioni chiesti dagli enti locali per l'adeguamento dei trasferimenti al tasso d'inflazione. Altri 40 milioni dovrebbero essere destinati ai vicedirettori della Pubblica amministrazione e ai piccoli Comuni. Se le sigarette non dovessero bastare, si starebbe pensando all'estensione del condono fiscale ai redditi del 2002, più volte negata dal ministero del Tesoro.

Non piace al governo la **tassa sul volo** (un euro a persona per finanziare i Comuni sedi di aeroporti e limitrofi) passata al Senato grazie a un emendamento trasversale. Quanto alle Regioni per ora restano a secco e non sembrano aprirsi strade per nuovi finanziamenti. «Alla Camera la norma dovrà essere eliminata» annuncia Vegas.

Deve restare invece, naturalmente secondo Vegas, la **polizza anti-calamità**, soprattutto per i grandi risparmi che porterebbe alle casse dello Stato. Circa 7.000 miliardi di vecchie lire l'anno, rivela il sottosegretario. Si deduce che quella somma sarebbe pagata dai proprietari di casa con l'«au-

to» delle assicurazioni. Questo è il «meccanismo di fondamentale buon-senso» annunciato da Vegas. Si scrive in modo tale da configurarsi come una delega (in bianco) data al governo e alle assicurazioni, eliminando «intoppi» (o controlli?) parlamentari. Nella maggioranza c'è chi considera la nuova polizza più una jattura che un'opportunità. In effetti è difficile per un parlamentare andare a raccontare ai propri elettori che da oggi in poi i danni per una catastrofe naturale dovrà pagarseli da solo. E neanche in base al reddito, ma solo in base alla pericolosità della zona in cui vive e secondo criteri decisi dalle

assicurazioni. Per di più dovrà versare denaro sonante nelle casse delle compagnie anche se non subisce nessun danno. È tanto difficile convincere le famiglie ad accettare un meccanismo di questo tipo, che il relatore di maggioranza Gianfranco Blasi (FI) preferirebbe eliminare la norma o almeno «che sia allontanata nel tempo» perché «rappresenta un aggravio per le famiglie», per l'opposizione in Finanziaria le partite aperte sono ancora moltissime. Dalle scuole private finanziate con i fondi regionali per il welfare, al reddito di ultima istanza anch'esso finanziato dalle Regioni che possono permetterselo (solo in parte i fondi provengono dal

prelievo sulle pensioni d'oro): quelle povere, che ne hanno più bisogno, non lo faranno.

Altra partita è quella sui **servizi pubblici locali**. Bruno Tabacchi (Udc), presidente della Commissione Attività produttive, chiede di rivedere, e anche «in fretta» le norme appena varate con il «decreto». Altrimenti si rischia un richiamo europeo, oltre a un salto indietro di anni. «Bisogna aprire il mercato e uscire dal controllo dei Comuni - spiega Tabacchi - Invece l'impostazione del decreto è opposta. Va quindi corretta in fretta anche perché può avere ricadute benefiche sulla finanza locale».

Per il 2004 le cooperative si impegnano a contenere l'incremento dei prezzi entro lo 0,7 per cento contro il 2,2 previsto dal governo

Coop e Sigma alleati per gli acquisti

Nasce la più grande centrale italiana di approvvigionamento: varrà il 20% del mercato

DALL'INVIATO

Roberto Rossi

VENEZIA La prima centrale d'acquisto nel Paese, con volumi pari quasi al 20% del mercato nazionale e l'obiettivo di creare un'alleanza tra distributori indipendenti italiani capace di fronteggiare l'avanzata delle catene di distribuzione straniere. È questo il senso dell'intesa che Coop Italia e il gruppo Sigma hanno reso noto ieri durante i lavori del seminario "Mercato, valori, diritti alla ricerca del nuovo equilibrio" in corso a Venezia.

«Al centro della nostra alleanza, oltre ai riflessi economici, - ha detto il presidente della Sigma Giacomo Maffi - c'è anche l'esigenza di tutela dell'indotto produttivo nazionale. Se si lascia sempre più spazio alle catene distributive internazionali (Wall Mart, Carrefour, Auchan e Metro, ndr), nel tempo i prodotti posti negli scaffali dei supermercati saranno sempre più di origine estera piuttosto che italiana. Le conseguenze sono facilmente intuibili sia per l'agricoltura che per l'industria».

Coop (1.275 punti vendita, 10.970 milioni di fatturato e quasi 50mila dipendenti) e Sigma (oltre 250 punti vendita, 1.780 milioni di giro d'affari e 16mila dipendenti) pur sviluppando le loro strategie in coerenza con quanto stipulato dall'intesa, manterranno comunque le loro iden-

tità di marchio. Le aree che le parti sottoporran- no a verifica saranno quindi le politiche d'acquisto, la logistica, i prodotti freschi, il non food, l'assistenza di rete alla vendita e, infine, il canale discount. «L'obiettivo che ci poniamo - ha detto Vincenzo Tassinari, presidente Coop Italia - è quello di migliorare l'efficienza complessiva e offrire ai consumatori proposte idonee per tutelare il loro potere d'acquisto». Un obiettivo che secondo Tassinari Coop ha raggiunto e che ri-confermerà. «Come nel 2003 anche nel 2004 ci proponiamo di mantenere il livello di inflazione ai consumi sulla soglia dello 0,7% rispetto al dato previsto nazionale del 2,2%». Un dato, quest'ultimo, che è riferito alla variazione dei prezzi dei prodotti alimentari acquistati da Coop, non all'inflazione calcolata dall'Istat ferma al 2,8% (gennaio-settembre), e che è stato reso possibile anche dal buon andamento economico del gruppo. «Nonostante un anno difficile - ha dichiarato Tassinari - abbiamo registrato una crescita del fatturato del 13,2%, dovuta per metà a un processo di fidelizzazione della clientela, per l'altra allo sviluppo». Uno sviluppo che, secondo i numeri forniti, non si arresterà neanche nei prossimi anni. Entro il 2005, infatti, Coop punta alla creazione di altri 93 punti vendita, per un totale di oltre 320mila metri quadrati, 10mila nuovi occupati, un incremento del fatturato del 4% e investimenti per oltre



L'interno di un supermercato Coop

Dario Orlandi

due miliardi di euro.

Come spiegare il successo anche in un anno di magra come questo? Tassinari ha puntato l'indice sulla responsabilità sociale del gruppo come una delle chiavi di affermazione. Un'idea che è stata corroborata anche da una ricerca presentata da Giampaolo Fabris, sociologo e professore alla Iulm, effettuata su un campione di oltre 3mila compratori. Secondo lo studio, la fedeltà dei consumatori è dovuta in parte alla qualità dei prodotti presentati, alla fiducia, ma anche all'importanza dell'etica dell'impresa. In particolare il 60% degli italiani attribuisce un interesse sempre maggiore all'assunzione di responsabilità da parte di un'azienda mentre per un 28% le imprese devono contribuire a risolvere i problemi collettivi. Non solo. Il 40% degli intervistati è disposto a pagare di più un manufatto se prodotto rispettando i diritti e la vita dei lavoratori o se (il 28%) prodotto avendo cura dell'ambiente. Anche nei motivi che dissuadano un acquisto si può rilevare la nascita di un nuovo senso comune se è vero che il 18% circa degli italiani non compra se sa che un'azienda lede i diritti umani. Solo un dubbio: non è questa della responsabilità sociale sia solo una moda? Fabris: «No, è un'idea che si sta sedimentando. Attenzione però. Molto spesso chi parla di responsabilità ha qualche cadavere nell'armadio». I risparmiatori Cirio ne sanno qualcosa.

Terza giornata nazionale della finanza etica. In forte aumento i fondi di investimento - a metà anno oltre quota due miliardi e 700 milioni - e i conti correnti

L'Afe contro Fazio e banche: mirano al mercato solidale

Leonardo Sacchetti

BOLOGNA Con una frase del verde e pacifista Alexander Langer si è aperta la terza giornata nazionale della finanza etica e solidale a Bologna. «Serve una decisa rifondazione culturale di ciò che una società o in una comunità si consideri». All'interno del teatro dell'Arena del Sole, il presidente dell'Associazione Finanza Etica (Afe), Alessandro Messina, è partito proprio dal riferimento dell'ambientalista altoatesino per fissare i paletti dell'impegno degli investimenti etici in campo ambientale. «Sono passati tre anni dal

nostro primo incontro nazionale - ha esordito Messina - e questa è l'occasione per fare il punto sulla fase di crescita vissuta dalla finanza etica e, allo stesso tempo, per prendere scelte importanti in un momento di svolta come questo».

I dati forniti dall'Associazione Finanza Etica parlano chiaro: per quanto riguarda i fondi etici d'investimento, nei primi sei mesi di questo 2003, il giro supera i 2 miliardi e 700milioni di euro, generati dall'apertura di conti correnti che, a livello nazionale, occupano il 4,8% di tutti i libretti aperti dai correntisti italiani. Proprio su questo boom, non solo politico ma anche e soprattutto finanzia-

rio, il presidente della regione Emilia-Romagna, Vasco Errani, è stato chiamato ad aprire la terza giornata nazionale di finanza etica. «C'è una domanda - ha detto Errani -, una ricerca che coinvolge cittadini e comunità, per un cambiamento profondo nella consapevolezza che nel mondo c'è qualcosa che non va».

Le osservazioni del presidente emiliano-romagnolo sono state lo spunto per l'inizio della discussione che, nell'idea degli organizzatori, si è sviluppata intorno a tre domande. «Dobbiamo segnare le nostre scelte - ha dichiarato il presidente di Finanza Etica - per quanto riguarda la pratica di lavoro». In altre parole: segna-

re una differenza sostanziale tra le operazioni finanziarie eticamente certificate e quelle comuni in un momento in cui «la finanza non è più il volano dell'economia reale» del Paese. Un paese, il nostro, in cui «a qualsiasi co.co.co. - ha sottolineato Messina - è impedito l'accesso a un mutuo per la prima casa». Un caso lampante di tale differenza, secondo lo stesso Messina, è quello che andrà in scena, è proprio il caso di dire, mercoledì prossimo in Vaticano. «Banca d'Italia e il governatore Antonio Fazio - ha accusato Messina - stanno per lanciare una sorta di "cartello" tra le maggiori banche italiane, la Fondazione Sorella Natura, con il bolli-

no di "finanza etica" quando nessun criterio sulla pratica bancaria è stato richiesto ai grandi istituti di credito». In altre parole, la Fondazione Sorella Natura rischia di essere una bella maschera dietro la quale, secondo i sostenitori di Finanza Etica, si nascondono i soliti e vecchi metodi della speculazione bancaria. «In cui - rincarà il presidente dell'Afe - gli unici a pagare sono i correntisti, nel disinteresse delle banche come Banca Intesa, Capitalia o Banca di Roma. Una mossa in controtendenza con la mozione approvata all'unanimità dal Parlamento in cui la finanza etica e solidale è definita con criteri precisi e molto rigidi».

BOLOGNA

Rc auto, sconfitte le assicurazioni

Nuovo caso di rimborso del 20% del premio Rc Auto: il Giudice di pace di Bologna ha condannato una compagnia assicurativa al risarcimento del 20% del premio pagato da un cliente. Secondo l'Intesa dei consumatori si tratta di «una nuova importante sentenza che riconosce il diritto di restituzione» legato alla causa «radicata dopo l'entrata in vigore del famigerato decreto salva-compagnie».

COSTA CROCIERE

Nel 2003 trasportati 557mila passeggeri

Costa Crociere chiuderà il 2003 con circa 557 mila passeggeri trasportati contro i 462.036 del 2002. Lo ha detto il presidente e amministratore delegato della compagnia, Pier Luigi Foschi, durante l'inaugurazione della Costa Fortuna, la più grande nave passeggeri della marineria italiana. Nel 2001 la compagnia ha investito 1,5 miliardi di euro nella costruzione di nuove navi. A fine 2004, con l'entrata in servizio di Costa Magica, gemella di quella inaugurata ieri, la flotta Costa avrà una capienza di 18.500 passeggeri.

AEREI

Nuove rotte Alitalia per il Nord America

Alitalia ha intenzione di ripristinare diverse rotte, abbandonate da tempo, verso il Nord America. Il programma di rilancio, che verrà annunciato domani, punterà innanzitutto a rafforzare i collegamenti con il Nord Atlantico, ma porterà la compagnia di bandiera anche ad un maggior impegno in America Latina e verso la Cina.

OCCUPAZIONE

A dicembre incontro a Roma per Finmek

Uno spiraglio per i lavoratori della Finmek di Sulmona, una delle aziende che operano nell'agglomerato industriale della Valle Peligna e che da tre mesi sono in Cassa Integrazione. La vertenza approderà sul tavolo di crisi del governo il prossimo 9 dicembre. La Finmek sarebbe intenzionata a far rientrare in produzione, in tre momenti diversi, i 125 addetti attualmente in cig.

22 Novembre - 6 Dicembre 2003

FESTE DELL'OLIO

ARTE, MUSICA, SPETTACOLO, GASTRONOMIA

22, 23 NOVEMBRE
MAGIONE

23 NOVEMBRE
PIEGARO

28, 29, 30 NOVEMBRE
CASTIGLIONE
DEL LAGO

28, 29, 30 NOVEMBRE
CITTÀ DELLA PIEVE

6, 7, 8 DICEMBRE
PACIANO

5, 6, 8 DICEMBRE
TUORO SUL
TRASIMENO



Unione Europea



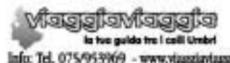
Repubblica Italiana



Regione dell'Umbria



Provincia di Perugia

Comunità Montana
Associazione dei Comuni
"Trasimeno - Medio Tevere"Camera
di Commercio
di PerugiaUnione Ristoratori
Albergatori TrasimenoViaggiataggia
la tua guida tra i castelli Umbri
Info. Tel. 075/953969 - www.viaggiataggia.it

15,00 Volley donne: Pesaro-Sassuolo SkySport1
15,00 Rugby, Noceto-L'Aquila RaiSportSat
17,05 Tottenham-Aston Villa SkySport2
18,10 90° minuto Rai1
19,00 Real Madrid-Albacete SkySport2
20,25 Basket, Napoli-Siena RaiSportSat
20,45 Sci, slalom uomini - 2ª manche Eurosport
21,00 Basket Nba: N.Y.-Philadelphia SkySport1
22,35 Controcampo Italia1
22,35 La domenica sportiva Rai2

lo sport in tv

Siena-Juve si gioca martedì alle 18,30. E tutti protestano

L'anticipo per evitare sovrapposizioni televisive con la Champions League su Mediaset



Si giocherà alle 18,30 (e non alle 21) di martedì prossimo la gara di Coppa Italia Siena-Juventus, inizialmente prevista per il 2 dicembre e anticipata per consentire la disputa di Galatasaray-Juventus di Champions League, fissata proprio il 2 dicembre. La Lega Calcio ha cambiato l'orario venendo incontro ad una richiesta dell'Uefa di non sovrapporre la telecronaca di Siena-Juventus (Rai) con quella di una gara di Champions in onda sulle reti Mediaset a partire dalle 20,45. Furioso per lo spostamento il presidente del Siena Paolo De Luca (nella foto) secondo cui la decisione della Lega Calcio, presa senza consultare la società toscana, rappresenta «un grave atto di violenza verso una società piccola ma sempre corretta e che pretende e merita assoluto rispetto». Proteste, inoltre, sono arrivate anche da parte di Giuseppe Giuletto, componente della commissione di Vigilanza della Rai e portavoce dell'Associazione Articolo 21. «Se ci fosse stato ancora bisogno di dimostrare come il conflitto di interessi nel nostro paese sia ormai una metastasi inarrestabile - ha commentato il parlamentare dei Ds - ecco l'ultima conferma che viene dal mondo del calcio e della tv».

Ascoli-Vicenza, arb. Mazzoleni
Atalanta-Napoli, Paparesta/Sky
Avellino-Bari, De Marco
Cagliari-Piacenza, Morganti/Sky
Livorno-Venezia, Castellani
Messina-Fiorentina, Racaluto/Sky
Palermo-Verona, Palanca/Sky
Pescara-Catania, Dondarini/Sky
Salernitana-Genoa, Nucini/Sky
Ternana-Treviso, Tombolini/Sky
Torino-AlbinoLeffe, Romeo/Sky
Triestina-Como, Tagliavento/Sky
CLASSIFICA: Atalanta 31; Palermo 30; Ternana e Livorno 27; Torino 24; Cagliari 23; Catania 22; Messina, Treviso, Fiorentina e Piacenza 21; AlbinoLeffe 20; Venezia e Pescara 19; Ascoli 18; Vicenza, Salernitana e Triestina 17; Verona e Napoli 16; Genoa 15; Bari e Como 11; Avellino 8

Serie B

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

lo sport

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

Juventus, con le cattive e con le buone

A Modena vantaggio bianconero nato da un errore dell'arbitro Gabriele. Raddoppia Nedved

palla a terra

IL CALCIO MODERNO? UN VUOTO A PERDERE MEGLIO IL PASSATO

Darwin Pastorin

È vero: sono malato di nostalgia. Davanti ai vuoti a perdere di oggi, cerco nel passato consolazione e certezze. Certo, come insegnava Osvaldo Soriano, la memoria ingigantisce ogni cosa: ma quanta tenerezza in quei campioni oggi diventati vecchi ma non rassegnati, quanta allegria esisteva negli stadi, dove in curva andavano le madri con i figli e l'attesa veniva consumata con panini imbottiti e divagazioni politiche.

Perché, a quei tempi, il sogno del calcio e il sogno di una rivoluzione pacifica potevano andare a braccetto, non stridevano. I nostri eroi erano Petrucci Anastasi, Ernesto Che Guevara, Jack Kerouac e Cesare Pavese. Conoscevamo a memoria la formazione bianconera del '60-'61 e «Verrà la morte e avrà i tuoi occhi», e l'incipit di «Urlo» di Ginsberg.

Nei giorni scorsi, ho sentito Sandrino Mazzola commuoversi nel ricordare papà Valentino, capitano del Grande Torino scomparso nel rogo di Superga: «Continuo a parlare con lui. Soprattutto quando sono in macchina, nei lunghi viaggi. Gli racconto le mie cose, piccole e grandi. Ero piccolo, le immagini sono sbiadite: ma ho ben presente la sua mano. Una mano che stringeva la mia, una mano che mi proteggeva. Quella mano ancora adesso mia accarezza, mi conforta».

Rivedo il portiere Gilmar davanti alla sua concessionaria di automobili a San Paolo del Brasile. Alto, magro, disincantato: un eroe del football ormai stanco di portarsi dietro la gloria, la fama.

Sul suo petto, pianse Pelé ragazzino al mondiale di Svezia del '58, il primo vinto dalla Selecao. Oggi Pelé è diventato il poster di Pelé, un uomo-copertina che ha rimosso i giorni della povertà, di quando nel Minas Gerais faceva il lustrascarpe.

Ritrovo le lacrime del portiere cileno Rojas, che al Maracanà fece la sceneggiata per qualificare la sua nazionale al mondiale d'Italia '90. Disse di essere un uomo finito. Di provare vergogna. Oggi allena in Brasile, il San Paolo. Tutto cancellato, tutto dimenticato.



Un'azione spettacolare di Pavel Nedved che evita un intervento in scivolata di Luca Campedelli durante il primo tempo della gara di ieri

Marzio Cencioni

Gli avversari diretti giocheranno soltanto oggi, ma Marcello Lippi ha già tutta la possibilità di godersi una domenica di riposo in vista della gara di Coppa Italia contro il Siena (che ha preso il posto del match di Champions League a Istanbul con il Galatasaray, rinviato dall'Uefa al 2 dicembre). La vittoria sul Modena, molto contestata per l'azione che ha permesso ai bianconeri di sbloccare il risultato, vale infatti l'allungo in classifica in attesa dei match di oggi.

Nella Juventus, come di consueto negli ultimi tempi, il turn over non fa sconti e la coppia delle meraviglie Di Vaio-Miccoli si riaccomoda in panchina lasciando spazio ai «titolari» Trezeguet e Del Piero. Stessa sorte anche per Davids e Thuram al posto dei quali sul prato del «Braglia» scendono Conte e Birindelli. La partenza del Modena è bruciante e la squadra di Malesani gioca trenta minuti da perfezione nel tentativo di mettere la Juventus alle corde e rendendosi pericoloso per almeno tre volte con Vignaroli, Amoroso e Kamara. Ma la Juventus sa prendere le

misure, gli uomini di Lippi si affacciano con frequenza dalle parti di Ballotta, straordinario nel deviare in angolo una conclusione ravvicinata di Alessandro Del Piero sfuggito sulla sinistra al proprio marcatore dopo una veloce azione di contropiede.

Dopo quaranta minuti di calcio divertente manca solo la rete. I bianconeri la trovano grazie ad una disattenzione dell'arbitro, Gabriele da Frosinone, che aveva già ammonito per simulazione Milanetto (che, invece, aveva ricevuto una gomitata da Camoranesi...), fischia una punizione dal limite per un fallo su Nedved. Mentre tutta la difesa modenese è intenta a protestare, Gabriele si porta sul luogo della punizione, nel frattempo Tacchinardi - almeno sei metri indietro - batte all'improvviso pescando Zambrotta assolutamente smarcato, assist al centro per Trezeguet e, per il francese, a tu per tu con un incredulo Ballotta, l'1-0 è un gioco da ragazzi. Per il raddoppio, poi, bisogna aspettare soltanto che le squadre rientrino in campo dopo il riposo e Nedved infila Ballotta da 25 metri con un destro rasoterra da posizione centrale.

L'uno-due piega le gambe al Modena che non riesce a reagire. Malesani se ne accorge e cerca di correre ai ripari inserendo Pozzo al posto di Campedelli, Taldo per Vignaroli e Allegretti per Marasco. Nella Juventus, invece, Marcello Lippi non si smentisce e al 26' richiama in panca Alessandro Del Piero (ancora lontano dalla forma migliore) per fare spazio Marco Di Vaio. Sostituzione attesa ma non per questo gradita dal numero 10 juventino, che esce dal campo scuotendo la testa visibilmente contrariato. La partita, però, non ha più niente da dire e gli ultimi venti minuti sono soltanto accademia in attesa del fischio finale dell'arbitro Gabriele, sonoramente contestato (no a torto) dal pubblico modenese.

LA NUOVA CLASSIFICA
Juventus 26*; Roma 21; Milan 21; Inter 19*; Parma 18; Lazio 16; Chievo 14; Modena 14*; Samp 12; Udinese 11; Siena 10; Reggina 9*; Brescia 7; Lecce 7; Bologna 6; Perugia 6; Ancona 3; Empoli 2 (* una partita in più)

Inter-Reggina

Sei gol per Zaccheroni Vieri torna a sorridere

MILANO La cura Zaccheroni sta guarendo la grande malata. L'Inter manda in scena il festival del gol contro una Reggina imprevedibile in difesa, mostra momenti di bel calcio, centra il terzo successo di fila in campionato e si prepara nel modo migliore ai match di martedì (Arsenal) e sabato (Juve a Torino) dove i nerazzurri giocheranno carte pesanti sul tavolo di Champions League e scudetto. Unica nota stonata l'ennesima polemica tra Vieri e il pubblico: i tifosi non perdonano nulla al bomber, che di suo ha reagito applaudendo ironicamente le tribune. Per fortuna, dopo la rete del cappotto, San Siro ha omaggiato il suo

campione.

Dopo l'ennesima rizzollatura il campo è apparso finalmente in condizioni decenti, anche se si è sfiorata la comica, con l'inizio ritardato perché erano state dimenticate le bandierine del calcio d'angolo. Brividi e un lungo applauso durante il minuto di silenzio in memoria delle vittime di Nassiriya (con l'incasso della gara interamente devoluto alle famiglie dei caduti). Inter subito in avanti, con un bello spunto di Van der Meyde sulla destra, ma la conclusione di Vieri è sballata. Ben più insidiosa la sventola da fuori di Bobo al 6', con la palla alta di pochissimo. La Reggina, sostenuta a gran voce dai cinquemila tifosi saliti a Milano, ritrova Francesco Cozza ma perde quasi subito il difensore Sottit, che deve uscire per un serio problema muscolare. Al quarto d'ora azione tutta di prima dell'Inter conclusa da un siluro di Van der Meyde sul quale Belardi si supera. Il duello tra i due si ripete al 18', col portiere bravo anche sul tentativo di tap in di Martins. Col passare dei minuti la pioggia aumenta, l'Inter

sembra perdere di incisività ma al 33' Cannavaro azzecca una sventola da oltre trenta metri, è l'1-0. La Reggina, spuntata, non reagisce e dopo sei minuti incassa il raddoppio: Oba Oba Martins innesta la quinta, la difesa calabrese non si oppone, il nigeriano ne salta tre e poi con un sinistro all'angolo firma il 2-0. Toldo, che nei primi 40 minuti aveva preso solo un gran freddo, dimostra di non essersi ibernato, compiendo un miracolo su Di Michele. In avvio di ripresa Colomba decide inspiegabilmente di non cambiare volto alla Reggina, ma opera un doppio cambio solo dopo che Van der Meyde ha coronato la sua ottima prova con la rete del tris. Il nuovo entrato Dall'Acqua, su bel taglio di David Di Michele, si divora il gol della bandiera a due passi da Toldo, mentre il redivivo Farinosa cala il poker interista, approfittando delle enormi voragini della retroguardia della Reggina. Nel finale anche Cruz e Vieri partecipano alla festa, rifilando ai calabresi la sconfitta più sonora della loro storia in A. E la panchina di Colomba ora traballa.

10ª GIORNATA L'Arsenal vorrebbe Cassano, Emerson pronto a lasciare la Capitale. I rossoneri puntano su Luis Fabiano, Rivaldo al Liverpool

Roma e Milan, in campo pensando al mercato

Luca De Carolis

Roma e Milan provano oggi a rispondere all'allungo della Juve. E lo faranno con il pensiero rivolto anche al mercato. L'Arsenal vuole Cassano. Il club di Londra segue da tempo il giocatore, soprattutto dopo che, nella scorsa stagione, il giovane barese realizzò due reti negli scontri diretti, sia all'Olimpico che ad Highbury. Il tecnico Wenger lo considera perfetto per i suoi schemi, che privilegiano il gioco in velocità con palla a terra. Ma acquistarlo non sarà facile. La Roma punta molto su di lui e Capello, che pure

mal sopporta le sue continue bizzie, lo considera incredibile. A Tringoria si sta valutando invece se cedere o meno Emerson, già a gennaio. Il giocatore è inquieto, e ha proposte da grandi club, Barcellona e Chelsea in primis (ma anche il Milan è interessato). Se arrivasse un'offerta economica molto elevata, superiore ai 20 milioni di euro, la Roma potrebbe anche venderlo. Oggi i giallorossi proveranno a battere il Bologna dell'ex Carlo Mazzone. Capello presenta tre punte: Totti, Cassano e uno tra Montella e Carew. Il tecnico rossoblu, che deve rinunciare a Nervo, Signori e Zaccardo, è incerto tra il 3-5-2 e un più coperto

Il programma

Ieri:
Modena-Juventus..... 0-2
Inter-Reggina 6-0
Oggi (ore 15):
Ancona-Brescia, arbitro Sacconi (in tv su GiocoCalcio)
Bologna-Roma, Collina (Sky)
Empoli-Parma, Bertini (GCalcio)
Lazio-Perugia, Bolognino (Sky)
Lecce-Sampdoria, Rizzoli (Sky)
Udinese-Siena, Dattilo (Sky) ore 20,30
Chievo-Milan, Farina (Sky)

4-5-1. E preannuncia: «Useremo la tattica e l'aggressività, perché sul piano tecnico siamo inferiori alla Roma».

Aggressivo sarà anche il Chievo a cui fa visita il Milan, che contro i veneti giocherà la prima di nove partite in meno di un mese. Tra i rossoneri (indisponibili Maldini, Simic, Kaladze, Serginho e Rivaldo) sarà regolarmente in campo il portiere Dida nonostante una botta all'anca. «Avrei preferito arrivare a questa partita con tutta la rosa a disposizione - dichiara Ancelotti - ma faremo comunque bene». Per battere il Chievo spazio in attacco a Shevchenko e Tomasson, con Inzaghi

in panchina. A centrocampio Ambrosini dovrebbe rilevare Seedorf. L'allenatore gialloblù Del Nerì risponde con l'usuale 4-4-2, con Pellissier e Amauri in d'attacco. Al posto del capitano D'Anna, squalificato, giocherà Barzagli, nazionale under 21. A guidare il centrocampio veneto sarà Perrotta, al quale è molto interessato proprio il Milan. Che rimane attivo sul mercato. Pronto ormai il trasferimento a gennaio di Rivaldo al Liverpool, Galliani è concentrato su Luis Fabiano, attaccante brasiliano del Corinthians. Leonardo, uomo-mercato per il Sudamerica, volerà a San Paolo per strappare un'opzione sul giocatore.

ESTRAZIONE DEL LOTTO

BARI	83	20	87	74	54
CAGLIARI	87	4	77	21	75
FIRENZE	81	68	4	63	30
GENOVA	5	54	15	84	56
MILANO	3	33	38	11	76
NAPOLI	27	78	43	45	57
PALERMO	65	13	18	88	52
ROMA	54	68	9	71	62
TORINO	9	78	64	36	87
VENEZIA	58	51	42	7	45

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

					JOLLY	
3	27	54	65	81	83	58
Montepremi						€ 6.685.555,77
All'unico 6						€ 4.954.548,57
Nessun 5+1 Jackpot						€ 6.308.166,67
Vincono con punti 5						€ 53.484,45
Vincono con punti 4						€ 413,71
Vincono con punti 3						€ 11,12

flash**SCI DI FONDO****Piller Cotttrer vince in Norvegia la 15 km a tecnica libera**

Pietro Piller Cotttrer (nella foto) ha vinto la 15 km tecnica libera di Beitostolen in Norvegia, gara d'apertura della Coppa del mondo di sci di fondo. L'azzurro ha preceduto il norvegese Ruud Hofstad e il tedesco Axel Teichmann. Quarto Fulvio Valbusa. Positivi anche i piazzamenti del bergamasco Fabio Santus, sesto, e del laziale Valerio Checchi, decimo. Per entrambi si tratta del miglior piazzamento personale in coppa del mondo.

**CICLISMO, MERCATO****Un ex iridato alla Lampre Ingaggiato il lettone Vainsteins**

Il lettone Romans Vainsteins, campione del mondo a Plouay nel 2000, ha firmato ieri il contratto che lo legherà alla Lampre per la stagione 2004. Vainsteins, 30 anni, è stato scelto dal team manager Beppe Saronni per puntare a vincere le classiche di Coppa del Mondo. Vainsteins è il penultimo tassello della Lampre 2004. A giorni anche la firma del velocista piacentino Samuele Marzoli, 19 anni, campione europeo Under 23 su pista nello scratch e vincitore di otto gare in linea nella stagione appena conclusa.

TENNIS, FEDERATION CUP**Francia in vantaggio 2-0 sugli Usa Vincono Mary Pierce e Mauresmo**

La Francia conduce 2-0 sugli Stati Uniti nella finale della Federation Cup in corso a Mosca. Mary Pierce ha sconfitto 6-3, 3-6, 8-6 Meghann Shaughnessy nel secondo singolare della giornata, aperta dalla netta vittoria di Amelie Mauresmo su Lisa Raymond per 6-4, 6-3. Oggi sono in programma gli altri due singolari che potrebbero rendere inutile il doppio conclusivo in cui Martina Navratilova, potrebbe scendere in campo con la coppa già assegnata alla Francia in coppia con Lisa Raymond.

BASKET, 10ª GIORNATA SERIE A**Anticipo: Roma passa a Milano Oggi il Montepaschi a Napoli**

Nell'anticipo della decima giornata della serie A di Basket la Lottomatica Roma ha vinto a Milano contro la Breil con il risultato di 71-81. Le due formazioni sono ora appaiate con 10 punti nella classifica. Oggi sette partite alle 18,15: Benetton Treviso-Teramo Basket; Skipper Bo-Air Avellino; Reggio Calabria-Sicilia Messina; Roseto Calabria-Oregon Cantù; Loretana Biella-Snaidero Udine; Coop Trieste-Metis Varese; Scavolini Ps-Mabo Livorno. Alle 20,30 Pompea Na-Montepaschi Si.

L'Inghilterra capovolge il mondo ovale

I bianchi vincono la World Cup di rugby battendo l'Australia 20-17 dopo i supplementari

Franco Berlinghieri

Dopo 100 minuti di gioco effettivo, il "mondo ovale" si inchina davanti al "XV" di Sua Maestà. Finisce 20-17 per l'Inghilterra e, per la prima volta, alla 5ª edizione, la World Cup di rugby abbandona il cielo australe e approda nell'emisfero Nord. Alla base del successo inglese c'è programmazione e l'impiego di notevoli risorse finanziarie. Il coach inglese costruisce da due anni una grande squadra: un modello del rugby moderno, dove tradizione e rigore si combinano con la cura maniacale d'ogni dettaglio. L'Inghilterra, 9 vittorie nelle ultime 10 partite, è prima nel "ranking" mondiale. È una progressione di una squadra disciplinata, quadrata nella conquista delle fonti di gioco, capace di mandare a memoria, anche sotto pressione, i fondamentali del rugby. Contro l'Australia, i "XV della rosa" hanno opposto una difesa granitica - soprattutto intorno ai raggruppamenti e nei punti d'incontro (là dove i giocatori s'impattano per la conquista dell'ovale) - e un collaudato automatismo degli schemi di gioco. A inizio partita gli australiani ripetono lo scherzo fatto agli All Blacks in semifinale e vanno in meta al 6'. I "Tutti Bianchi" però non perdono la testa come i neozelandesi. Si sentono forti.

Hanno passato gli ultimi anni ad allenarsi per mantenere, in ogni occasione di gioco, disciplina psicologica e caratteriale. Sono trascinati da una gran fame di vittoria nel mondiale, molto di più degli australiani. E poi sanno di avere un fuoriclasse, uno che fa la differenza: Jonny Wilkinson, il mediano d'apertura. È lui, il rugbista più pagato del mondo, a mettersi in moto. Infila tra i pali tre calci piazzati consecutivi e porta il risultato parziale sul 9-7. Lo scampato pericolo iniziale riempie il motore degli inglesi di carburante e ad un minuto dalla fine del primo tempo "l'italiano" Dallaglio taglia la prima linea di difesa australiana, apre al solito Jonny Wilkinson che fa viaggiare l'ala Robinson oltre la linea di meta.

Il secondo tempo vede il ritorno dell'Australia che con due calci piazzati di Flatley riaccorcia subito le distanze. Si disegna un match in equilibrio, con i Wallabies che non cedono e non perdono la testa. Il punto di forza della squadra australiana sta proprio nel carattere. Rimangono "sereni" anche quando subiscono e proprio per questo sono capaci di ribaltare, in ogni momento, risultati sfavorevoli; anche all'ultimo minuto. Successo nella semifinale dei mondiali '99 contro il Sudafrica e si è ripetuto ieri ad un minuto dalla fine dei tempi regolamentari, quando sotto



Gli inglesi Richard Hill (a sinistra) e Jonny Wilkinson fermano l'avanzata dell'australiano Nathan Sharpe

Le tre stelle del mondiale

Jonny Wilkinson A soli 24 anni è già il rugbista più pagato al mondo. È il grande regista dei "Tutti Bianchi": sa come far giocare bene sia gli avanti che i tre quarti, ponendosi al centro di una perfetta organizzazione di gioco. Molto dotato tecnicamente, sfodera la stessa sicurezza e abilità lungo la linea e in profondità. Implacabile nei calci George Gregan Il Capitano, l'anima e la memoria storica dei Wallabies. Con i suoi 80 caps è il mediano di mischia più longevo nella storia del rugby internazionale. Un uomo d'esperienza che riesce a trasmettere alla squadra, anche nelle fasi di maggior pressione, serenità, concentrazione e convinzione. Carlos Spencer È lui che conduce l'Haka, la danza di guerra maori che i neozelandesi mimano ad inizio d'ogni partita. È un mediano d'apertura che lega il rispetto e la disciplina dei fondamentali con gesti atletici e tattici imprevedibili, da gran fantasista.

di tre punti, gli australiani cercano e ottengono un calcio di punizione che li porta sul 14-14. Nei tempi supplementari (sul 17-17), a qualche secondo dal termine, il "bello, ricco e famoso" Jonny azzecca il "calcio in mezzo ai pali della storia del rugby inglese", portando il risultato finale sul 20-17.

Un trionfo che costruito in 4 anni. Nel 1999 il rugby d'oltremarina naviga in acque assai agitate. Alcuni club sono in crisi: hanno venduto campo e giocatori. La nazionale è ferma all'ultima vittoria del "V Nazioni" del '95 ed è ancora frastornata per l'umiliazione subita nei mondiali del '99 (ferma ai quarti di finale). I nostalgici del "rugby delle origini" reclamano il ritorno alle radici dilettantistiche. Al contrario, la "Rugby Union" inglese reagisce lanciando la sua sfida: portare lo sport ovale sulla sponda del professionismo e legare il rilancio del movimento con i successi della nazionale. Per prima cosa la Federazione inglese spalma fino al 2003, investimenti intorno a 500 miliardi di vecchie lire per il finanziamento delle attività di base e altri 160 per mettere in grado l'Inghilterra di vincere i mondiali in Australia. Con queste risorse si mette in piedi uno staff tecnico con uno specialista per ogni settore. Lo scopo è uno solo: portare la nazionale ad essere la prima nel mondo. Missione compiuta.

Lawrence Dallaglio**Anche un «italiano» sul tetto del mondo**

Ivo Romano

Un "mezzosangue" italiano sul tetto del mondo ovale. Il suo nome è Lawrence Dallaglio, la sua maglia è la numero 8, quella dell'Inghilterra, *of course*. Nelle vene del celebre terza linea inglese di sangue italiano ne scorre per metà. Ciò che resta è britannico, un po' irlandese e un po' inglese. Lui è di Londra, per la precisione di Sheperd's Bush. Papà Vincenzo vi era giunto dall'Italia, piemontese nell'animo, juventino di fede calcistica, ferrarista per passione. E a Londra aveva conosciuto la futura moglie, Eileen, irlandese di Wicklow. Da buon figlio di italiano la prima passione sportiva di Lawrence fu il calcio, sognava di diventare "il nuovo George Best", impazziva per il Chelsea. Tutto sarebbe cambiato ai tempi del college, quello cattolico di Ampleforth. «Non appena vi misi piede, andai a dare uno sguardo ai campi. Ve n'erano 27 di rugby e 1 solo di calcio». Se ne innamorò: «Alcune regole non le capivo. Ma una cosa la capii fin da subito: il rugby è una disciplina che offre chance di primeggiare a chiunque». E lui ci è riuscito. Con i Wasps londinesi, poi con la maglia dell'Inghilterra, con quella dei Lions, spesso da capitano, sempre da trascinatore.

Una carriera felice, malgrado grandi tragedie e piccole disavventure. Era un ragazzo quando perse sua sorella Francesca, un'adolescente bacata dal talento della danza, morta giovanissima, la più giovane delle 51 vittime di un disastro datato 1989 sulle acque del Tamigi. Un



dramma che gli fece comprendere le reali priorità della vita: «Sono cresciuto in una famiglia italiana, dove i legami sono sempre stati forti. È per questo che ho avuto sempre coscienza dell'importanza della famiglia (vive con la compagna Alice, i figli Ella Francesca, Josie ed Enzo, ndr)». Più recente la disavventura che poteva costargli un po' di quella fama costruita sui campi da rugby. Una reporter del *News of the World* gli strappò confessioni scottanti: Dallaglio ammise di aver spacciato droga in gioventù. Ne scaturì una dura campagna di stampa, lo estromisero dalla nazionale, gli tolgono i gradi di capitano: «Ma ricordo l'insegnamento dei miei: credere in ciò che si fa e lottare per raggiungere il traguardo. Non potevano abbattermi né gli infortuni né quella brutta storia». Una storia a lieto fine. Perché Dallaglio tornò a riprendersi il posto e gli onori. La terra di suo padre, ce l'ha nel cuore, ma si sente inglese: «L'Italia è il paese più bello che abbia mai visitato. Un po' d'italiano lo parlo, ma in modo stentato, non come mio padre. L'Italia mi piace, ma mi sento inglese». Tanto da rinunciare all'azzurro: «Gli italiani tentarono un approccio dopo una partita con la under19. Lessero le formazioni e pensarono: come può uno che si chiama Dallaglio giocare con l'Inghilterra? Fu così che mi offrirono di tutto, compreso la possibilità di frequentare l'università e di giocare con David Campese. Ma l'idea di giocare con una maglia diversa da quella dell'Inghilterra non mi ha mai sfiorato. Avrei preferito giocare solo 4 partite con l'Inghilterra piuttosto che 104 con l'Italia».

dramma che gli fece comprendere le reali priorità della vita: «Sono cresciuto in una famiglia italiana, dove i legami sono sempre stati forti. È per questo che ho avuto sempre coscienza dell'importanza della famiglia (vive con la compagna Alice, i figli Ella Francesca, Josie ed Enzo, ndr)». Più recente la disavventura che poteva costargli un po' di quella fama costruita sui campi da rugby. Una reporter del *News of the World* gli strappò confessioni scottanti: Dallaglio ammise di aver spacciato droga in gioventù. Ne scaturì una dura campagna di stampa, lo estromisero dalla nazionale, gli tolgono i gradi di capitano: «Ma ricordo l'insegnamento dei miei: credere in ciò che si fa e lottare per raggiungere il traguardo. Non potevano abbattermi né gli infortuni né quella brutta storia». Una storia a lieto fine. Perché Dallaglio tornò a riprendersi il posto e gli onori. La terra di suo padre, ce l'ha nel cuore, ma si sente inglese: «L'Italia è il paese più bello che abbia mai visitato. Un po' d'italiano lo parlo, ma in modo stentato, non come mio padre. L'Italia mi piace, ma mi sento inglese». Tanto da rinunciare all'azzurro: «Gli italiani tentarono un approccio dopo una partita con la under19. Lessero le formazioni e pensarono: come può uno che si chiama Dallaglio giocare con l'Inghilterra? Fu così che mi offrirono di tutto, compreso la possibilità di frequentare l'università e di giocare con David Campese. Ma l'idea di giocare con una maglia diversa da quella dell'Inghilterra non mi ha mai sfiorato. Avrei preferito giocare solo 4 partite con l'Inghilterra piuttosto che 104 con l'Italia».

Ad Atene 2004 la gara di lancio del peso potrebbe svolgersi nel complesso archeologico che ospitò i Giochi sino al 776

Un sogno: l'Olimpiade torna a Olimpia

«Le Olimpiadi tornano a casa», si è sempre detto dal momento in cui il Cio ha reso noto che Atene sarebbe stata la sede dei Giochi del 2004. Una affermazione che potrebbe diventare ora quanto mai esatta visto che la federazione internazionale di atletica leggera (Iaaf) ha accolto ieri all'unanimità la proposta, avanzata dal comitato organizzatore delle Olimpiadi 2004 (Athoc), di svolgere la gara di lancio del peso nel suggestivo scenario dello stadio della antica Olimpia, la città che ospitò i gio-

chi fino al 776 dopo Cristo. Una prospettiva suggestiva che riporterebbe lo sport ai piedi del famoso santuario, di cui a noi sono giunte soltanto rovine, e a pochi passi dal tempio di Zeus al cui interno si trovava la statua crisoelefantina di Zeus seduto sul trono, opera di Fidìa, lo scultore che nel quinto secolo avanti Cristo coordinò i lavori per la realizzazione del Partenone di Atene.

La decisione, a suo modo storica, è stata presa ieri a Berlino e, se-

condo quanto comunicato dall'Athoc, la gara di lancio del peso si potrebbe svolgere il 18 o il 19 agosto ossia prima dell'inizio delle gare di atletica, in programma invece allo stadio Olimpico di Atene a partire dal 20. Certo, perché l'ambizioso progetto diventi realtà manca ancora il sì del Comitato Olimpico Internazionale e il parere favorevole del consiglio archeologico centrale greco, ma sognare è ovviamente concesso. Del resto, secondo quanto illustrato ieri dal comitato organizzat-

re dei Giochi, ogni particolare sarebbe già stato studiato tenendo a mente l'unicità di un luogo che, dopo quasi 1300 anni, tornerebbe ad essere teatro di un tale evento sportivo. Se la gara di lancio del peso dovesse effettivamente svolgersi ad Olimpia, infatti, atleti e giudici di gara alloggierebbero in quei giorni nelle installazioni dell'accademia internazionale olimpica, mentre per pubblico e stampa, nel corso della gara, non ci sarebbe alcuna tribuna. Solo la possibilità di sedere in terra.

CGIL CGIL SCUOLA CISL CISL SCUOLA UIL UIL SCUOLA

MANIFESTAZIONE NAZIONALE PER LA SCUOLA PUBBLICA

- Difendiamo il carattere nazionale dell'istruzione
- Contrastiamo la devoluzione dell'istruzione alle Regioni, sosteniamo un federalismo cooperativo e solidale
- Riaffermiamo il valore strategico dell'istruzione e della formazione per lo sviluppo civile, economico e democratico del Paese
- Protestiamo per una finanziaria che, ancora una volta non investe sulla scuola pubblica statale, ma persegue ostinatamente una politica di tagli e di precarizzazione del lavoro
- Contestiamo una riforma che prefigura un modello di scuola che riduce l'offerta di istruzione, amplifica le disuguaglianze sociali, determina pesanti ricadute sul personale

Roma, 29 Novembre 2003

Piazza Bocca della Verità Piazza Farnese

Ore 14,00 Ore 16,30

NASCE IL PREMIO MASTROIANNI E LO VINCE CASTELLITTO

A quasi sette anni dalla scomparsa di Marcello Mastroianni il suo paese natale, Fontana Liri in Ciociaria, lo omaggia con il Premio a lui intitolato la cui prima edizione avrà luogo il 29 novembre. Il Premio è costituito da due riconoscimenti in denaro destinati alla migliore attrice e al migliore attore italiani emergenti. E previsto anche un premio alla carriera per interpreti già affermati: per il 2003 è stato scelto Sergio Castellitto. La Giuria è composta da Maurizio Di Rienzo, Elda Ferri, Andrea Occhipinti, Ferzan Ozpetek, Furio Scarpelli, Deborah Young, mentre la direzione artistica è di Giovanni Spagnoletti.

PORNO-FURA A TEATRO, OVVERO VI ANNOIEREMO CON DEI NUDI SPECIALI

Rossella Battisti

XXX, il nuovo lavoro della compagnia teatrale spagnola Fura dels Baus, è esattamente quello che promette: uno spettacolo a luci rosse. Giocato sulla falsariga della Filosofia nel boudoir del Marchese de Sade, XXX mette in scena la brutale iniziazione al sesso di una diciottenne, Eugenie che, recatasi per fare un provino, si ritrova a fare ben altro negli studi di Madame Lula, una pornstar affiancata da degni compari: il fratello Giovanni (con il quale intrattiene rapporti incestuosi) e Dolmancé, un uomo ambiguo e pronto a sfoderare quel che serve quando occorre e quando anche non occorre.

Il filo di trama serve così come pre-testo per esibire molto, di più. Non senza avvertire all'inizio gli spettatori dell'Olimpico di Roma con un pistolotto (questo,

però, metaforico) spiegando che lo spettacolo può offendere la sensibilità di taluni che sono pregati di lasciare la sala (ma andiamo: se proprio per curiosità delle annunciate provocazioni molti sono accorsi con lunghe file al botteghino...). Dopodiché si alzano i sipari. Tutti. Con un promo significativo nel quale si inquadra un culo in azione a tutto schermo. I catalani si lanciano quindi in un carosello orgiastico tra video e verità scenica, finzione teatrale e carnalità d'attore.

Il realismo di certe scene è davvero impressionante: la perfetta sincronia tra immagini video e quel che accade sul palcoscenico - sincronia che il trasgressivo gruppo ha spesso dimostrato nei suoi spettacoli - torna anche in XXX, al servizio di una pornografia molto cruda. La provocazione - a quanto dice la Fura - starebbe nel

dare «un colpo alla morale ipocrita del XXI secolo», rappresentando il sesso nel nostro tempo, quello virtuale, narcisista su internet e nei film porno. Fanno, cioè, un po' come quegli scrittori medievali che per indurre sulla retta via i peccatori e mondarli dai loro pensieri sporchi si dilungavano nella descrizione dei peccati fin nei più titillanti dettagli. Fanno scandalo? A giudicare dalla calma piatta in sala, non molto. Nemmeno quando scendono in sala, anche nudi, per invitare gli spettatori a confessare le loro perversioni personali o a mostrare le loro intimità più segrete. Qualcuno, persino, si espone (ammesso che non siano «imboscati» della compagnia), celebrando la propria nudità privata, non si sa con quanta meraviglia dei vicini di posto. Né maggiore effetto si ottiene quando i birichini avvertono di

aver sparso nell'aria dei feromoni che dovrebbero scatenare gli istinti più bollenti (ricorda tanto il gioco di Manara). In verità, non c'era bisogno di scomodare Sade - il cui discorso sul desiderio prima della legge è molto più politico che (im)morale - per montare questa carrellata di porno-scene, che, infatti, invece di provocare, annoiano un po'. Se poi il messaggio voleva scuotere le coscienze contro il progressivo imbarbarimento della visione del mondo, si rivolge al pubblico sbagliato: chi è uscito di casa e ha pagato un biglietto per andare a vedere un celebre gruppo di avanguardia, invece di starsene imbesuito di fronte a una tv di pornografia idiozia, una scelta, precisa, già l'ha fatta. Replica a Roma ancora per oggi, poi XXX si trasferisce a Firenze, al Teatro Sashall, dal 26 al 28 novembre.

NO LIMITS
Il mensile rivolto
alla disabilità

in edicola
con l'Unità
a €2,20 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musicaNO LIMITS
Il mensile rivolto
alla disabilità

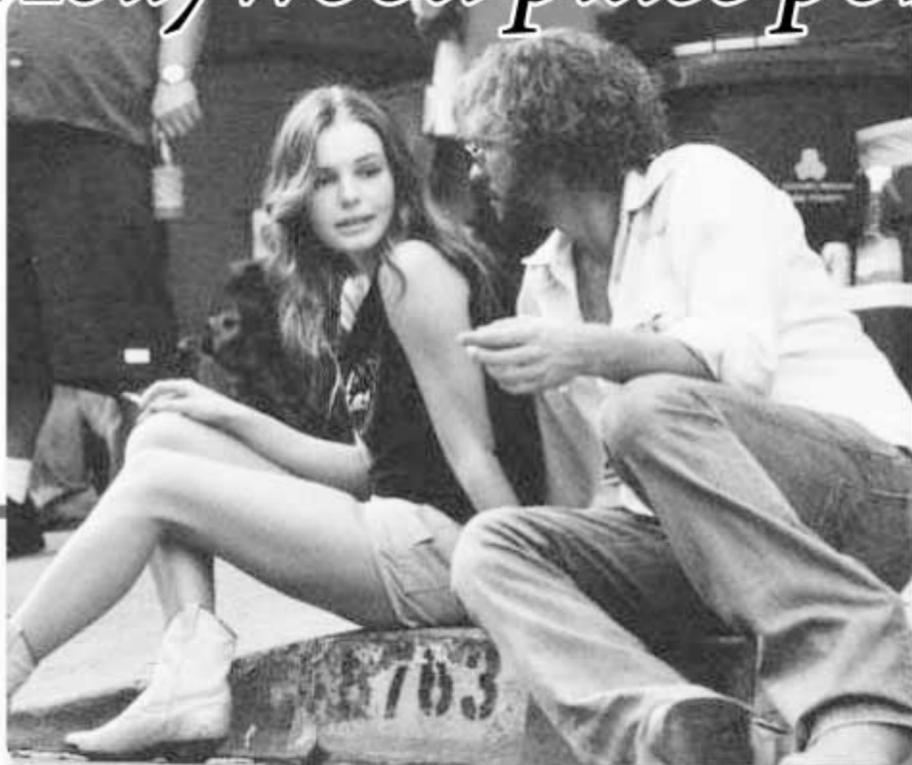
in edicola
con l'Unità
a €2,20 in più

Francesca Gentile

Programma televisivo *Good Morning America* sul network ABC. Il conduttore Charlie Gibson rivolto a Val Kilmer: «Allora, un film su John Holmes. Chi era?». Si nota un po' d'ipocrisia in quella domanda posta da un maschio adulto, cioè appartenente alla categoria di coloro che intorno alla figura di John Holmes hanno creato un autentico mito, Mr. 35 centimetri, colui che ha inventato il porno, l'unica vera star maschile del genere hard, l'uomo che è stato protagonista di oltre duemila pellicole a luci rosse e che si vantava di aver fatto sesso con 14 mila donne. «John Holmes, una vita per il cinema, John Holmes, una vita per l'amor» cantano Elio e le Storie Tese. Ora alla sua esistenza, ed in particolare ad un episodio violento che ha fatto parte della sua vita di eccessi, è dedicato *Wonderland*, film interpretato da Val Kilmer che sdogana il genere hard raccontando una Los Angeles sconosciuta ma tenuta volutamente nascosta, quella del sottobosco hardcore. La Los Angeles nelle cui ville, ai bordi delle piscine, vengono girati diecimila film pornografici all'anno.

Wonderland è ora nelle sale degli Stati Uniti e in Italia, dopo essere stato presentato al Mifed, uscirà il prossimo anno. È stato diretto da James Cox che, insieme ad altri tre giovani sceneggiatori, Captain Mauzner, Todd Samovitz e D. Loriston Scott, è riuscito a risolvere un caso che il Los Angeles Police Department aveva lasciato insoluto: quello del delitto di Wonderland Avenue dove in una afosa notte del luglio 1981 quattro persone furono selvaggiamente picchiate sino alla morte e una quinta fu gravemente ferita. Per quell'episodio venne in un primo tempo arrestato proprio John Holmes. Era l'inizio della parabola discendente che vedrà l'ex star del porno finire la sua vita tra la dipendenza dalla cocaina e l'Aids, che lo ucciderà nel 1988.

La storia del pornoattore è un susseguirsi di fuochi d'artificio sin da quando, poco più che ventenne, un produttore di film erotici lo notò in un locale di Los Angeles (a dire la verità non fu proprio lui, ragazzo magrolino ed esile, ad essere notato). Di muscoloso John Holmes aveva solo una cosa, ma tanto bastava. A quei tempi il nostro eroe faceva tutt'altro mestiere, guidava le ambulanze e proprio su un mezzo di soccorso aveva incontrato la moglie, l'infermiera Sharon. Sharon e John vissero felici sino al giorno in cui Holmes non decise di fare del sesso il suo mestiere. Quel giorno Sharon sbatté John fuori dal talamo nuziale ma non fuori di casa. Continuarono a vivere insieme anche quando il marito incontrò e portò a casa Down Shiller, la fidanzatina adolescente che, da allora, lo seguì in ogni scellerato passo della sua spericolata vita. Holmes a quei tempi girava ogni giorno decine e decine di scene hardcore e per riuscire a tenere il ritmo iniziò a dipendere dalla cocaina. Ben presto fu la droga ad avere

CINEMA
A Hollywood piace porno

Una scena del film su John Holmes «Wonderland» Sotto il pornoattore americano

John Holmes: il nome vi dice qualcosa? È stato l'unico pornoattore divenuto un mito internazionale. Il cinema ufficiale ha fatto un film sulla sua vita di sesso e droga, «Wonderland». Ma anche altre pellicole guardano al mondo hardcore Perché è pieno di storie da raccontare

la meglio (Holmes lo racconta in una autobiografia che è stata utilizzata per la realizzazione del film) e proprio a causa della droga rimase coinvolto nel caso di Wonderland Avenue. Per ottenere la cocaina anche quando non aveva più un

soldo perché era ormai stato tagliato fuori dall'industria del porno Holmes mise l'una contro l'altra due gang che si contendevano il mercato dello spaccio a Los Angeles. Fino al massacro che, racconta sempre Holmes nel suo libro, si svolse

un libro per capire John

Su John Holmes DeriveApprodi ha pubblicato nel '99, una biografia scritta da Marco Giovannini. Il libro ripercorre la vita del pornoattore, dalla primissima infanzia alle sedute da modello per studentesse d'arte, fino alla carriera porno (con una consapevolezza del mestiere poco frequente, secondo l'autore, tra colleghi e colleghe), ai matrimoni, alle droghe, alla scoperta di aver contratto l'Aids. Da quel momento Holmes tentò di sensibilizzare l'ambiente contro il pericolo mortale e qui Giovannini riprende uno sospetto avanzato dalla seconda moglie Julie Holmes, anche lei attrice porno: che qualcuno (lei evoca i servizi segreti americani) avesse inoculato di proposito il virus all'attore per propagarlo nell'ambiente del porno in nome di una sorta di santa crociata.

sotto i suoi occhi.

Questa è la storia che viene raccontata in *Wonderland*. «Non è la storia della pornografia - dice Val Kilmer - è la storia di uno degli eventi più sanguinari mai avvenuti a Hollywood. Inizialmente ero

perplesso e la mia prima risposta alla proposta degli sceneggiatori fu un secco no, non volevo essere associato a quell'uomo». Interpretare John Holmes poteva rappresentare un rischio troppo grosso per la sua immagine, ma Kilmer cambiò

idea dopo aver letto il copione. «Alla fine ho voluto farlo perché mi intrigava l'idea che dei giovani sceneggiatori avessero risolto un caso rimasto per tanti anni insoluto, perché è questo che il film fa: risolve il caso di Wonderland Avenue».

Il film racconta anche di un uomo decisamente diverso dal mito che tutti (o quasi) conoscono. «Un uomo timido, che non si vantava mai delle sue performance, anzi fuori dal set non ne parlava affatto. Un uomo a suo modo romantico, che viveva con le donne della sua vita la moglie, dalla quale non divorziò mai e la giovanissima fidanzata. Un uomo che ebbe rapporti sessuali con migliaia di donne (e di uomini) eppure fu letteralmente devoto solo a due persone».

Ecco dunque che forse la domanda del conduttore di *Good Morning America* non è così strampalata. Forse il vero Holmes non è il conosciutissimo pornoattore. «John Holmes era un uomo fragile - continua Kilmer - un tossicodipendente che la droga e gli eccessi hanno portato alla morte».

La «santificazione» di Holmes è incominciata, insieme alla nuova moda hollywoodiana di portare il sottobosco hard alla luce del sole, o meglio, del proiettore delle sale cinematografiche «non specializzate». In passato ci sono stati *Boogie Nights* di Thomas Anderson, liberamente ispirato, ancora una volta, alla figura di John Holmes, *Auto Focus* di Paul Schrader, altra storia vera, questa volta dell'attore Bob Crane e recentemente il comico

The Guru in cui Heather Graham vestiva i succinti panni di una romantissima porno star il cui sogno era metter su famiglia e fare la casalinga.

Ora altre pellicole a tema arriveranno: *The girl next door*, in uscita a marzo, l'adolescenziale storia di un ragazzino che si innamora di una pornoattrice e, dalla Francia, il drammatico *Anatomia dell'inferno*, di Catherine Breillat ispirato al suo romanzo *Pornocrazia*. In progetto infine altri tre film: l'adattamento del romanzo di Irvine Welsh, *Porno*, seguito di *Trainspotting* che dovrebbe vedere ancora una volta la partecipazione dell'attore



Robert Carlyle e del regista Danny Boyle; una pellicola, forse interpretata da Angelina Jolie, sulla storia di Linda Lovelace, protagonista di *Gola Profonda*, il film che negli anni settanta divenne uno dei simboli della liberazione sessuale, ed infine *Play the Girl*, storia vera di Heidi Fleiss, tenutaria della casa di appuntamenti di lusso che qualche anno fa fece tremare Hollywood. Nei panni di Heidi potrebbe esserci Nicole Kidman.

Morale? Anche un pornoattore può avere una storia da raccontare, con una trama, una volta tanto.

Quanti progetti, sul tema: sulla protagonista di «Gola profonda» (con Angelina Jolie, forse), sulla maîtresse Heidi (e Nicole Kidman vuole la parte)...

stelle italiane

L'arte sdogana Moana con i poster di Rotella

Sarà perché fa notizia, per l'abbattimento di barriere moralistiche o per lo sdoganamento di un fenomeno sociale dilagante, ma non solo Hollywood guarda alle stelle della pornografia. Anche un artista di lungo corso come Mimmo Rotella, cresciuto nel clima della Pop art italiana, ha affrontato un'icona del sesso al cinema, l'unico personaggio che si è guadagnato una fama di intelligenza oltre le sue curve: Moana Pozzi. All'attrice morta

nove anni fa il pittore calabrese ha dedicato un ciclo dei suoi storici «manifesti strappati», riproducendo i poster dei film ma con dettagli moltiplicati più volte e con squarci come se fossero appesi ai muri delle strade e qualcuno, o il maltempo, ne avesse strappato dei brandelli. Rotella ha da poco esposto 20 di questi suoi lavori in due gallerie milanesi (la Tega e la Cà di Fra). Ripetendo un'operazione già fatta con Marilyn Monroe. Ma perché Moana? «Perché anche lei è un mito - risponde il pittore - è stata una donna non solo coraggiosa ma anche intelligente, sensibile, libera, amava l'arte e nello stesso tempo è diventata quasi come Marilyn. Questo accade quando si ha una specie di personalità oltre il normale». Moana però non era un'attrice. «Non era nemmeno una comune pornstar - ribatte Rotella - per lei il suo lavoro era un fatto anche intellettuale, aveva dignità, era ben diversa da

quel che è Cicciolina. Ovviamente era libera da moralismi, anche se, credo, i moralisti ci sono sempre stati e sempre ci saranno».

Il suo occhio è caduto su Moana Pozzi perché, dice ancora Rotella, «la bellezza femminile è spesso fonte di ispirazione per gli artisti e lei era una donna sana dal punto di vista delle forme, era naturale, non era come quelle modelle così smilze, un po' artefatte». Ma anche un altro elemento ha spinto l'artista a riprodurre l'icona di Moana: l'essere morti (possibilmente giovani) da un sufficiente numero di anni permette di entrare nell'Olimpo, nell'immaginazione di tante persone. Una vecchia storia. «Qualche anno fa sarebbe stato prematuro, ora no - conclude - Per diventare mito si deve morire, pensiamo a James Dean, a Jackson Pollock, a Marilyn Monroe».

ste. mi.

Un caso di cronaca nera fu l'inizio della fine di Holmes. Il film parte da lì. Ma svela anche il sottobosco dell'industria a luci rosse

scelti per voi

RAICONTI DI VITA Raitre 12,30
La terza puntata del programma di Giovanni Anversa è dedicata al mondo degli anziani.

PER UN PUGNO DI LIBRI Raitre 18,00
Regia di Igor Skofic. Il programma condotto da Neri Marcorè vedrà affrontare gli studenti delle classi V del Liceo Scientifico "G. Fortunato" di Rionero in Vulture (Pz) e del Liceo Scientifico "Calasanzio" di Empoli.



FUORI ORARIO Raitre 1,25
All'interno: "La jetée" (62), un corto apocalittico di C. Marker; "Notte e nebbia" (56), un agghiacciante documento sui campi di concentramento di A. Resnais.

FARGO Raiuno 1,45
Regia di Joel Coen - con Frances McDormand, Steve Buscemi. Usa 1996. 95 minuti. Noir. Jerry, venditore di automobili assillato dai debiti, progetta il rapimento di sua moglie per estorcere un congruo riscatto al ricco suocero.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 RICOMINCIARE. Teleromanzo. Con Federica De Martino, Ray Lovelock, Laura Efrikian, Domenico Fortunato
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore. Conducono Livia Azzariti, Sonia Grey, Con Antonio Lubrano. Regia di Antonio Gerotto
10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica
10.30 A SUA IMMAGINE - SETTIMANALE DI COMUNICAZIONE RELIGIOSA. Rubrica. Conducono Lorena Bianchetti, Regia di Gaia Valeria Rosa. A cura di Laura Misiti, All'interno: 10.55 Santa Messa. Religione. "Dalla Chiesa parrocchiale di Monasterolo di Savigliano (Cn)". Regia di Attilio Monge; 12.00 Recita dell'Angelus. Religione
12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. Conducono Paola Saluzzi, Paolo Brosio, Con Gianfranco Vissani, Regia di Sergio Colabona
13.30 TELEGIORNALE. Telegiornale
14.00 DOMENICA IN. Contenitore. Conducono Paolo Bonolis, Con Claudio Lippi, Heather Parisi, Giancarlo Magalli, Maria Mazza, Regia di Giancarlo Nicotra. All'interno: 16.30 Tg 1. Telegiornale; 18.10 90° minuto. Rubrica. Conducono Paola Ferrari, Con Giorgio Tosatti, Carlo Longhi

Rai Due
6.05 L'EDITORIALE. Rubrica
6.10 L'AVVOCATO RISPONDE
6.15 GUARIRE. Rubrica (R)
6.40 IL VOCABOLARIO DELL'ANIMA
6.45 IN FAMIGLIA - MATTINA 2. Contenitore. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe, All'interno: 7.00 - 8.00 - 9.00 TG 2 MATTINA
9.30 TG 2 MATTINA L.I.S.
10.00 TG 2 MATTINA. Telegiornale
10.05 APRIRAI. Rubrica
"Il meglio di quello che vedrai"
10.10 PLAYHOUSE DISNEY. Contenitore
--- DOMENICA DISNEY. Contenitore. Conducono Giovanni Muciaccia
11.30 IN FAMIGLIA - LE STELLE A MEZZOGIORNO. Varietà. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe, Marcello Cirillo
13.00 TG 2 GIORNO. Telegiornale
13.25 TG 2 MOTORI. Rubrica
14.45 QUELLI CHE... ASPETTANO. Varietà. Conducono Simona Ventura
14.55 QUELLI CHE... IL CALCIO. Varietà. Conducono Simona Ventura, Con Maurizio Crozza, Gene Gnocchi, Massimo Caputi, Max Giusti
17.10 STADIO SPRINT. Rubrica. Conducono Enrico Variante, Con Vincenzo D'Amico
18.00 TG 2. Telegiornale
18.05 TG 2 DOSSIER. Rubrica
18.50 TG 2 FAT PARADE. Rubrica
19.05 THE SENTINEL. Telefilm. "L'isola dell'uragano". Con Richard Burgi

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conducono Enrico Ghezzi. A cura di Enrico Ghezzi
7.00 ANDREA TUTTETTORIE. Contenitore. Regia di Lello Spizzico. All'interno: Le olimpiadi delle lumache / Bear nella grande casa blu. Puppazzi animati
9.10 IL PIANETA DELLE MERAVIGLIE. Rubrica. Conducono Lucia Colò. Regia di Ezio Torta
11.15 TGR EUROPA. Rubrica
11.45 TGR REGIONEUROPA. Rubrica
12.00 TELECAMERE. Rubrica. Conducono Anna La Rosa. Regia di Fabrizio Borelli
12.30 RACCONTI DI VITA. Rubrica. Conducono Giovanni Anversa, Regia di Andrea Donigo
13.20 PASSEPARTOUT. Rubrica "Restauro filologico". Conducono Philippe Daverio, Regia di Mauro e Federico Raponi
--- APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica
14.10 TG REGIONE. Telegiornale
14.15 TG 3. Telegiornale
14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Rubrica. Conducono Lucia Colò. Regia di Alfredo Colò
16.00 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco. Conducono Neri Marcorè, Con Piero Dorles, Regia di Igor Skofic
19.00 TG 3 / TG REGIONE. Telegiornale

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.50 - 17.00 - 19.00 - 21.21 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
7.10 EST - OVEST
7.30 CULTO EVANGELICO
8.37 CAPITAN COOK
9.06 LUCI DELL'EST
9.15 TAM TAM LAVORO
9.30 SANTA MESSA
10.10 DIVERSI DA CHI?
10.15 CON PAROLE MIE
11.07 OGGIUEMLA
11.55 ANGELUS DEL S. PADRE
13.33 CONTEMPORANEA
13.48 RADIOGAMES
14.02 DOMENICA SPORT
14.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO
16.30 TUTTO BASKET
20.05 ASCOLTA, SI FA SERA
20.05 ID. TU. NOI. LA FAMIGLIA
23.33 RADIOSPORT
23.50 OGGIUEMLA - LA BIBBIA
0.33 ASPETTANDO IL GIORNO
0.45 BABBAR DI NOTTE
2.05 INCREDIBILE MA FALSO
RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.49 - 17.30 - 19.30 - 21.17
6.00 IL CAMMELLO DI RADIO2. Con Barbara Condorelli
7.54 GR SPORT. GR Sport
8.00 RADIO2.RAITI
9.00 FEGIZ FILES
10.00 OGNI MALEDETTA DOMENICA. Con Luca Sofri, Michele Boroni
11.33 VANIGLIA. Con Enrico Bertolino
12.47 GR SPORT. GR Sport
13.00 TUTTI I COLORI DEL GIALLO
13.38 OTTOVOLANTE
14.50 GR SPORT. Con Carlo Ardemagni, Sergio Ferrentino
17.38 STRADA FACENDO. Con Federica Gentile, Armando Traverso
19.52 GR SPORT. GR Sport
20.00 CATERSPORT. Con Marco Ardemagni, Sergio Ferrentino
22.35 FANS CLUB
24.00 LUPO SOLITARIO
1.00 DUE DI NOTTE. Con Anna Mirabile, Renato Giordano
3.00 SOLO MUSICA
RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
7.15 PRIMA PAGINA
9.01 IL TERZO ANELLO MUSICA. TUTTE LE MATTINE DEL MONDO. Conducono Anna Menichetti, Regia di Pino Zingarelli
9.30 UOMINI E PROFETI. MONOGRAFIE
10.15 IL TERZO ANELLO MUSICA. TUTTE LE MATTINE DEL MONDO
10.15 IL TERZO ANELLO LA STIRPE DEL DRAGO. Con Renata Pisu
11.50 I CONCERTI DEL QUIRINALE
13.10 DI TANTI PALPITI
14.00 IL TERZO ANELLO MUSICA. TUTTE LE MATTINE DEL MONDO
14.30 IL TERZO ANELLO. I LUOGHI DELLA VITA. Regia di Luca Conti
16.00 LA STORIA IN GIALLO
16.50 DOMENICA IN CONCERTO
19.05 IL TERZO ANELLO MUSICA. TUTTE LE MATTINE DEL MONDO
19.30 CINEMA ALLA RADIO
20.50 RADIOSUITE
21.00 IL CARTELLONE
24.00 ESERCIZI DI MEMORIA
2.00 NOTTE CLASSICA

RETE 4
6.00 LA GRANDE VALLATA. Telefilm
7.10 SOLARIS - IL MONDO A 360°. Documentario. Conducono Tessa Gelisio
8.10 TG 4 RASSEGNA STAMPA. (R)
8.30 DOMENICA IN CONCERTO. All'interno: Sinfonia n. 5 in fa maggiore op. 76. Musica. Dirige Riccardo Muti. Di A. Dvorak
9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica
10.05 S. MESSA. Religione
10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. Conducono Davide Mengacci, Mara Carfagna
11.30 TG 4 - TELEGIORNALE
12.30 MELAVRDE. Rubrica. Con Gabriella Carlucci, Edoardo Raspelli
13.30 TG 4 - TELEGIORNALE
14.00 SOLARIS - IL MONDO A 360°. Documentario. Conducono Tessa Gelisio
14.30 55 GIORNI A PECHINO. Film (USA, 1963). Con Charlton Heston, Ava Gardner, David Niven, Flora Robson. All'interno: Tgcom. Telegiornale
17.30 PIANETA MARE. Rubrica. Conducono Tessa Gelisio
18.30 PERRY MASON - PARTITURA MORTALE. Film Tv (USA, 1989). Con Raymond Burr, Barbara Hale, Alexandra Paul, Debbie Reynolds
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE
19.35 PERRY MASON - PARTITURA MORTALE. Film Tv (USA, 1989). Con Raymond Burr, Barbara Hale, Alexandra Paul, Debbie Reynolds. All'interno: Tgcom. Telegiornale

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo
8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale
8.40 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica. Conducono Gianfranco Ravasi, Maria Cecilia Sangiorgi. Regia di Vittorio Riva. A cura di Gianfranco Ravasi, Maria Cecilia Sangiorgi
9.20 SUPERPARTES. Rubrica "Programma di comunicazione politica". Conducono Piero Vigorelli
10.00 PICCOLE CANAGLIE. Film Tv (Francia, 2001). Travis Tedford, Kevin Jamal Woods, Pety, Regia di Penelope Speeris
11.55 SPECIALE - I RAGAZZI DELLA VIA PAL. Rubrica
12.00 ULTIME DAL CIELO. Telefilm. "Il fantasma dell'opera". Con Kyle Chandler, Shanésia Williams, Fisher Stevens
13.00 TG 5. Telegiornale
--- METEO 5. Previsioni del tempo
13.35 BUONA DOMENICA. Contenitore. Conducono Maurizio Costanzo, Con Laura Freddi, Luca Laurenti. Regia di Roberto Centi. All'interno: "Cucina cinese". Con Raimondo Vianello, Sandra Mondaini
18.45 BUONA DOMENICA SERA. Varietà. Conducono Maurizio Costanzo, Con Laura Freddi, Luca Laurenti. Regia di Roberto Centi

ITALIA 1
7.00 SUPERPARTES. Rubrica. Conducono Piero Vigorelli
11.55 CAMERA CAFÈ. Situation Comedy. Con Luca Bizzarri, Paolo Kessisoglu
12.25 STUDIO APERTO. Telegiornale
13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica. Conducono Alberto Brandi, Con Federica Fontana, Savi & Montieri. Regia di Andrea Sanna
13.45 LE ULTIME DAI CAMPI. Rubrica
14.00 LUCKY LUKE I BRUTTI, I CATTIVI E LUCKY LUKE. Film Tv (Francia, 2001). Regia di Olivier Jean-Marie. All'interno: Tgcom. Telegiornale
16.00 I VIAGGI DI GULLIVER. Film Tv (USA, 1996). Con Ted Danson, Mary Steenburgen, James Fox, Omar Sharif, Regia di Charles Sturridge. All'interno: Tgcom. Telegiornale
18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale
19.00 WRESTLING. WRESTLING SMACKDOWN
Documentario
17.15 ANTARTIDE. Documentario
17.50 HISTORY CHANNEL PRESENTA. Documentario
19.45 TG LA7. Telegiornale

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.30 MAI DIRE DOMENICA. Show. Conducono Mr. Forest, Con la Giapappa's Band, Lucia Occone, Giobbe Covatta, Gabriella Germani, Regia di Massimo Fusi
21.30 LE IENE SHOW. Show. Conducono Susanna Schimpera, Tiziana Panella
0.30 MODA. Rubrica. Conducono Cinzia Malvini
1.05 PROVOCATEUR - LA SPIA. Film drammatico (USA, 1998). Con Jane March, Stephen Mendet, Lillo Brancato, Nick Mancuso. Regia di Jim Donovan
3.00 CNN INTERNATIONAL. Attualità. "Collegamento in diretta con la rete televisiva americana"

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News
20.45 MARCINELLE. Miniserie. Con Claudio Amendola, Maria Grazia Cucinotta, Antonio Manzini, Lorenza Indovina, Regia di Andrea Frazzi, Antonio Frazzi. 1ª parte
22.40 TG 1. Telegiornale
22.45 SPECIALE TG 1. Attualità. A cura di Fabrizio Ferragni, Fabio Massimo Rocchi, Barbara Modesti, Giuliana Lombardi
0.25 OLTREMODA. Rubrica
0.35 TG 1 - NOTTE. Telegiornale
0.45 COSÌ È LA VITA... SOTTOVOCE
1.45 FARGO. Film (USA, 1996). Con Harve Presnell, Steve Buscemi, Peter Stormare, William H. Macy

20.00 DOMENICA SPRINT. Rubrica di sport. Conducono Stefano Bizzotto
21.30 TG 2 20.30. Telegiornale
21.00 JAG - AVVOCATI IN DIVISA. Telefilm. "Figlio fortunato"
"Cambio d'identità"
Con David James Elliott, John M. Jackson
22.35 LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica di sport. Conducono Giampiero Galazzi, Franco Lauro
0.45 TG 2 NOTTE. Telegiornale
0.25 PROTESTANTESIMO. Rubrica
1.40 LA VITA SEGRETA DEGLI UOMINI. Telefilm. "La mamma si riposa". Con Peter Gallagher, Sofia Milos
2.00 SPORTS NIGHT. Telefilm. "Sally". Con Josh Charles, Peter Krause
2.20 IL MARSIGLIESE. Miniserie

20.00 BLOK. Attualità
20.10 CHE TEMPO CHE FA. Show. Conducono Fabio Fazio, Con Mary Blasi
21.00 ELISIR. Rubrica di medicina. Conducono Michele Mirabella, Con Carlo Gargiulo, Patrizia Schisa. Regia di Patrizia Belli
23.00 TG 3 / TG REGIONE. Telegiornale
23.20 BLU NOTTE - MISTERI ITALIANI. "Il caso del mostro di Firenze" (2ª parte)
0.15 TG 3. Telegiornale
0.25 TELECAMERE. Rubrica
1.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA
1.25 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica "Lontano dal pianeta silenzioso (La vita è bella?)". All'interno: La jetée. Cortometraggio (Francia, 1962). Con Helen Chatelein, Davos Hanich

21.00 24. Telefilm. "Dall'una alle 14.00" "Dalle 14.00 alle 15.00" "Dalle 15.00 alle 16.00". Con Kiefer Sutherland, Leslie Hope, Sarah Clarke, Elisha Cuthbert
23.30 VERTIGO. Film commedia (Spagna, 2000). Con Penelope Cruz, Aitana Sanchez-Gijon, Stefania Sandrelli, Jorge Perugerra. Regia di Bigas Luna. All'interno: Tgcom. Telegiornale
1.30 TG 4 RASSEGNA STAMPA
1.55 DOMENICA IN CONCERTO
2.45 TEMPTING FATE. Film Tv (USA, 1998). Con Tate Donovan, Abraham Benrubi, Matt Craven, Philip Baker Hall. All'interno: Tgcom. Telegiornale
4.15 DELTA TEAM. Telefilm

20.00 TG 5 / METEO 5
20.40 CHI VUOL ESSERE MILIONARIO? Quiz. Conducono Gerry Scotti. Regia di Giancarlo Giavelli
23.20 TERA! RUBICA
0.15 NONSOLOMODA E CONTEMPORANEAMENTE. Rubrica
0.50 CORTO 5. Contenitore. "Il risveglio"
1.20 TG 5 NOTTE / METEO 5
1.45 PARLAMENTO IN. Rubrica
2.20 CHIEMI (Italia/Francia/Repubblica Federale Tedesca, 1972). Con Sydney Rome, Marcello Mastroianni, Romolo Valli, Hugh Griffith. All'interno: Tgcom / Meteo 5
4.20 SHOPPING BY NIGHT
4.50 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO. Tf.

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.30 MAI DIRE DOMENICA. Show. Conducono Mr. Forest, Con la Giapappa's Band, Lucia Occone, Giobbe Covatta, Gabriella Germani, Regia di Massimo Fusi
21.30 LE IENE SHOW. Show. Conducono Susanna Schimpera, Tiziana Panella
0.30 MODA. Rubrica. Conducono Cinzia Malvini
1.05 PROVOCATEUR - LA SPIA. Film drammatico (USA, 1998). Con Jane March, Stephen Mendet, Lillo Brancato, Nick Mancuso. Regia di Jim Donovan
3.00 CNN INTERNATIONAL. Attualità. "Collegamento in diretta con la rete televisiva americana"

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.30 MAI DIRE DOMENICA. Show. Conducono Mr. Forest, Con la Giapappa's Band, Lucia Occone, Giobbe Covatta, Gabriella Germani, Regia di Massimo Fusi
21.30 LE IENE SHOW. Show. Conducono Susanna Schimpera, Tiziana Panella
0.30 MODA. Rubrica. Conducono Cinzia Malvini
1.05 PROVOCATEUR - LA SPIA. Film drammatico (USA, 1998). Con Jane March, Stephen Mendet, Lillo Brancato, Nick Mancuso. Regia di Jim Donovan
3.00 CNN INTERNATIONAL. Attualità. "Collegamento in diretta con la rete televisiva americana"

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.30 MAI DIRE DOMENICA. Show. Conducono Mr. Forest, Con la Giapappa's Band, Lucia Occone, Giobbe Covatta, Gabriella Germani, Regia di Massimo Fusi
21.30 LE IENE SHOW. Show. Conducono Susanna Schimpera, Tiziana Panella
0.30 MODA. Rubrica. Conducono Cinzia Malvini
1.05 PROVOCATEUR - LA SPIA. Film drammatico (USA, 1998). Con Jane March, Stephen Mendet, Lillo Brancato, Nick Mancuso. Regia di Jim Donovan
3.00 CNN INTERNATIONAL. Attualità. "Collegamento in diretta con la rete televisiva americana"

CARTOON NETWORK
14.55 I GEMELLI CRAMP. Cartoni
15.25 GLI ASTRONAUTI. Cartoni
15.55 SCENEO E PIU SCENEO. Cartoni
--- CLONE WARS. Cartoni
16.20 WHAT A CARTOON. Cartoni
16.40 TAZMANIA. Cartoni
17.10 SCOOBY DOO, DOVE SEI TU?
17.35 LE SUPERCHICCHE. Cartoni
18.00 ED, EDD & EDDY. Cartoni
18.30 BRUTTI E CATTIVI. Cartoni
18.55 LA SQUADRA DEL TEMPO
--- CLONE WARS. Cartoni
19.25 MUCCA E POLLO. Cartoni
19.45 IL LABORATORIO DI DEXTER
20.05 LA FAMIGLIA ADDAMS. Cartoni
20.30 CLONE WARS. Cartoni
21.00 GLI ASTRONAUTI. Cartoni
21.30 SPEEDY GONZALES. Cartoni

EBIS SPORT
11.30 SCI NORDICO. COPPA DEL MONDO. Sci di fondo: uomini staffetta
13.15 BILIARDO. CAMPIONATO UK
17.00 SOLLEVAMENTO PESI. CAMPIONATO DEL MONDO. Donne + 75 kg. Vancouver, Canada. (R)
18.00 SCI ALPINO. COPPA DEL MONDO. Slalom maschile - 1ª manche. Park City, Stati Uniti
19.00 SPORT INVERNALI. Rubrica
19.15 SOLLEVAMENTO PESI. CAMPIONATO DEL MONDO. Uomini + 105 kg. Vancouver, Canada. (R)
20.45 SCI ALPINO. COPPA DEL MONDO. Slalom maschile - 2ª manche
22.00 PUGILATO. CAMPIONATO EUROPEO. Peso Super Medio: D. Haussler - M. Larsen

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 PANORAMICA AFRICANA. Doc.
13.30 ANIMALI HIGH TECH. Doc.
14.00 TUTTI GLI UOMINI DEL SERPENTE. Documentario
14.30 COCCODRILLMANIA. Doc.
15.00 ESTINTI. Documentario
15.30 TOP CAT. Documentario
16.30 LA STORIA DI UN LEOPARDO
17.00 LA STORIA DEL MARE. Documentario
18.00 COSTRUIRE SENZA FRONTIERE. Documentario. "Città da crociera"
19.00 FA' IL RITO GIUSTO. Doc.
19.30 ESTINTI. Documentario
20.00 NATI PER UCCIDERE. Doc.
21.00 CAMPO BASE. Documentario
22.30 RITI DI GUARIGIONE. Doc.
22.30 L'ULTIMA TRIBU DEL RUANDA
23.30 ON ASSIGNMENT. Documentario

SKY CINEMA 1
15.10 LUI, LEI E GLI ALTRI. Film commedia (USA, 2000). Con Heather Graham, Casey Affleck
16.43 SKY CINE NEWS. Rubrica
17.00 RAT. Film comm. (USA/GB, 2000). Con Pete Postlethwaite, Imelda Staunton
18.28 SPECIALE. Rubrica di cinema
18.50 SPY GAME. Film thriller (USA, 2001). Con Robert Redford, Brad Pitt, Catherine McCormack, Stephen Dillane
21.00 IL POPOLO MIGRATORE. Film doc. (Francia/Italia/Germania, 2001). Regia di Jacques Perrin, Jacques Cluzaud, Michel Debats
22.25 SPECIALE. Rubrica di cinema
22.50 OMICIDI SUL SET. Film thriller (Germania, 1998). Con Steffen Wink, Klaus J. Behrendt, Sandra Speichert

SKY CINEMA 3
15.00 BRUCIO NEL VENTO. Film dramm. (Italia/Svizzera, 2001). Con Ivan Franek, Barbara Lukesova, Ctirad Gotz,
17.00 SUNSET STRIP. Film commedia (USA, 2000). Con Anna Friel, Simon Baker-Denny, Adam Goldberg
18.35 VANILLA SKY. Film thriller (USA, 2001). Con Tom Cruise, Penelope Cruz
21.00 FEMME FATALE. Film thriller (USA, 2002). Con Antonio Banderas, Rebecca Romijn-Stamos, Peter Coyote
23.00 40 GIORNI E 40 NOTTI. Film commedia (USA, 2002). Con Josh Hartnett, Shannyn Sossamon, Monet Mazur, Maggie Gyllenhaal
0.35 SULLE MIE LABBRA. Film dramm. (Francia, 2001). Con Vincent Cassel, Emmanuelle Devos, Olivier Gourmet

SKY CINEMA AUTORE
14.50 THE SHIPPING NEWS. Film (USA, 2001). Con Kevin Spacey, Julianne Moore, Judi Dench
16.40 SPECIALE LAMPI DAL LINGOTTO. Documentario
17.00 HUMAN NATURE. Film commedia (USA, 2001). Con Patricia Arquette, Tim Robbins, Rhys Ifans, Ken Magree
18.45 HOLLYWOOD, VERMONT. Film commedia (Francia/USA, 2000). Con Alec Baldwin, Frances Durning
20.30 SALMA HAYEK PROFILE. Doc.
21.30 LA RIVOLUZIONE DELLE FARFALLE. Film drammatico (USA, 2001). Con Salma Hayek, Lumi Cavazos, Mia Maestro
23.05 CHAIN OF FOOLS. Film comm. (USA, 2000). Con Steve Zahn, Salma Hayek, Jeff Goldblum, Elijah Wood

ALLMUSIC
13.55 ALL MODA. Rubrica
15.00 MONO. Rubrica
16.55 ALL MUSIC CHART. Musicale
16.55 TGA 7 GIORNI. Telegiornale
17.00 ALL MUSIC CHART. Musicale
18.00 AZZURRO. Musicale. Conducono Lucilla Agosti
18.55 TGA 7 GIORNI. Telegiornale
19.00 INBOX. Musicale
20.00 THE CLUB. Musicale. Conducono Luca Abbrescia
21.05 RAPTURE. Musicale. "Il meglio della musica rap e r'n'b"
23.00 MUSIC 200. Show. Conducono Cisco
23.30 NIGHT SHIFT. Musicale. "I video della notte"

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons for various weather conditions, 'VENTI' with wind direction and speed indicators, 'MARI' with sea state icons, and temperature tables for Italy and the world. The temperature tables list cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, Pisa, Pescara, Campobasso, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S.M. Di Leuca, Messina, Alghero, Helsinki, Oslo, Stoccolma, Copenaghen, Mosca, Berlino, Varsavia, Londra, Bruxelles, Bonn, Monaco, Parigi, Vienna, Zurigo, Ginevra, Belgrado, Praga, Barcellona, Istanbul, Madrid, Lisbona, Atene, Amsterdam, Algeri, Malta, Bucarest.

radio

PIERLUIGI DIACO DI NUOVO AI MICROFONI DI «3131»

Pierluigi Diaco torna per la quarta volta alla conduzione di 3131 di Radiorai. Dall'estate del 2000 il giornalista ha condotto il programma per tre edizioni consecutive. Dopo l'estate, Diaco era tornato a Rtl 102.5, sommando ai suoi impegni anche Sky Tg24. In questi giorni Diaco, attuale giornalista di Sky Tg24 e collaboratore del quotidiano // Foglio, ha rassegnato le dimissioni da Rtl per tornare a condurre, dalla seconda settimana di gennaio, il programma che avrà cadenza settimanale e andrà quindi in onda la domenica dalle 10.00 alle 11.30.

polemiche

«SIGNORE E SIGNORI, RADIO RAI AFFONDA». ARTICOLO 21 FA I CONTI E SI ALLARMA

Emorragia di ascoltatori per Radiorai. A lanciare l'allarme è l'associazione Articolo 21 che denuncia come «si stia consumando un altro delitto nei confronti della Rai, nel disinteresse e nel silenzio generale - lamenta l'associazione - . E l'assassinio della radiofonia, una morte lenta e progressiva che potrebbe perfino mettere a rischio posti di lavoro. In modo irreversibile e certificato dall'unica rilevazione riconosciuta, l'Audiradio, le tre reti radio della Rai perdono ascoltatori dall'autunno del 2001, esattamente dal cambio dei direttori voluto dal Cda di Baldassarre». A sostegno della denuncia Articolo 21 cita i dati d'ascolto: «il secondo ciclo Audiradio registra il minimo negativo di Raidue con meno 9,4 %, cioè 7 milioni 148 mila ascoltatori, contro i 7 milioni 657

mila dell'autunno 2002. Questa cifra diventa terrificante se paragonata all'autunno 2001, quando gli ascoltatori di Radiodue erano 7 milioni 794 mila. Un crollo costante. Stessa china al ribasso per Radiouno, che segna un meno 6,65 % rispetto al 2002 e perde quasi 2 milioni di ascoltatori rispetto al 2001. Non si salva Radiotre, che contiene le perdite al - 4,47 %. E stiamo parlando del giorno medio, mentre se analizziamo le cifre relative agli ascoltatori nei sette giorni, troviamo che Radiouno scende a - 12,42 %, Radiodue cala a - 10,25 % e Radiotre scende a - 11,61%». «Se a questi numeri - continua Articolo 21 - aggiungiamo la crescita progressiva di Radio 24 e di Radio Deejay, si può senza dubbio affermare che milioni di

ascoltatori tradizionali di Radiorai sono letteralmente fuggiti su altre emittenti». Per cui lo scenario si fa pericoloso, prosegue l'Associazione: «la radiofonia Rai è tecnologicamente ferma al modello produttivo analogico, che da oltre un anno non viene nominato il direttore del centro di produzione di Roma, e che proprio la radio potrebbe essere uno dei primi rami dell'azienda da mettere sul mercato secondo le scadenze della Gasparrì, si intuisce facilmente il rischio che corrono i quasi 1000 lavoratori della radiofonia Rai».

All'allarme sul calo di ascolti risponde Sergio Valzania, direttore di Radiodue e Radiotre: «È vero, non siamo cresciuti ma non stiamo andando neanche male», ribatte. Pur ammettendo che «ci sono dei

problemi» invita a «non giocare sul catastrofismo». Per quanto riguarda Radiotre, premette Valzania, «gli ascolti sono rimasti invariati. Ci sono solo della variazioni millimetriche».

Radiodue, invece, «che è la radio più esposta alla concorrenza più potente ma che è stabile per la sua stessa struttura, se è scesa in alcune fasce, in altre è salita grazie a programmi come Fabio e Fiamma, Il ruggito del coniglio e Caterpillar». Valzania ricorda che la seconda emittente ha scontato la perdita di Fiorello, che con Viva Radiodue raccoglieva ascolti record. «Ci ha giurato - dice il direttore - che tornerà al più tardi a settembre. Intanto, per Natale arriverà su Radiodue con una puntata molto lunga».

Testa: «Contro i potenti canto l'amore»

Il cantautore-ferroviere torna con un bel cd e dice: «Faccio politica nel lavoro, giorno per giorno»

Luis Cabasés

ALBA Ha scelto il teatro di casa, gli amici più stretti, la tranquillità della provincia offerta dalle Langhe per presentare il suo quinto album, *Altre latitudini*. È Gianmaria Testa, spesso definito con alcuni stereotipi (il cantautore-ferroviere-cuneese, lo chansonnier più-conosciuto-dai-francesi piuttosto-che-da-noi), il raccontatore come preferisce definirsi lui. Il nuovo cd lo consacra tra i grandi della canzone d'autore. Voce avvolgente, come quella di un «Cyrano nascosto nel giardino che insegna al maschio smemorato come bussare a un bacio di ragazza», scrive il poeta Erri De Luca, e compagni di viaggio con cui condivide da tempo le sue musiche tra il jazz e il pop arrangiate da Piero Ponso, con camel di Enrico Rava, Rita Marcotulli, Gabriele Mirabassi, Mario Brunello. Oltre a Fausto Mesolella degli Avion Travel autore dell'unica canzone, «Na stella», che Testa, uomo del basso Nord Ovest, abbia mai interpretato con la profonda calma di un napoletano. In scena sembra non concedere spazio al di là della canzone e della musica del quartetto (Testa alla chitarra, Ponso clarinetto e sax, Pietropaoli, contrabbasso e basso elettrico, il drummer francese Philippe Garcia). Ma fa scorrere un lungo filo di parole, di aneddoti, lavorando d'ironia fino ad accattivarsi

la platea. Il cd ha belle sorprese, il rock di *Voce da combattimento*, la solare *Altre latitudini*. Per presentarlo in tour come sempre tra Italia e Francia. Da martedì 25 al 29 novembre, al teatro Gobetti di Torino. Poi nuovamente in divisa da ferroviere, al reparto movimento della stazione di Cuneo. «A dicembre ritorno, ci sono le feste e nei periodi in cui gli altri stanno a casa devo essere lì, non è che posso fare quello che voglio».

Ma non è ancora sicuro di fare solo il mestiere di cantautore o pensa ancora che convenga tenersi una porta aperta?

All'inizio era forse così. Quando ho cominciato volevo assolutamente tenermi una scappatoia, il potere contrattuale era molto basso. Ora la cosa è un po' più sottile, ma comprensibile: non mi considero un artista. Gli artisti sono molto rari e lo sono solo quelli che fanno da tramite tra noi e le cose che non si conoscono. Gli altri, come me, sono dei raccontatori che si esprimono in diversi modi e ci raccontano quel che sappiamo già. Al massimo mettono degli accenti. Io faccio parte di questa schiera. Quindi è assolutamente necessario avere un vissuto quotidiano di normalità come sfilarci per lo sciopero generale insieme ai miei compagni, sentendomi parte di un tutto e senza chiudermi in una torre d'avorio.

Fino a quando?



Gianmaria Testa

Fino a quando non diventerà troppo faticoso. E poi, grazie a Berlusconi, non so quando andrò in pensione.

Berchidda, nel Sassarese, oppure le Dolomiti, le Langhe. Perché lavorare in posti diversi dalle gran-

di piazze?

Vado dove succedono fatti interessanti. A Berchidda, tremila abitanti, insieme a più di tremila persone abbiamo reso un omaggio a Ferrè con Paolo Fresu e Paolo Rossi. Mi pare più rilevante

di una grande piazza come Milano e Roma. Le Dolomiti sono state un'emozione con Mario Brunello al violoncello e Gabriele Mirabassi al clarinetto e la gente davanti a un fortino costruito dagli alpini nella prima guerra mondiale,

cantando *Stelutis alpinis*... Piangevamo tutti, anch'io che la cantavo. C'è un senso delle cose e i posti hanno un significato.

Tre anni per il nuovo album non sono pochi. Come mai?

Mah, nell'album ci sono canzoni anche molto vecchie.

È vero che ci sono stati lavori teatrali come «Guarda che luna!» e il lavoro sui «Cosmonauti russi»...

Non è solo per questo. Bisogna incidere un disco quando si ha qualcosa da dire. È come il mio lavoro in ferrovia. Non ho degli obblighi di uscita di un cd. Magari il prossimo esce fra sei mesi. Non ci sono scadenze.

Perché questo è considerato l'album della maturità?

Dopo *Il valzer di un giorno*, che era scarno, chitarra e voce, non era facile fare il disco successivo. Mi piace la canzone nuda, senza abbellimenti.

Sono brani abbastanza nudi anche in quest'album con formazioni di quartetto o di trio.

Sì, però stavolta ho grandissimi solisti che interpretano le melodie.

In «Altre latitudini» il jazz si fa sempre sentire, predomina.

Mi piace al punto da invidiarlo perché non sono un jazzista. Io quelli li invidio per la loro libertà e la loro maestria. Per arrivare a suonare il jazz bisogna saper fare più o meno di tutto. Poi

puoi fare jazz. Io non faccio altro che imparare.

L'amore è sempre al centro del mondo di Testa.

Che devo dire? L'amore è la follia della gente comune. Ti anneghi, ti affoghi in quella cosa lì. Però sappiamo, quelli che comandano, che guardiamo anche fuori dal nostro amore. Mi sono fatto un sacco di problemi sul disco. Che senso aveva un album di canzoni d'amore o di disamore mentre in Iraq stavano bombardando? Non ha senso, mi ripeteva. Solo che io non so scrivere canzoni che abbiano una portata diversa. Allora mi sono detto che aveva senso il mio modo di esprimermi. Poi dipende da come porgi le cose. Credo che la politica si faccia vivendo più che cantando.

Da pochi giorni è uscito Testa, ma anche Apicella. Insomma Berlusconi si infila anche qui.

Peccato perché la canzone meriterebbe rispetto. Mi stupisce che uno che sa comunicare così bene anche le menzogne, non utilizzi bene un mezzo di comunicazione così formidabile come la canzone. Comunque il brano che ha dentro della sincerità rimane. Il resto passa dopo sei mesi, morto, finito. Ho detto prima che siamo raccontatori. Il punto di partenza deve essere la sincerità. Non scrivere canzoni perché piacciono a qualcuno ma per raccontare a se stessi sarebbe già un gran passo avanti.

Oggi su Raiuno una fiction sulla sciagura in miniera. Il ricordo del cronista inviato dall'Unità

Marcinelle, vittime e bugie

Questa sera e domani su Raiuno, in prima serata, va in onda *Marcinelle*, fiction in due parti dedicata ad una delle più gravi sciagure minerarie di tutti i tempi, accaduta nella località belga l'8 agosto 1956. Firmano la regia Andrea e Antonio Frazzi che ricostruiscono la tragedia in cui persero la vita centinaia di minatori, la maggior parte dei quali erano emigranti italiani. A dare i volti ai protagonisti sono Claudio Amendola, nei panni di un giovane un po' sbandato che emigra a Marcinelle per rifarsi una vita, e Maria Grazia Cucinotta in quelli di una moglie che emigra in Belgio per raggiungere il marito. Ma oltre alla fiction targata Rai, la tragedia di Marcinelle è stata riportata alla memoria anche da due recenti spettacoli teatrali: quello di Enzo Alaimo, Villarosa, un monologo accompagnato dalle musiche e dalle canzoni di Giovanna Marini che gioca su ricordi personali mescolando gli aneddoti buffi della madre, ex emigrata, ai tragici fatti storici; e quello di Mario Perrotta, autore e interprete di italiani, cinghiali, intenso e struggente spettacolo nato dopo due anni di ricerche e di testimonianze registrate degli ex minatori. Ecco il ricordo di Rubens Tedeschi che, allora, seguì la tragedia di Marcinelle per il nostro giornale.



Marcinelle, i momenti della tragedia

morti». Delle decine di giornalisti, a quell'ora restava soltanto un giovane di un'agenzia. La notizia, diramata in poche righe, non trovò alcuna conferma al mattino. I testimoni erano tutti scomparsi, e, alle domande, si ricevevano soltanto decise smentite. Le bocche erano sigillate e le fonti ufficiali negavano decisamente il ritrovamento dei corpi.

A quell'epoca ero ancora giovane, e ostinato. Assieme a un minatore in pensione, un vecchio comunista, andai a casa di un altro minatore: un compagno che doveva per forza sapere. Parlammo per un'ora e, senza la minima esitazione, egli negò ostinatamente la verità. L'ordine di tacere era assoluto e nessuno osava sottrarsi al ricatto.

A Charleroi (di cui Marcinelle era un sobborgo) si celebrarono, il giorno successivo, i funerali dei corpi trovati vicino alla superficie. Poche bare allineate per una cerimonia solenne, alla presenza delle massime autorità. Fiori, canti e discorsi a josa. C'erano tutti quelli che avevano spe-

ditto i nostri emigranti a morire in fondo a una miniera disestata che ora tentavano di sminuire, dietro una mezza dozzina di feretri, l'enormità del disastro. A un migliaio di metri di profondità, duecentosessanta morti potevano ancora attendere. Il ritrovamento venne annunciato, infatti, nel pomeriggio. Non vi furono altre funzioni ufficiali per i cadaveri rispediti, senza pompa, nei luoghi d'origine. Più di metà erano italiani, il resto valloni, i poveri del ricco Belgio. Per costoro le orazioni commosse erano esaurite. Ci fu, invece, il tentativo di nascondere troppe verità scottanti: il pessimo stato della miniera, gli errori commessi dopo l'esplosione, le responsabilità di quanti avevano speculato sulle spalle di tanti lavoratori che, se non subivano infortuni, sarebbero morti coi polmoni devastati dalla polvere di carbone.

Troppe vittime e troppe bugie che - tempo - non saranno disperse da una «miniserie» televisiva aperta da un personaggio di invenzione.

L'Associazione Italiana Calciatori e tutti i giocatori del campionato di calcio, con il patrocinio della Lega Calcio, promuovono la prima edizione del

CAMPIONATO AIC DELLA SOLIDARIETA' 2003-2004

Iniziativa benefica di raccolta fondi a favore degli anziani

Saranno finanziati 18 progetti in area anziani nelle seguenti città italiane: Ancona, Bologna, Brescia, Empoli, Genova, Lecce, Milano (due progetti), Modena, Parma, Perugia, Reggio Calabria, Roma (due progetti), Siena, Torino, Udine, Verona.



Al bando possono accedere le organizzazioni non profit che operano a favore degli anziani da almeno cinque anni, con sede nelle città su indicate (con esclusione della provincia) e che rispondono ai criteri definiti all'interno del REGOLAMENTO UFFICIALE. I soggetti proponenti dovranno presentare tre progetti e/o interventi (non di ordinaria amministrazione) per importi pari a € 10.000, € 50.000 e € 100.000. La selezione dei progetti sarà curata da un Comitato Scientifico.

Le domande dovranno pervenire alla Segreteria Organizzativa a mezzo raccomandata A.R. entro il 15 dicembre 2003.

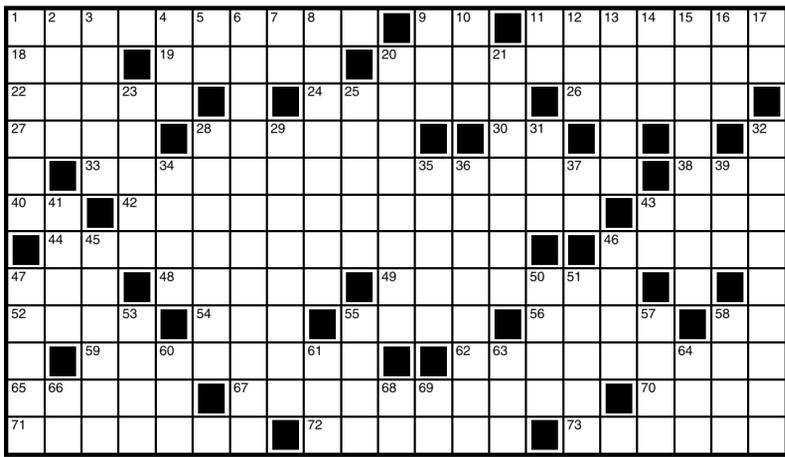
Il Regolamento e il Modulo di richiesta finanziaria sono scaricabili dai siti www.assoccalciatori.it e www.aragorn.it. Per ulteriori informazioni si prega di contattare la Segreteria Organizzativa del Comitato Scientifico.



ASSOCIAZIONE "CAMPIONATO AIC DELLA SOLIDARIETA'" ONLUS

Segreteria Organizzativa: Aragorn Iniziative, via Vittoria Colonna, 49 - 20149 Milano
Tel 0248017078 - Fax 0248017082 - www.aragorn.it - email: AIC@aragorn.it

Cruci
verba



ORIZZONTALI

1 Mignatta - 9 Fine di corridoi - 11 Motocarozzetta - 18 Partito alla latina - 19 Francesco, asso della Roma - 20 Opportunità di riuscita - 22 L'avvedutezza... di poi - 24 L'odore sgradevole

che emana dall'uva in fermentazione - 26 L'isola di Ulisse - 27 Si nutre di carogne - 28 Lo sport di Gigi Riva - 30 Tra Q e T - 33 Lo sport di Pietro Mennea - 38 Tassa sostitutiva dell'IGE - 40 Le vocali in forse - 42 Lo sport di Niki Lauda - 43 La zona che avvolge il nucleo terrestre - 44 Lo sport di Dino Meneghin - 46 Popolazione dell'India meridionale e del nord dello Sri Lanka - 47 Valle del Trentino famosa per la coltivazione delle mele - 48 Pespiciaci o

appuntite - 49 Vissuti... a occhi chiusi - 52 Bruciate con voce arcaica - 54 Struzzo australiano - 55 Alimento di tutti i giorni - 56 Il frutto del rovo - 58 Provincia irpina (sigla) - 59 Offesa, insulto - 62 Medico specialista spesso anche psichiatra - 65 Vino bianco del Collio goriziano - 67 Fanno parte della squadra di baseball - 70 Ente che fornisce luce (sigla) - 71 Conforme, corrispondente - 72 Lo sport di Nicola Pietrangeli - 73 Ciascuno.

VERTICALI

1 Il protagonista di un mitico supplizio - 2 Negatrici di ogni divinità - 3 La mamma della mamma - 4 Il violinista Ughi - 5 Coda di coniglio - 6 Nube composta di grandi elementi tondeggianti - 7 Inizio di utilizzo - 8 Pesante indumento - 9 Un dono dei re Magi - 10 La Banca Vaticana in sigla - 11 Iniziali del violinista Accardo - 12 Istituto Bancario Italiano - 13 Società commerciale - 14 Il nome della Weber - 15 Lo sport di Costante Girardengo - 16 Associazione Turistica Albergatori - 17 Fine di congiura - 20 Lunga e verbosa - 21 Henry, filosofo francese - 23 Provincia del Sudafrica - 25 Si raccontano ai bambini - 28 Lo sono delfini e balene - 29 Operazione di rifinitura - 31 Il primogenito di Noè - 32 Lo sport di Franco Bertoli - 34 Il presidente del Brasile - 35 John, eccentrico cantante inglese - 36 L'antico nome di Agrigento - 37 Città del Polesine (sigla) - 39 Tra noi ed essi - 41 Leggenda epica relativa a un popolo - 43 I confini dell'Oklahoma - 45 Il Testamento con la Genesi - 46 Scherzo... marcino - 47 Lo sport di Mark Spitz - 50 Fiume dell'Asia centro-orientale - 51 Elemento chimico con simbolo Th - 53 Sigla di un ente dopolavoristico - 55 E' simboleggiata dalla colomba - 57 Il nome del calciatore Boksic - 58 Città francese nel Lot-et-Garonne - 60 Lo scultore fratello di Arnaldo Pomodoro - 61 Interno (abbr.) - 63 La dea greca dell'aurora - 64 Ne è segretario Kofi Annan - 66 Il centro di Roma - 68 Una "Domenica" televisiva - 69 Il partito dell'on. Fisichella (sigla).

Uno, due o tre?



I cigni mettono continuamente la testa sott'acqua per l'ossessione di avere le scarpe slacciate, diceva l'umorista Romano Bertola. Ma sapreste dire perché le scarpe hanno questo nome? Vi diamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

- 1 - Deriva dal nome dell'isola greca Scarpanto (arcipelago delle Sporadi), perché nell'antichità vi si fabbricavano caratteristici sandali.
- 2 - Deriva dal latino "scorteus" (di pelle, di cuoio) perché le prime calzature erano fabbricate con questi materiali.
- 3 - Deriva dal germanico antico "skarpa" che significa tasca di pelle.



Indovinelli di **Mariolino**

GLI ANZIANI NON APPREZZANO LE CANZONI ROCK

Proviamo una battuta e loro subito danno a vedere a tutti che si scocciano: vorrebbero perfino darci ad intendere che per berci sarebbero da prendere!

OPINIONI SULLE GAMBE FEMMINILI

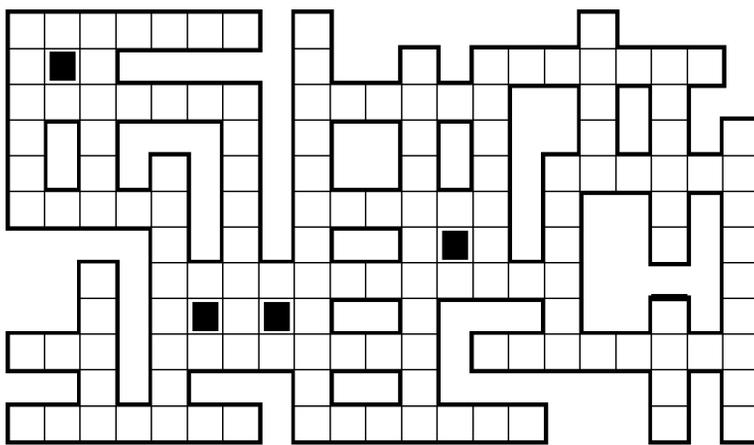
Ciascheduno ha la sua: qui siamo giusto nel settore opinabile del gusto. Io, per amore di sincerità, preferisco se i peli non li ha.

I FAGOTTINI "FINDUS"

Son semplici involtini e, dal momento che già pronti si possono trovare, sola cosa da fare è di lasciarli andare a fuoco lento.

I cinque registi

Vittorio Gassman, Pietro Germi, Giuliano Montaldo, Luigi Squarzina e Aldo Trionfo sono o sono stati tutti registi (teatrali o cinematografici). Ma in comune hanno anche un'altra particolarità. Quale?



La griglia

Inserite nello schema 26 delle parole elencate sotto, rispettando gli incroci e partendo, per facilità, dall'unica parola di 11 lettere. Le tre parole rimaste sono le soluzioni degli indovinelli pubblicati in questa pagina.

- ANTENNA BICCHIERI CELLULOSA
- CORTESE COSTIPAZIONE EMISFERO
- ERICA ESALTATO GAS
- GENERAZIONE LARIANO LASER
- LETTERA LIMONE LINGUA
- LOCUSTA MONELLO NACCHERE
- NATALE NUMERI OCULISTA
- PASTASCIUTTA RETE SIGARI
- SPORTA STREGA TENACI
- TISANA ZUCCA

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

l'Unità

Abbonamenti Tariffe 2003 - 2004

	quotidiano		quotidiano + internet	internet	
	Italia	estero			
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254			
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
- versamento sul **C/C postale n° 48407035** intestato a **Nuova Iniziativa Editoriale Spa** Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul **C/C bancario n° 22096** della **BNL, Ag. Roma-Corso** ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITRARB)
- carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

ex libris

Non dire
che le stelle sono morte
soltanto perché il cielo
si è rannuvolato

Paulo Coelho

storia e antistoria

TUTTI RECLUTATI TRA I «NEOCON»

Bruno Bongiovanni

In Italia non sono esistiti, e non esistono, i neoconservatori. Ce lo segnala con disappunto Christian Rocca in *Esportare l'America*, volumetto distribuito in edicola con *Il Foglio*. E come mai non sono esistiti? Perché non vi è mai stato «un diffuso movimento politico di sinistra liberale». Ma non è di conservatori che stiamo discorrendo, vale a dire di personaggi che contrastano aspramente, negli Usa, sinistra e liberals? Di personaggi che non esitano - e non solo per machiavellismo - a stringere un Fronte popolare con telepredicatori fanatici e tradizionalisti d'ogni genere? È evidente che in Italia, dove la destra sin dai tempi di Papini e Prezzolini (come ha sostenuto Marcello Veneziani) è «moderata», si fa fatica ad accettare il concetto - ritenuto troppo quietamente «borghese» - di conservatorismo. Si cerca allora, con affanno, e non importa se è di America che si discute, di ibridare il conservatorismo stesso con ciò che può vantare un

pedigree di sinistra.

Anche il fascismo, secondo il primo Nolte, secondo De Felice, e soprattutto secondo Sternhell, esibisce un peccato originale che consiste nella fusione magmatica di nazionalismo monarca-conservatore e movimentismo sindacalsovversivistico. Lo stesso Rocca, comunque, subito si corregge e ammette che in Italia forse qualche «neocon» c'è stato. I membri del Partito Repubblicano, ad esempio. Partito che appartiene - è Rocca che giustamente ricorda questa genealogia - alla stessa famiglia risorgimentale degli azionisti. Un altro similneocon sarebbe stato Norberto Bobbio, quando credeva nella Grande Riforma (ma non quello successivo). E poi Craxi. Anche, viene da chiedersi, l'eroe antiamericano di Sigonella 1985? Anche l'autore del paragone italo-terzomondistico tra terroristi palestinesi e Mazzini, con relativa rottura con i colleghi «neocon» del Pri? Tra i «neocon» vengono infine



reclutati gli ex-comunisti rimasti anticomunisti, l'incolpevole Renzo De Felice (significativamente intervistato nel 1975 - un formidabile argomento! - dall'oggi «neocon» Michael Ledeen), nonché la pattuglia del Partito Radicale. Valutino i lettori quel che tutti costoro hanno a che fare con un drappello di liberals passati, sin dai tempi di Reagan, nel campo del conservatorismo.

Nessuno ci ha però inflitto, come in altre occasioni, il solito «legno storto dell'umanità». Voler generare l'uomo nuovo, per i militanti utopofobici nostrani, ha infatti creato disastri. E un po' come «insegnare il Vangelo a bastonate», secondo quel che dicono i genitori di Woody Allen, travestiti da Groucho Marx, in *Prendi i soldi e scappa* (1969). Esportare la democrazia non dovrebbe avere qualche rapporto con tutto ciò? Si pensi, piuttosto, a un grande classico italiano, il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana* (1800) di Vincenzo Cuoco, che mise a fuoco il concetto di «rivoluzione passiva» e l'irriducibile specificità delle condizioni del Regno di Napoli, diversissime rispetto alla situazione francese, che pure era stata illusoriamente imitata e astrattamente importata.

NO LIMITS

Il mensile rivolto
alla disabilità

in edicola
con l'Unità
a € 2,20 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

NO LIMITS

Il mensile rivolto
alla disabilità

in edicola
con l'Unità
a € 2,20 in più

IL CONVEGNO

Sigmund Ginzberg

Il metodo Kennedy

Kennedy, storia vecchia. No, storia d'oggi. Anzi, speranza per domani. Questo il crescendo del convegno tenutosi ieri mattina a Roma nella sala senatoriale in Campidoglio. Con testimonianze di chi aveva conosciuto il presidente Usa John e suo fratello Bob, entrambi assassinati e aveva strettamente collaborato con loro, e di «addetti alla politica» di oggi. Di fronte ad un uditorio composto in prevalenza non da «specialisti» ma da ragazzi e ragazze delle ultime classi del liceo del Convitto nazionale e di altre scuole romane. Tre ore e mezza fitte, senza tregua o interruzioni, traduzioni simultanee. La maggiore sorpresa per il cronista? Parlare alla fine coi ragazzi e accorgersi che non si sono stancati, non hanno perso una battuta, non rimpiangono affatto, nemmeno per un attimo, i rissosi e gridati talk show televisivi a pillole di sound byte, interrotti dalla pubblicità, che i teleschermi, dovunque si «zappi», gli offrono tutte le sere.

Cominciamo dalla «storia». Storia quasi antica, di quaranta e passa anni fa, più di quello che viene indicato dalla Bibbia, dai sociologi o dai demografi come una «generazione». Più recente, certo, di quella evocata dalla scritta in cui incorre lo sguardo se capita di alzarlo sulla parete dietro gli oratori: *Tu Imperio Regere Populos Romane memento*, ricordati romano che ti tocca gestire i popoli governando con fermezza (risorgimentale? ecumenica? fascista? nostalgia dell'ordine imperiale?). Ma comunque un'eternità in tempi dalla memoria sempre più corta. Che si aggancia però immediatamente alla cronaca di questi giorni e di queste ore.

Tema ricorrente, direttamente o indirettamente in tutti gli interventi, quello di quei mitici e favolosi primi anni Sessanta in cui si riuscì a evitare, per un pelo, una guerra che sarebbe stata inevitabilmente nucleare e mondiale, si temperò, si riuscì a tenere nei binari, un «conflitto di civiltà» epocale, tra il mondo «occidentale» guidato dagli Usa e il comunismo sovietico, in cui la politica riusciva ancora a combinare qualcosa. Anche grazie all'eccezionale presenza sul proscenio dell'azione, in quel particolare momento, e per una «finestra» di tempo forse troppo breve, di personaggi straordinari. Jack Kennedy, certo, ma anche Nikita Krusciov e Papa Roncalli, Giovanni XXIII.

L'«ironia della storia», evocata esplicitamente dal moderatore Franco Venturini, il collega del *Corriere della sera* che si trova, come chi scrive, alle prese con strade senza via d'uscita, incomprensibilità e miserie della politica internazionale quotidiana, è che quella fu un'epoca di disgelo e speranze, malgrado il conflitto apparisse ancor più mortale di quello di oggi, da concludersi solo con l'annientamento di uno o l'altro dei contendenti. Forse nessuno dei protagonisti, nemmeno il migliore o quello più favorito dal vento della storia, sarebbe stato in grado uscirne da solo. Tutti e tre imboccarono forse anche vie che non portavano da nessuna parte o sfociavano direttamente sul baratro, ma poi seppero individuare il corridoio angusto che permetteva di proseguire nel labirinto, quello che lasciava intravedere un barlume di luce, non le fiamme dell'inferno in terra, alla fine del cunicolo. Tutti e tre furono, in un modo o l'altro, tolti di scena prematuramente.

Dei tre, il più «celebrato» di adesso è John Kennedy. Papa Giovanni l'hanno fatto santo. Verrebbe da dire che l'oblio più ingiusto è quello riservato a Nikita Krusciov. Eppure, a pensarci meglio, fu quello che vinse la guerra contro Hitler comandando le armate rosse a Stalingra-

do, quello che denunciò gli orrori dello stalinismo, uno che avrebbe forse potuto essere il Gorbaciov sovietico con 35 anni decisivi di anticipo, se non l'avesse bruscamente fermato, quello che molto prima di Deng Xiaoping in Cina aveva intuito l'importanza del vincere la scommessa sullo sviluppo e del «glush» (anche se ordinò la repressione di Budapest, come il padre del nuovo corso cinese aveva ordinato il massacro di Piazza Tiananmen). Chissà se l'oblio è anche dovuto ad una minore destrezza e fortuna con l'«immagine» rispetto ai suoi partner del momento.

Forse inevitabili, sono venuti anche accenni ai «se», la trappola impossibile della storia: cosa sarebbe successo «se»

Esperti, testimoni, parenti di fronte a un uditorio appassionato e attento hanno ricordato la lezione di democrazia di John e Bob

*Risolto di fronte alle crisi
e al pericolo ma fermo
nel cercare la via del dialogo
Ecco perché la risposta
del presidente assassinato
40 anni fa è diametralmente
opposta a quella di Bush*

John Kennedy non fosse stato assassinato e avesse potuto concludere uno, o magari due mandati presidenziali; «se» suo fratello Bob non fosse stato falciato nel '68 nella campagna elettorale che sembrava vederlo in dirittura verso la Casa bianca; e ancora, «se» Krusciov non fosse stato sostituito da Breznev, «se» la morte di Papa Giovanni non avesse rallentato il percorso sulla viva aperta dal Concilio Vaticano II. Ma almeno per un «se» c'è ormai quasi certezza: se la crisi per i missili a Cuba dell'autunno 1962 avesse avuto un esito diverso il

mondo sarebbe stato travolto da una guerra nucleare.

L'episodio, evocato da quasi tutti gli intervenuti, è quello che più direttamente fa irrompere i temi incandescenti del momento: guerra all'Irak, terrorismo, conflitti «di civiltà», tra «occidente» e islam. A introdurlo è l'ospite del convegno, il sindaco di Roma Walter Veltroni: «Kennedy fu risoluto nella sua volontà di rimuovere quei missili, e ci riuscì. Ma fu altrettanto risoluto nella ricerca dell'unico modo possibile: il dialogo, il negoziato, la via pacifica. Ed è per questo

che ci riuscì». «Quando, di fronte alla minaccia rappresentata dai missili nucleari sovietici a Cuba, i capi dello Stato maggiore gli raccomandarono di rimuovere quella minaccia con un attacco e un'invasione preventive, il presidente si oppose, suo fratello Robert disse che considerava quella sciagurata idea come una «Pearl Harbor» rovesciata, aggiungendo: per 175 anni gli Stati Uniti non sono stati quel genere di paese», conferma lo storico e consigliere di Kennedy alla Casa bianca Arthur Schlesinger. «Ora sappiamo che, se Kennedy avesse malauguratamente seguito il consiglio dei suoi militari, avessero prevalso i falchi a Washington e a Mosca, si sarebbe finiti dritti alla guerra nucleare: le truppe sovietiche

Quell'idea della politica non è irripetibile e più che un rimpianto del passato può diventare una pratica per il futuro

”

”

sull'isola avevano l'ordine di reagire con tutti i mezzi a disposizione, compreso l'impiego di armi nucleari tattiche, ad un'eventuale invasione dell'isola. Se loro avessero usato le atomiche tattiche, noi inevitabilmente avremmo fatto partire i missili nucleari», conferma Ted Sorensen, che per 11 anni non aveva perso di vista Kennedy e gli scriveva i discorsi.

Il paragone, più che implicito, è tra le scelte, il metodo di Bush e quelle di Kennedy. Entrambi presidenti «nuovi» e «inesperti», entrambi messi di fronte ad un fatto drammatico che impone decisioni drammatiche, che le rispettive «intelligenze» non avevano previsto, entrambi posti di fronte a «consigli» diversi, entrambi confrontati con un trauma nell'opinione pubblica che avrebbe pesato sulle successive presidenziali, entrambi consci della enorme superiorità militare degli Stati Uniti sul «nemico del momento», entrambi costretti a una linea di demarcazione di fronte al pericolo, entrambi dotati di «forti convinzioni». Ma con due risposte diametralmente opposte.

Così come diametralmente opposto appare l'atteggiamento nei confronti degli «altri», i «neutrali» e «non allineati», gli alleati in Europa. Al convegno ne ha parlato anche il ministro degli Esteri Franco Frattini, con toni diversi da quelli che si erano sentiti da parte del suo governo in altre occasioni e delle «lezioni» a senso unico nei talk show tv. Non più «hanno ragione gli americani, prima ancora di sapere cosa dicono», ma un più sobrio «nessuno ha la ricetta per il futuro del mondo, troppe le variabili, i fattori che possono richiedere un cambio di strategia». Non più obbedienza *perinde ac cadaver*, ma un ritrovato senso della complessità delle scelte di «noi europei» rispetto a quelle di questa amministrazione americana. Non più solo risposte fondate su dubbie certezze, ma domande, forse dubbi veri. Su cui si è concentrato anche l'intervento del direttore di *Limes*, Lucio Caracciolo. «Kennedy non aveva paura di sollecitare un'Europa unita che potesse anche svolgere un ruolo da potenza mondiale, autonoma dagli Stati Uniti. È un po' di tempo che non sento parole del genere in bocca ad un presidente americano».

Più «personali» gli interventi di Jean Kennedy Smith, sorella di John, Bob e Ted, già ambasciatrice Usa dal 1993 al 1998 in Irlanda, dove si è adoperata a comporre un altro «terrorismo», ancora più lungo e sanguinoso, apparentemente non meno «insolubile» di quello islamico, e di Kathleen Kennedy Townsend, figlia di Bob e nipote di John. Ma il clou emotivo del convegno c'è stato con gli interventi di Furio Colombo e del cardinale Achille Silvestrini. L'uno e l'altro hanno, a modo loro, cercato di comunicare con le loro testimonianze emozioni rivolgendosi ai ragazzi presenti, prima ancora che analisi. Il collaboratore di Papa Giovanni ha raccontato di come anche il Vaticano fosse intervenuto a disinnescare la crisi dei missili, della costante preoccupazione del cattolicesimo Kennedy a che «non ci fosse nessuna confusione sulla superiorità di una confessione religiosa sulle altre», ma anche del cumulo di elementi che avevano fatto quei primi anni '60 «gli anni dei portenti». Colombo ha preso spunto dalla sua esperienza di giornalista alla scoperta dell'America e dei Kennedy in quegli anni per comunicare ai giovani soprattutto l'idea, più che una speranza, che quegli anni non siano «irripetibili», ci possa essere nella politica e nella leadership qualcosa che riscatti orrore, noia, disgusto e disinteresse che hanno finito per associarsi nel quotidiano presente. Insomma per sostenere che non è detto che quei «portenti» siano qualcosa da rimpiangere nel passato, bisogna e si può fare che ridiventino il futuro.

John Fitzgerald Kennedy
in una foto datata
31 agosto 1962
a bordo dello yacht
«Honey Fitz»
in un porto del
Massachusetts

**ADDIO A GIULIANA PALIERI ANNESI
POETESSA E TRADUTTRICE**

La poetessa e scrittrice Giuliana Palieri Annesi è morta a 92 anni, al Policlinico Gemelli. Il suo lavoro letterario e poetico era stato profondamente influenzato dalla tragica morte del marito Filippo Palieri, deceduto nel lager di Wietendorf, per non aver eseguito, dopo l'8 settembre, gli ordini del regime nazifascista. Aveva pubblicato una traduzione in versi dell'*Eneide*, molte raccolte di poesie, (tra le altre *Già ci ricopre l'ombra e Orme*), il romanzo *Questo era il nostro mondo*, e il libro di racconti *Presenze*. Tra i riconoscimenti ottenuti, un Premio per la Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri e un Premio Carducci per la poesia.

narratori**C'ERA UNA VOLTA IN POLONIA**

Sergio Pent

Il tempo non gioca quasi mai a favore delle grandi amicizie. Si condividono corse e sbandate, donne e avventure, fino a quando la vita impone distacchi inevitabili; ma basta per chiudere a chiave un'epoca, per rimpiangerla in qualche momento di stasi, per ritrovare l'amico del cuore estraneo in un eventuale contatto postumo. Il romanzo del polacco Andrzej Stasiuk, *Il cielo sopra Varsavia* (Bompiani, trad. di Laura Quercioli Mincer, pp. 273, euro 16) è il romanzo di amicizie perse e poi devastate, ma è anche il romanzo di una città ideale linea di demarcazione dell'Occidente, persa nei disagi post-comunisti eppure incapace di trovare nuove certezze politiche e sociali.

Stasiuk è uno scrittore solido e complesso, articolato su connotazioni faulkneriane che mettono alla prova il lettore nella velocità dei cambi di prospettiva temporali e nell'iden-

tificazione dei personaggi: eccelle nella qualità del narratore socio-generazionale, come già abbiamo constatato nel bellissimo *Carvo bianco*. Ed è un narratore nuovo e ben piantato nelle sue certezze, e potrebbe in questo diventare un cantore ufficiale dei paesi appartenenti all'ex Cortina di Ferro, in grado di spiegare le angosce quotidiane del disagio post-comunista. Ma questo romanzo aspro e sporco, livido e solo all'apparenza privo di pietas, è soprattutto un thriller di stampo sociologico, dove la storia delle amicizie distrutte si confronta - almeno in parte - con lo splendido *Mystic River* di Dennis Lehane - di conseguenza col capolavoro ricavato sullo schermo da Clint Eastwood - ma anche, ci pare, con l'epopea del più grande film di Sergio Leone, *C'era una volta in America*.

C'era una volta in Polonia, diremo qui, una Polonia

fiutata nelle campagne d'orizzonte libero appena fuori dalle metastasi di una Varsavia lurida, asfittica, avvelenata dai gas di vecchie auto, piena di svincoli proiettati sulla nulla, una Varsavia fine anni Novanta. In questo panorama di estrema desolazione si muovono le figure slavate e ingrignate di Pawel, modesto commerciante di tessuti, di Bolek, trafficante arricchitosi con la droga, e Jacek, creatura inutile e spenta destinata a vivacchiare nell'ombra. Un tempo avevano condiviso giorni spensierati in una periferia a misura d'uomo da cui la povertà non si è mai allontanata: ora Bolek vuole rintracciare Jacek, ma per fargli del male, per vendicarsi - anche a morte - di una truffa subita. Pawel si ritrova coinvolto suo malgrado in questa caccia all'uomo che è una caccia alla memoria, e i destini dei tre ex amici si rincorrono nelle vie e nei quartieri più provvisori di Varsa-

via, dove diventa emblematica - soprattutto - la ricerca di un'identità collettiva luminosa, lontana dal fango, dai palazzi cadenti, dalle versioni kitsch della ricchezza e della moda occidentali.

Il romanzo si evolve in un incastro di voci e di momenti, dove hanno ampio spazio le donne - una commessa, una giovanissima mantenuta, una ragazza pseudo new-age - che condividono la provvisorietà delle vite dei tre uomini in fuga da se stessi. I conti col destino sembrano sfumare nella nebbia della stanchezza, senza drastiche soluzioni che non siano una sconfitta personale o una morte «esemplare»: rimane quel cielo frantumato, forse prossimo a essere ripulito da un vento benefico. Rimane la sensazione che l'esistenza di ciascuno, in fondo, è condizionata dal buco di mondo in cui si viene sputati alla nascita.

Guccini, dalla via Emilia al West. E ritorno

Tra provincia e pianeta, tra memorie e romanzo, il terzo volume della trilogia del cantautore

Roberto Carnero

L'etichetta di «romanzo», apposta a *Cittanova blues* di Francesco Guccini (Mondadori, pagine 220, euro 15,00), è inappropriata. Si sa, i libri per gli editori sono tutti romanzi, perché pare che questa definizione faccia, mediamente, aumentare le vendite. Ma qui il genere letterario è quello delle «memorie», quasi dei «mémoires» gondoniani, che tracciano un'epica autobiografica quasi sempre piuttosto picaresca. Questo è il terzo tassello di una trilogia, iniziata con *Cròniche Epifàniche* (Feltrinelli 1989), seguita con *Vacca d'un cane* (Feltrinelli 1993) e che ora si chiude con il nuovo volume.

È un viaggio nella memoria personale, ma che diventa itinerario, meditazione collettiva, nella misura in cui la vicenda individuale assurge a simbolo di una storia generazionale in cui molti lettori si potranno almeno in parte ritrovare. Come è emblematico il percorso geografico seguito dall'autore: dall'infanzia nella natia Pavana, il paesello sull'Appennino dove poi Guccini è tornato, alla giovinezza a Modena («la città della Motta»), fino alla conquista della maturità nella metropoli-paese per eccellenza, quella Bologna che nel libro diventa, appunto, «Cittanova». E, accanto a questo percorso emblematico, ci sono i miti di una generazione: ad esempio l'Europa del Nord ma, soprattutto, l'America. Miti coltivati su tanto cinema, molta letteratura e moltissima musica.

Origini provinciali, dunque, proiettate nel mondo, in un andirivieni, tra lo spaesato e il nostalgico, dalla Via Emilia al West. Che è un po' come dire «lambrusco e popcorn»: lo canta un collega del cantautore Guccini, Ligabue da Correggio, provincia di Reggio Emilia. Correggio, sì, la città natale anche di Pier Vittorio Tondel-



li, che questa dialettica tra periferia e centro, campagna e metropoli, cioè tra desiderio di fuga e richiamo delle origini, l'aveva già messa a fuoco nei suoi libri all'inizio degli anni Ottanta, quando Guccini impugnavo solo la chitarra e non ancora la penna. «Provincialismo planetario» avrebbe definito tale stato d'animo, tale attitudine

emotiva ed esistenziale, lo scrittore Guido Conti da Parma. Dev'essere una costante tutta emiliana, questa. E verrebbe voglia di inflarci anche il nome di un altro autore di un Novecento un po' appartato, riscoperto solo negli ultimi anni: Silvio D'Arzo (al secolo Ezio Comparoni) da Reggio Emilia.

Ebbene, sembra che Guccini, già ricco del suo palmarès musicale, in quanto scrittore non sia così naïf come a tutta prima potrebbe apparire, ma si inserisca al contrario in un filone letterario con tanto di padri e maestri. E lo fa, però, con qualcosa in più rispetto agli scrittori che abbiamo citato, cioè con una marcia «filologica».

Guccini, in questo più che negli altri libri, si fa filologo di se stesso e della propria generazione. Non è messo a caso il glossario che troviamo alla fine del libro. C'è anche una bibliografia, in cui, accanto allo Zingarelli, trova posto quel *Dizionario del dialetto di Pavana*, editato dallo stesso Guccini cinque anni fa. Strumenti utili per

decodificare al cento per cento la complessità di un tessuto stilistico che fa del plurilinguismo la sua cifra dominante.

È infatti in questa lingua composita - la quale si compiace dell'accostamento del termine alto con quello basso, del dialettismo con l'anglismo, di un registro solenne (per la verità più raro) con uno quotidiano (questa è la tonalità dominante, e il livello della colloquialità è aumentato dal fatto che l'autore si rivolge a se stesso alla seconda persona, ovvero «dandosi del tu») - che Guccini racconta il proprio percorso autobiografico: Pavana, Modena, Bologna, e lì l'Università, il servizio militare (la naja, autentico momento di passaggio), le squallide garçonnieri prese in affitto, le conquiste, le avventure e le sofferenze amorose, i viaggi (Amsterdam, gli Stes... ma che delusione, poi: delusione pressoché definitiva: «Stanco e fuori luogo, decidesti di tornare, di rompere i ponti con quell'America. Non ricordi nemmeno come fu l'addio con colei per la quale fino a là eri andato»), la prima Cinquecento (il celebre «Centosudi»), e infine i riti dei giovani che hanno vissuto '68 e dintorni, con la scoperta della musica e di aspetti della cultura materiale che magari, una generazione prima, si ritenevano già irrimediabilmente superati (dalle osterie alle «piòle»).

Ma non è tutto qui. A dare il senso ultimo della narrazione giunge, nel penultimo capitolo, una nota triste, una nota blues, appunto: la scomparsa di molti compagni di strada, inghiottiti dai più diversi destini. Sono «gli andati», rievocati all'insegna di un tono medio, diremmo elegiaco, mai disperato. Perché la morte dialoga strettamente con la vita, in quanto la seconda nasce dalla prima. Lo insegna l'antica saggezza della civiltà rurale e contadina, nel cui humus Francesco Guccini affonda le sue radici. E così il cerchio si chiude.

Cittanova blues
di Francesco Guccini
Mondadori
pagg. 220
euro 15,00

Una celebre
foto di Luigi Ghirri
e sotto
Francesco Guccini

**lettere dalla Kirghisia**

Porto in Italia un fiore azzurro

Silvano Agosti

Con questa missiva Silvano Agosti si congeda dai lettori delle sue «lettere dalla Kirghisia», nove messaggi che, dal 26 ottobre, ha spedito all'Unità da un paese chissà se utopico, vero, o più reale del reale.

Questa cari amici è l'ultima lettera che invio dalla Kirghisia, ultima almeno per ora. Ben presto dovrò rientrare e lasciare quest'angolo raro di serenità, questa oasi di rinnovate certezze nella grandiosità della vita e di chi contribuisce a promuoverla e a difenderla. Rientrando in Italia tornerò per così dire «indietro» nella Storia per ritrovare il caos del traffico, (qui in Kirghisia l'aria è tornata pura) verificherò la disperante organizzazione e distribuzione del lavoro (qui tutti lavorano tre ore al giorno che ben presto diventeranno due. Ritroverò il tormento dell'istituzione scolastica dove, come dice Shakespeare «l'ultimo, come una lumaca, si trascina contro voglia verso la scuola» (in questo Paese invece i bambini e i giovani giocano tutti i giorni fino a quindici anni nei parchi e, quando piove, imparano dai computer quello che hanno bisogno di conoscere in qualsiasi settore dello scibile umano).

Ritroverò i «governanti» d'ogni genere con i loro volti ingessati dai privilegi, dallo stipendio mensile minimo di cinquanta milioni (qui in Kirghisia chi opera nelle strutture di governo fa del volontariato e semplicemente continua a percepire l'equivalente di ciò che guadagnava con la propria professione o col proprio lavoro). Tornerò a vedere gli anziani, barricati nelle loro case, semina-scosti dagli stiptili delle finestre, spiare un mondo che li rifiuta, murati vivi nell'abbandono sociale e nella sopportazione dei familiari (qui invece gli anziani, compiuti i sessant'anni, hanno diritto, come da voi solo i deputati, al ristorante gratuito, a treni e aerei gratuiti, all'ingresso privilegiato e

anch'esso gratuito nei cinema, nei teatri e nei musei e inoltre ad ogni anziano, qui in Kirghisia, viene attribuita una piccola porzione di terra dove, se vuole, può coltivare ortaggi e fiori da distribuire a parenti e amici).

Ritroverò nel nostro tormentato Occidente i morti per conflitti a fuoco (qui le armi sono state ormai bandite o sostituite con pistole e fucili che sparano proiettili capaci di addormentare e, svegliandosi da una finta morte, le vittime in genere rendono ancora più vero il percorso della loro vita). Rivedrò le lunghe file di prostitute nelle strade periferiche e centrali delle città (in Kirghisia chiunque desidera fare l'amore appunta un piccolo fiore azzurro al petto semplificando le relazioni amorose rendendole naturali e articolate).

Ritroverò da voi le miriadi di ospedali e di pronto soccorsi (qui in tutto il paese ci sono solo tre magnifici ospedali, del resto semideserti, visto che pochissimi ormai si ammalano, avendo abbandonato la pratica perversa del fumo, della droga e dell'economismo a tutti i costi, perversioni dovute a esistenze intrise di nevrosi, di fretta e di frustrazioni). Rivedrò, tornando, i volti pasciuti e sazi (ma mai felici) dei ricchi e i volti stanchi, esausti e delusi che affollano le strade e le metro-

Lascio questo paese dove si gioca e si fa l'amore e torno nel paese in cui si corre, si guadagna e ci si ammala Ma con un souvenir

politane (qui con quello che si spendeva prima per l'esercito, per la pubblicità, per i burocrati, per i governanti, si è procurato un buon pranzo gratuito per tutti i cittadini di questo benedetto Paese, questa Kirghisia, che per prima, a quanto pare, ha scoperto che per vivere una vita intensa e appassionante non occorre denaro).

Basta stabilire un reciproco, profondo rispetto tra queste opere d'arte preziose e uniche che sono gli esseri umani, liberandoli dalle ragnatele del lavoro coatto, dalla muffa dei sentimenti obbligatori, dagli inutili tormenti della realtà scolastica, dalla polvere fastidiosa della mediocrità culturale e televisiva, ma soprattutto dalla certezza che, se anche qualcuno ti spara, dopo poco ti risveglierai.

Tutto ciò in virtù del primo articolo di una costituzione non scritta ma realizzata che prevede «l'amorosa autogestione» del proprio destino per ogni cittadino, per ogni istituzione, nella consapevolezza che il bene di tutti è il bene di ognuno.

Lascio questo paese con lo stesso sentimento che provano i bambini quando, immersi nel gioco, vengono chiamati e interrotti per questo o quel motivo.

Lascio, spero solo temporaneamente, questo gioco meraviglioso di una società in cammino verso la propria realizzazione, decisa a dimostrare che, una volta eliminati i conflitti, i litigi, le ipocrisie personali o istituzionali, le imposizioni pubblicitarie, le vacanze obbligatorie e di massa, un'immensa energia è disponibile per essere investita in un processo di liberazione dall'angoscia di una sopravvivenza precaria, da un destino non voluto e forse, in ultima analisi, perfino dall'ineluttabilità della morte.

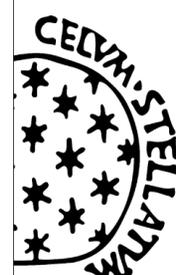
Ho abbracciato la mia guida e, mentre l'abbracciavo, mi sono accorto che infilava furtivamente nella tasca della mia giacca un minuscolo, grazioso fiore azzurro.



A Gianfranco Fini

Ligo alle leggi come sono, ho deciso di osservare scrupolosamente norme, regolamenti e tabelle della nuova legislazione sulle droghe: sia perché sono un cittadino esemplare sia perché tutto grande stima per Lei, vice-premier e Gran Farmacista d'Italia e dell'Impero. E così, d'accordo col mio pizzicagnolo e col mio pusher, ho meticolosamente pesato 250 milligrammi di hashish, 50 milligrammi di anfetamina, 200 milligrammi di eroina, 300 milligrammi di roba sintetica e, infine, 500 milligrammi di cocaina. Non un milligrammo di più: esattamente quanto prescritto dalle tabelle amorevolmente elaborate dal Gr. Farm. D'It. e dell'Imp., per segnare l'invincibile e sacro confine tra uso personale e spaccio. E - in un battibaleno - me li sono fumati, iniettati, nasati... tutti insieme. Come sto? Sto bene, grazie. Se avvertito un leggero mal di testa, sarà perché ho troppe preoccupazioni (l'Inter che continua a non girare, il futuro di Adriano Pappalardo, Stefania che vuole vedere sempre *Incantissimo*...). Se continua così, che faccio? Mi butto a sinistra?

suo Pony Express



Bollati Boringhieri

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5593711 fax 011.543024
www.bollatiboringhieri.it
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

MAUSS I
A cura di Serge Latouche**Il ritorno dell'etnocentrismo**

Purificazione etnica versus universalismo cannibale
Saggi, Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 112-217, € 22,00

Jean-Luc Nancy

Il pensiero sottratto

Accompagnato da *L'échappée d'elle*, disegni di François Martin
Saggi, Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 202, € 20,00

Mario Lavagetto

Lavorare con piccoli indizi

Nuova Cultura 96
pp. 346, € 28,00

Giancarlo M.G. Scoditti

Kitawa

Il suono e il colore della memoria
Nuova Cultura 102
pp. 246, con 230 figure nel testo, ril.
€ 60,00

Tito Spini e Sandro Spini

Togu na

La casa della parola
Nuova edizione
Nuova Cultura 99
pp. 358, con 253 figure nel testo
ril., € 60,00

Paola Carbone

Le ali di Icaro

Rischio e incidenti in adolescenza
Saggi, Psicologia
pp. 216, € 19,00

a Parma ALTRO CHE SECOLI BUI: QUESTO È IL MEDIOEVO SECONDO LE GOFF

Iblio Paolucci

Un medioevo lungo quello di Jacques Le Goff, ma niente secoli bui. Quella è un'idea - osserva il grande storico francese - nata dal disprezzo umanistico. E poi in che senso bui? Si chiede Le Goff. Non certo dal punto di vista artistico, basti pensare ai supremi capolavori dell'arte gotica. Non certo dal punto di vista economico, basti pensare alla straordinaria espansione della vita cittadina dall'XI-XII secolo, alle curiosità e al coraggio dei viaggiatori, al dinamismo creativo dei mercanti. «Se poi - aggiunge Le Goff - si vuole suggerire che i secoli "bui" fossero un'epoca di violenza e di superstizione, sarà bene ricordare le immani crudeltà del nostro tempo, davvero senza paragone nel passato».

Il Medioevo europeo è la mostra in corso a Parma nella sede della Galleria Nazionale fino al 6 gennaio (catalogo Silvana Editoriale), a cura di Daniela Romagnoli, ideata da Le Goff, che ha scelto personalmente circa cinquanta pezzi per rappresentare i momenti più salienti della sua visione storiografica. Non soltanto stupende opere d'arte quali un candelabro pasquale della seconda metà del XII secolo proveniente da San Michele a Hildesheim oppure un'ampolla colombiforme del XII secolo del Duomo di Fidenza, che è anche il «logo» della rassegna, o una coloratissima vetrata del Trecento della chiesa francescana di Colmar o un magnifico arazzo di vita signorile del Cinquecento o una fantastica scacchiera in avorio del Quattrocento presta-

ta dal museo del Bargello di Firenze, mentre Parma ha generosamente spostato la *Vendemmia* dell'Antelami dal Battistero. Manoscritti, codici miniati, macrofotografie, capitelli, calchi di famosissime sculture, fra cui l'*Angelo sorridente* di Reims, il *Bel Dio* di Amiens, l'*Uta von Ballenstedt* di Naumburg, dipinti, gioielli longobardi, carte geografiche, sigilli, disegni, mosaici, monete, completano il quadro. Ma, assieme, sono esposti anche gli oggetti della vita quotidiana: una roncola da vigna del Quattrocento, un aquamanile, un falchetto da mietitura. «La scelta degli oggetti - spiega Le Goff - non è dipesa in primo luogo dal loro valore intrinseco, ma dalla loro capacità di esprimere singoli aspetti, dai più elevati ai più umili, di un lungo periodo di tempo

tanto ricco, vario e complesso».

Jacques Le Goff, come si sa, è uno dei maggiori medioevalisti viventi, nato a Tolone nel 1924, esponente di rilievo della famosa scuola degli *Annales*. Certo anche in questa bella rassegna di Parma, l'impronta della sua personalità è molto forte, ammessa, peraltro, da lui stesso. «Questa mostra - dice - non è una mostra di storia dell'arte, né una mostra di storia medioevale, in generale. È piuttosto la testimonianza di una visione personale, sentita oggi con maggior forza e ispirata a due elementi determinanti: mettere in evidenza, da un lato, un Medioevo di pace piuttosto che il comune Medioevo dei cavalieri in eterna tenzone o del fenomeno in sé negativo delle crociate; dall'altro lato, un'Europa

meticcica, un'Europa figlia della commistione tra popoli e culture, un'Europa tanto delle periferie quanto del centro». Ma perché proprio a Parma? Risponde Le Goff: «Per uno studioso del Medioevo, Parma e Fidenza sono luoghi privilegiati, per la ricchezza di testimonianze storiche e artistiche medioevali. Entrambe sono situate in punti nevralgici della via Francigena, uno dei principali percorsi che univano Roma e l'Italia alla cristianità transalpina, dunque un tramite essenziale per gli scambi commerciali, culturali, religiosi». Un'occasione, dunque, per visitare questi splendidi monumenti, primi fra tutti il Battistero e il Duomo di Parma e il magnifico Duomo di Fidenza, vere e proprie «enciclopedie del pensiero».

agendarte

– ARCIDOSSO (GR). Praticare il Quotidiano (fino al 14/12).

La rassegna propone un percorso attraverso le osservazioni condotte da nove giovani artisti su frammenti della realtà quotidiana.

Castello Aldobrandesco. Tel. 0564.969333

– BOLOGNA. Omaggio alla pittura emiliana (fino al 31/01).

La mostra presenta dipinti di pittori emiliani o attivi in Emilia dal XVI al XIX secolo, come Prospero Fontana, Denys Calvaert e Sisto Badalochi.

Galleria d'Arte Fondantico, via Castiglione 12/b. Tel. 051.269267

– MILANO. Blind (fino al 15/01).

Attraverso le opere di 13 artisti la rassegna invita a riflettere su fenomeni quali la cecità mentale e la perdita di consapevolezza percettiva, che accompagnano il nostro mondo dominato dalle immagini.

Artandgallery, via Arese, 5. Tel. 02.6071991

– MILANO. Laurie Anderson. The Record of the Time (fino al 15/02).

Attraverso circa 90 opere tra video, sculture, oggetti, disegni, fotografie e installazioni, la mostra rende omaggio alla multiforme produzione della musicista e artista newyorkese, icona dell'arte multimediale.

PAC - Padiglione d'Arte Contemporanea, via Palestro, 14. Tel. 02.76009085-02.76020400

Tutti in posa: ricchi, poveri e quasi poveri

«Il gran teatro nel mondo»: l'anima e il volto del Settecento in mostra a Milano



«Il ferito» di Gaspare Traversari, una delle opere esposte alla mostra milanese sul Settecento «Il gran teatro nel mondo»

Renato Barilli

Da quando sul Comune di Milano regna il centro-destra, Flavio Caroli è divenuto lo stabile conduttore delle mostre di Palazzo Reale. In precedenza, nell'entusiasmante stagione del centro-sinistra, Caroli condivideva una responsabilità del genere assieme ad altri colleghi, in un gruppo di lavoro in cui, allora, egli era stato indicato da un partito di sinistra. Ora che a governare è la destra, si sa che questa ha notevole scarsità di intellettuali, e dunque è pronta a fare ponti d'oro a chi lascia le vecchie sponde per le nuove, cosicché Caroli controlla

da solo quanto in altri tempi gli spettava in condominio. Dal che, lo si può capire, una specie di vertigine degli spazi da riempire. D'altronde egli ha un'idea di grande vastità, espressa nel binomio «l'anima e il volto», con cui infatti, qualche anno fa, ha esordito nella sua gestione monarca. In pratica, si tratta del ben noto e collaudato genere del ritratto, che in fondo fa una cosa sola con quella che il Vasari aveva chiamato «maniera moderna»: dove c'è modernità, nel senso tecnico della parola, ovvero fedeltà mimetica al dato di natura, là c'è ritratto, che quindi è splendida materia comune ai secoli «moderni», che vanno dal Cinquecento all'Ottocento.

Questa centralità dell'impresa ritrattistica nei secoli «moderni» ne fa un tema molto inflazionato, buono più per la costituzione di un museo permanente che per una mostra di ritratto. Era l'obiezione che facevo a Caroli al momento della sua prima ricognizione generale sull'*Anima e il volto*, suggerendogli di chiedere magari agli amministratori di fargli organizzare quel Museo del Ritratto che manca nel nostro Paese.

Non posso non ripetere la medesima osservazione a proposito della puntata attuale, che più specificamente si intitola *Il gran teatro nel mondo* e dichiara l'intento di indagare sul Settecento (fino al 12 aprile, catalogo Skira). L'esposizione, al piano nobile di palazzo Reale, ci offre subito il suo meglio in una specie di corte d'onore dei grandi ritrattisti del secolo, esemplati in

una quarantina di artisti tra cui alcuni grandi, come Vittore Ghislandi, Solimena, Rosalba Carriera, Piazzetta, Benefial, Hogarth, Chardin, Batoni, Reynolds, Gainsborough, Goya, altri minori ma utilmente recuperati, vedi il caso di Pier Leone Ghezzi, altri infine scomodati un po' a sproposito. Ma per fare una mostra d'arte con una materia così indifferenziata occorre per lo meno, poniamo, disporre questi campioni secondo la successione o il contrasto degli stili, dove cioè il Ricci, il Solimena, il Piazzetta fossero chiamati a rappresentare il tardo barocco, mentre da Hogarth a Batoni a Goya si annunciassero le maniere secche del neoclassicismo, e magari con Reynolds e Gainsborough si aprisse la grande stagione del realismo ottocentesco. Ma con grande sorpresa ci si accorge che il criterio seguito dall'ordinatore è un meccanico, burocrata

meticcica, un'Europa figlia della commistione tra popoli e culture, un'Europa tanto delle periferie quanto del centro». Ma perché proprio a Parma? Risponde Le Goff: «Per uno studioso del Medioevo, Parma e Fidenza sono luoghi privilegiati, per la ricchezza di testimonianze storiche e artistiche medioevali. Entrambe sono situate in punti nevralgici della via Francigena, uno dei principali percorsi che univano Roma e l'Italia alla cristianità transalpina, dunque un tramite essenziale per gli scambi commerciali, culturali, religiosi». Un'occasione, dunque, per visitare questi splendidi monumenti, primi fra tutti il Battistero e il Duomo di Parma e il magnifico Duomo di Fidenza, vere e proprie «enciclopedie del pensiero».

Il fatto è che i «poveri», allora, dovevano accontentarsi di una comparsata nel quadro di genere, andare ad animare le scenette convenzionali intente a illustrare, per lo più in formato ridotto e compendioso, appunto le umili esigenze della vita quotidiana. Nel che, sia ben chiaro, si potevano esprimere grandi talenti, come notoriamente è nel caso del Ceruti o di Giuseppe Maria Crespi. Ma è del pari evidente che il quoziente «anima», in questo caso, cala precipitosamente, si va verso la stereotipia della maschera. La perdita di anima, poi, si accompagna anche a quella del volto in una sezione della mostra, che appare del tutto incongrua, essendo dedicata a una sintesi del vedutismo (tra gli altri, Vanvitelli, Panini, Canaletto, i Guardi, Bellotto). Le presenze umane minuscole, disseminate nella grandezza degli spazi, smarriscono ogni ragione ritrattistica, si costituiscono in anonime folle solitarie.

Tra una sezione «generista» e l'altra Caroli inserisce finalmente la nota giusta, ovvero il capitolo dedicato alla fisognomica, con Hogarth e gli studi di Lavater e le caricature del Ghezzi e le smorfie in tre dimensioni del Messerschmidt. Ma perché staccare da tutto ciò il frutto più superbo di questa ritrattistica volutamente «caricata» e deforme, cioè il grande artista svizzero-inglese Füssli? Con lui si chiude la rassegna, annunciando delle turbolenze che in realtà avevano già avuto inizio nella trafila procedente da Hogarth fino a Goya.

Vetrare, vasi, pitture, sculture, palazzi: tra arte e alto artigianato il panorama milanese tra Ottocento e Novecento

Dal cucchiaino alla città, ma è ancora Liberty

Paolo Campiglio

Milano è una città dove il Liberty ha lasciato una traccia profonda, nonostante le guerre mondiali, le ricostruzioni, i rimaneggiamenti. Ed è proprio a Milano che l'attenzione all'avanguardia modernista è risorta, dopo mezzo secolo di consuevole rimozione e *damnatio memoriae*, soprattutto per merito degli studi compiuti da Rossana Bossaglia a partire dalla fine degli anni sessanta. Oggi, in occasione del centesimo anniversario dell'inaugurazione dello storico Palazzo Castiglioni (3 giugno 1903) di Giuseppe Sommaruga, la Provincia di Milano dedica al Liberty una mostra e varie iniziative collaterali, tra cui visite guidate per la città e itinerari al cimitero Monumentale, vero e proprio museo di scultura e architettura all'aperto. Regista della manifestazione milanese è la stessa Bossaglia, curatrice con Valerio Terraroli, della mostra allo Spazio Oberdan con l'obiettivo di offrire un panorama emblematico della produzione artistica e alto-artigianale tra fine ottocento e primo novecento: un repertorio ricco di suggestioni che va dalle vetrature ai vasi in ceramica, dalla pittura alla scultura.

Il resto è in città, poco distante, raggiungibile con una passeggiata a piedi, in un quadrilatero, quello di Porta Venezia, che, rivisitato

con lo spirito di chi è alla ricerca di architetture di qualità, riporta felicemente ad atmosfere di primo novecento. Allora è come se gli edifici di Portaluppi o di Ponti, poco distanti, non esistessero e il moderno si identificasse con quella architettura «rupestre» di Sommaruga (purtroppo oggi coperta dai restauri) dove tutti i parametri «classici», ben cari ai più giovani architetti, sono minati alle basi, in nome di una deformazione greve, che pare ironizzare sui concetti di bellezza ed eleganza. Tuttavia nello sfalsamento dei piani e nel contrasto tra interno ed esterno, il palazzo esprime una raffinatezza senza limiti che è evidenziata dai ferri battuti o dalle decorazioni floreali, dagli obli del pianterreno. All'interno, il sontuoso scalone d'onore riconduce al lessico internazionale, con una balaustra in ferro battuto che imita un ricco fogliame: non ci stupiremmo di vedere comparire da quelle scale una silhouette femminile dalla vita sottile in uno slanciato vestito tubolare ricco di sinuosità.

Lasciando il palazzo per lo spazio Oberdan, nelle sale espositive dove è stata allestita la mostra, le vetrate di Giovanni Beltrami paiono continuare il motivo floreale dell'interno del Palazzo, con fiori di glicine e foglie o con più semplificati fiori rossi, ora in linea con il gusto stilistico di Tiffany, ora più libere e prive di stretti riferimenti. È l'allusione a un mondo di fiaba, il sogno di una natura che si vorrebbe possedere, in contrasto alla realtà di tutti i



giorni. Domina lo spazio della sala centrale il capolavoro di Gaetano Previati *Il tritico del sole*, espressione della tendenza simbolista - allegorica in atto, dove alla quadriga del sole, centrale, si affiancano le rappresentazioni del

Il Liberty a Milano

Milano
Spazio Oberdan
fino all'8 dicembre

Vaso in terraglia forte verde (1903) di Giorgio Spertini
A sinistra nell'Agendarte
Laurie Anderson

giorno e della notte. La luce emanante dall'opera di Previati, manifesto di una nuova concezione del bello, pare evocare la stessa energia con cui si afferma una nuova borghesia imprenditoriale alla fine dell'Ottocento, principale committente delle architetture liberty, che ama il lusso e l'eleganza, ma non rinuncia all'evocazione simbolica della natura e alla sua artificiale rappresentazione. Di luce propria pare brillare il marmo di Wildt, ossessivo nella levigatezza, frutto di

una prassi intesa a indagare l'interno della materia, l'estrema politezza, per mettere a prova l'infinita trasformazione del marmo, in una assurda gara con la consistenza della cera. Lo spirito si libera dalla materia come la Bellezza nasce dal blocco di roccia: nel gesso del monumento a Segantini di Leonardo Bistolfi, carico di simboli riferiti all'opera d'arte, alla sua ispirazione, è possibile vedere un esempio di scultura liberty, a cui è caro il tema della metamorfosi, mentre nel gesso per l'edicola Toscanini, realizzata dallo scultore al Cimitero Monumentale di Milano, è evidente una sintetica meditazione sugli esempi secessionisti, più che l'evocazione dell'elemento floreale. Il manifesto di Marcello Dudovich per la *Bitter Campari* evoca atmosfere dannunziane, con elementi floreali stilizzati su un cuscino, mentre due amanti sono presi dal fuoco della passione in un bacio a tinte rosse.

La mostra prosegue con la sezione architettura, dove è possibile vedere i disegni di Sommaruga per il palazzo Castiglioni insieme a una serie di progetti di edifici milanesi, ma di grande interesse appare la sala dedicata a Mazzucotelli, con i disegni originali dei suoi celebri ferri battuti: sorprende l'altissima qualità decorativa e il rigoglioso repertorio fitomorfo e zoomorfo, che l'artista utilizzava come motivi per cancellate e trine metalliche per edifici come il notissimo Hotel Campo dei Fiori a Varese o il celebre Cancellò dei gladioli per l'Esposizione universale del Sempione (1906). È forse nelle oreficerie e negli arredi, che costituiscono le successive tappe della mostra milanese, che il liberty italiano evidenzia la propria identità, rispetto alla koinè internazionale, sempre fedele a un alto artigianato più che alla produzione in serie e incline alla mescolanza di motivi classici, esotici, floreali.



– NAPOLI. Quoad vides? Il Bel vedere come estetica dello sguardo (fino all'1/12).

Personale dell'artista napoletana Anna Maria Pugliese, che presenta una installazione in cui fotografia, video, luce, ombra, suono e parola appaiono come frammenti di senso.

Castel dell'Ovo, Borgo Marinaro. Tel. 081.2400055.

– ROMA. Corpo a corpo. Dominique Lomré e Antonio Piovanelli (dal 24/11 al 12/12).

Lo studio dello scultore Morbiducci ospita la mostra di opere su carta dell'artista belga Lomré e lo spettacolo teatrale «Michelangelo lettere e rime» (solo fino al 6/12 dal lunedì al sabato alle ore 21) scritto e interpretato da Piovanelli.

Lo Studio, via Bodoni, 83. Tel. 06.5746285.

– ROMA. Arca di filo. Gli animali nel merletto dalla collezione Arnaldo Caprai (fino al 6/01).

Attraverso 200 rari esemplari provenienti dalla collezione Caprai di Foligno, la mostra illustra la storia e l'evoluzione del merletto dal Rinascimento ad oggi.

Palazzo di Venezia, Refettorio Quattrocentesco, via del Plebiscito, 118. Tel. 0742.39251. www.caprai.it

– SIENA. Duccio. Alle origini della pittura senese (fino al 17/01).

L'ampia rassegna allestita in due sedi mette a confronto, attraverso dipinti, sculture, codici miniati e oreficerie, l'arte del grande maestro con quella di predecessori e seguaci.

Santa Maria della Scala e Museo dell'Opera. Tel. 0577.296539
www.duccio.siena.it

A cura di Flavia Matitti

Segue dalla prima

Che si è affermato il principio, questo si indiscutibilmente «giusto», che tutti siamo uguali di fronte alla legge. Resta certo la sottrazione d'imperio al processo Sme dell'altro imputato eccellente, il presidente del Consiglio medesimo; beneficiario esclusivo (nelle intenzioni e nei tempi) del celebre lodo Schifani attualmente al vaglio della Corte Costituzionale. E resta, quale che sarà il giudizio della Corte, la automatica, definitiva uscita dal processo di tale eccellente imputato grazie ai meccanismi procedurali attivati proprio dal verdetto di ieri.

La sentenza assume comunque nell'Italia dei primi anni del millennio un valore simbolico. Non «esemplare» nella accezione tradizionale del termine, per indicare la forza o la durezza del monito. Ma simbolico. Perché simbolico dell'Italia berlusconiana è stato questo processo. Lungo, estenuante, costellato di eccezioni e di espedienti causivi. Oggetto di interventi ripetuti, di polemiche roventi. Di richiami alla nostra «immagine nel mondo», poiché null'altro, in nome del celebre e ormai famigerato «semestre», si è invocato per fare approvare e firmare il lodo dell'impunità. Ma fonte anche di assalti alla nostra stessa «immagine nel mondo»: sia per i guasti inflitti alla credibilità del nostro ordinamento civile e giudiziario sia per i ricatti indecenti che, fin dall'interno del processo, sono stati condotti contro chi più direttamente rappresentava la nostra «immagine nel

mondo», ossia il presidente della Commissione europea. Un processo simbolico perché ha visto il capo del governo, nemico giurato della politica nei tribunali, andare a tenere un comizio infarcito di panzane in tribunale davanti a giudici allibiti; e promettere loro di tornare la settimana successiva sapendo che in un paio di giorni il Parlamento dei suoi «dipendenti» avrebbe dichiarato la propria impunità, la fine della propria condizione di imputato. Simbolico, ancora, perché insieme con il processo Imi-Sir ha rappresentato il luogo della più grande offensiva che mai il potere politico abbia condotto contro l'indipendenza della magistratura e contro il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Il luogo fisico e mentale da cui si è scatenato, per difendere privati e personali interessi, un indimenticabile assalto alla Costituzione italiana, se è vero che anche la libertà di informazione è stata colpita, che anche direttori di giornale sono stati sostituiti a partire dalla pretesa che a questa sentenza non si arrivasse e che le vicende giudiziarie del presidente e del suo socio venissero raccontate in versione più discreta o addomesticata. Simbolico, infine, perché testimonia

la forza di una democrazia. Che ha dimostrato la complessità, la profondità e la sistematicità dei meccanismi, delle funzioni e dei valori di cui essa dispone a propria difesa. Sinceramente convinto che lo Stato democratico fosse un'azienda, Silvio Berlusconi, insediato al posto di comando, ha pensato di assoggettarlo ai suoi capricci, di travolgerlo, di piegarlo al proprio passato. Di berselo d'un fiato. Ma ha trovato davanti a sé istituzioni, persone, valori, opinione pubblica che glielo hanno impedito. Non si può e non sta a noi dire se la sentenza sia giusta o no. Tanto più che entrambe le parti del processo hanno annunciato ricorso in appello. Quel che possiamo dire è che la campagna condotta contro i giudici di Milano, le minacce ripetute alla magistratura, perfino le norme punitive contenute nella riforma dell'ordinamento giudiziario, appaiono oggi limpide: il frutto di menti distorte e tiranniche, insofferenti alla stessa idea che il potere e soprattutto chi lo impersona (visto che di vicende personali si trattava) possa essere soggetto alla legge. I giudici non erano prevenuti. I giudici non erano poco sereni. Come già a Palermo, i giudici, pur in assenza della tauma-

turgica separazione delle carriere, non hanno recepito le richieste dell'accusa, smentendo la tesi (spalmata a piene mani in questi anni) di una ineluttabile «solidarietà di casta» dei magistrati davanti agli imputati, specie se politici. È finita, o meglio andrà avanti nelle aule, nuove leggi *ad personam* e nuovi espedienti procedurali verranno escogitati, il tempo - come quasi sempre accade - giocherà a favore degli imputati. Ma è finita. Rimarrà nella scenografia, nella antropologia politica di questi anni, il lungo braccio di ferro contro la giustizia giocata - con Parlamento e televisione in mano - dal capo del governo. Resterà l'immagine di un Parlamento costretto a lavorare di notte, come appendice di studi professionali, per risolvere le pendenze giudiziarie di due suoi membri. Umiliante immagine tra le tante immagini di guerra in Iraq. I fazzoletti verdi della Lega davanti ai drappi tricolori e alle bare dei caduti in quella guerra; per dire - ultimo oltraggio del governante ai militari - che essi sono morti per un patria in cui nemmeno i suoi ministri credono. È finita. Ma è il capitolo che si chiude, non il libro. Quello, purtroppo, ha ancora un po' di pagine.

La sentenza assume nell'Italia dei primi anni del millennio un valore simbolico. Perché simbolico dell'Italia berlusconiana è stato questo processo...

NANDO DALLA CHIESA



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

Che succede al "manifesto"

Riccardo Barengi (*)

Dirigiamo questo giornale, Roberta Carlini ed io, dal marzo del '98.

Quando fummo eletti, a Palazzo Chigi c'era ancora Prodi, alla casa Bianca Clinton. (...)

Scusatemi per la lunghezza di questo articolo, ma la sfiducia è una cosa seria.

(*) direttore del Manifesto, recentemente sfiduciato dal «collettivo», editoriale del 19 novembre

Traduzione

Dirigiamo questo giornale, Roberta Carlini ed io, dal marzo del '98.

Adamo ed Eva erano nel Paradiso Terrestre... Un giorno... Poi... Dopo di che... Insomma... E infatti... Ma la maggioranza...

Sì. Il pezzo è effettivamente un po' lungo. Be', in fondo sono soltanto 439 (incomprensibili) righe! Anche i diritti dei lettori sono una cosa seria.

Fini in Israele, e An dove va?

VANNINO CHITI

Gianfranco Fini è in Israele: si corona così un suo lungo percorso personale e politico. Fini è il leader di Alleanza Nazionale, il partito della destra post-fascista. È giusto porsi alcune questioni, dal momento che l'evoluzione democratica anche della destra è parte di un percorso, che costruisca in Italia un bipolarismo utile e condiviso. L'esistenza di schieramenti alternativi per il governo del Paese ha bisogno di leggi, riforme istituzionali non tutte ancora concluse: e su questo nell'ultimo decennio si è giustamente molto insistito. Ha necessità tuttavia anche di culture, di stili e concezioni di governo che facciano riferimento ad un minimo comune denominatore di principi condivisi. Questi ultimi sono la Costituzione della Repubblica, una Costituzione intangibile nella sua prima parte; il percorso - la Resistenza - da cui è nata. Nella nostra Costituzione trovano fondamento la libertà, la democrazia, il rifiuto di ogni totalitarismo, la legalità, la giustizia sociale, la solidarietà, che hanno fatto progredire, come non mai, il popolo italiano nel corso dell'ultimo mezzo secolo. Il Msi, da cui An discende, era nato e vissuto in spirito di estraneità al disegno costituzionale e dai suoi valori. Sarebbe ingiusto non riconoscere in An, dopo Fiuggi, elementi di discontinuità; sarebbe sciocco, dopo anni di appagamento

in una subalternità a Berlusconi, vista come condizione per l'accesso al potere, non apprezzare le novità di un Fini che proclama all'improvviso la scelta del voto all'immigrato, riconosce la validità permanente della Costituzione, assume il 25 Aprile come festa della riconquista della libertà. Il problema è che questi strappi non coinvolgono tutta An: le novità che rompono con il passato convivono con atteggiamenti culturali e politici che suonano doppiamente. Se si raccolgono le notizie degli ultimi due anni, relative a rimozioni di nomi di vie o piazze intitolate a protagonisti dell'antifascismo e sostituiti con quelli di gerarchi locali, da nord a sud d'Italia, ad opera di comuni amministrati da An; al ritorno in

augo di busti del Duce; a contestazioni di iniziative in memoria della Resistenza, si può scrivere un libro. Sono segni inquietanti di contraddizioni che permangono, non follore. Esiste nel corpo di An un miscuglio di ideologie che scambia il sostegno alle forze dell'ordine - doveroso patrimonio comune di ogni forza democratica - con la giustificazione di

tutto anche di possibili violazioni della legge: Genova e il G8 insegnano. Vi sono atteggiamenti cupi, di rifiuto di ogni sforzo di civile convivenza e possibile integrazione nei confronti dei nomadi: se l'on. Fini esaminerà l'atteggiamento di An nelle città d'Italia non potrà smentirlo. Quasi sempre An sta ai nomadi, come la Lega di Bossi agli immigrati e

tutto questo non costruisce né civiltà né umanità. E persistono incredibili suggestioni del passato: lo scorso anno in un centro del Trasimeno ho visto un volantino di Azione Giovani - movimento giovanile di An che organizzava una gita a Predappio. Non è un caso isolato. Ecco allora due considerazioni conclusive. Il viaggio a Gerusalemme, pur

importate, è una tappa. Non conclude l'evoluzione di An. Sharon ed una parte della stessa comunità ebraica italiana, legittimamente simpatizzante per la destra, scambia il sostegno quasi acritico all'attuale Governo israeliano con l'approdo di An ad una complessiva evoluzione democratica. Non è così. L'amicizia con Sharon non segna di per sé neppure il discrimine tra solidarietà verso il popolo ebraico ed antisemitismo. Fini sceglie la Costituzione, la democrazia, la libertà, non come convenienza storica ma come valori permanenti: e noi gli crediamo. Serve anche all'Italia del dopo Berlusconi una destra affidabile e democratica, garante del bipolarismo: è anzi una condizione per non lasciare varchi a disegni regressivi. Ci vuole però una destra, non soltanto un leader che il partito segua come il capo. In questo quadro anche il simbolo di An è importante. Nel simbolo si esprime un riferimento ideale e un comune sentire. Cancellare la fiamma del Msi significherebbe una vera discontinuità, conservarla mantiene una doppietta equivoca. Quella appunto di cui ancora soffre An. Non è Sharon che può dare ad An il diploma di un definitivo approdo alla destra democratica europea. E Fini, sono gli iscritti e gli elettori di An, sono i comportamenti quotidiani che possono conquistarla qui da noi, in Italia.

Maramotti



segue dalla prima

Problemi di identità

Intanto Prodi spiegava quale pericolo alimenta il mosaico delle divisioni. Ma è difficile rompere il cerchio delle cittadelle dove ci si sente forti e si trema all'idea di aprire le porte per affrontare il cambiamento. O si aprono, polemizzando. Io non voglio lui, lui non vuole l'altro. Meglio da soli. Dico sì, ma al momento giusto posso cambiare. L'identità è il mio nome. Perché rinunciare al nome? Devo gratitudine ad Emilio Fede: mi ha aiutato a rimettere a posto il fuso politico. «Lui», e indica, col pollice piegato dietro l'immagine di Prodi apparsa alle sue spalle, «lui ride. Beato lui se è contento... Lancia un appello che divide anziché unire... Eppure ride... Lui...». Pause, e mani che si allargano nella commiserazione mentre gli occhi ammiccano alla telecamera: visto come sono ridicoli? Informazione del mitico Tg4. Bisogna ammetterlo: una volta tanto la caricatura della notizia distribuisce una notizia quasi vera. Ma se i teatrini rallegrano la quotidianità, lo spettacolo sembra meno divertente a chi ha incontrato dall'altra parte del mondo i protagonisti di una storia finita male, purtroppo animata dagli stessi umori: la difesa delle piccole patrie partitiche trascurando il destino della gente. Metafora? Speriamo fantasia. Trent'anni dopo la morte di Salvador Allende, Carlos Altamirano con la pena di chi non sopporta i fantasmi che lo perseguitano, riconosce il «tragico errore dell'aver voluto subito e tutto nel nome dell'identità politica» del suo partito socialista. Che era

stato il partito di Allende e che governava il Cile nella coalizione di Unidad Popular. Altamirano aveva imposto la «nazionalizzazione immediata» di miniere, banche; espropriazione di grandi e piccoli latifondi. Aveva minacciato di distribuire armi a minatori e portuali se la melina dei dubbiosi allungava i tempi. Nel governo c'era anche il partito comunista. Con realismo tentava di frenarne lo scatenamento invocando «la stabilizzazione delle conquiste sociali» prima di allargare nuove conquiste. Pretendere di abbassare «subito» a 40 ore settimanali i contratti di lavoro ignobili che Allende aveva già limato da 50 a 44 ore, voleva dire scatenare la reazione delle holding il cui bastone restava militare. Si mormorava dei pericoli in agguato. I comunisti conoscevano la rabbia delle multinazionali. Nel 1946, un radicale fondamentalista - Gabriel Gonzales Videla - era diventato presidente col voto della sinistra. Ma dopo un viaggio a Washington rovesciava il programma, spostamento a destra precipitoso. Alla Cicchitto, tanto per capire. Comunisti fuori legge e in campo di concentramento a Pisagua. Protezione ossessiva dello sfruttamento inglese e nordamericano, dal salgemma al rame. Scioperi proibiti. Sindacati sciolti. Giudici in castigo. Ed operai che ingoiano quello che i Chicago's boys avevano deciso. Altro che 40 ore. Ecco perché, con Allende presidente, il vecchio partito non voleva che il consenso, raccolto voto per voto, fosse spazzato dalla furia Altamirano. Allende non piaceva a Washington il cui impaccio era scoprire come aizzargli contro la borghesia moderata. Ma la riservatezza cilena alzava nebbie. Altamirano ha dato una mano a sgombrare il terreno ai falchi: spaventa e provoca con l'infantilismo dei principi sacrosanti nell'enunciazione dottrinale, ma che non tengono conto del futuro della gente. Si aggrappano alle sue prediche gli scioperi organizzati dal Dipartimento di Stato. Washington assume (con pensione) il sindacalista dei camionisti cileni, Leo Villarin. Organizza un blocco che ingiocchia il Paese,

eppure Altamirano non cambia programma. Era cresciuto nella casa del proprietario di un'intera regione, Bio Bio, non sopportando gli ospiti stranieri ai quali nonno e padre affidavano ogni sfruttamento. Parlantina sciolta. Analisi che disarmavano ogni avversario; dibattiti che diventavano spettacoli. Odiato, ma coccolato, sempre interpellato per la gradevolezza del linguaggio, elegante come gli abiti ai quali è abituato. Allende aveva tre figlie, gli mancava il maschio e coltivava l'illusione di un erede sentimentale. Ma quanti tormenti politici fino alle ultime ore. Il piccolo dottore le aveva trascorse in famiglia, silenzio e pensieri neri; Altamirano a cena nella residenza dell'ambasciatore di Cuba. Lui e l'ambasciatore ricordano la piacevolezza delle analisi politiche mentre cominciava l'agonia. Il figliol prodigo aveva proibito ad Allende di dialogare con i democristiani, voti indispensabili alla sopravvivenza del governo. «Non possiamo sopportare la loro moderazione». E il presidente si era affidato alla discrezione dell'arcivescovo Raul Silva Henriquez per un abboccamento segreto col segretario della Dc, Patricio Aylwin. Segreto, soprattutto, per gli alleati di governo. Anche i democristiani erano divisi: Eduardo Frei padre, ex presidente, non sopportava «la confusione di Allende», mentre Andrés Aylwin, fratello, deputato di Patricio, supplicava gli amici di stava «ad essere realisti» annunciando il pericolo che stava per addensarsi. Niente da fare. L'ala destra della Dc e i suoi notabili del Nord speravano in un golpe soft. I notabili del Sud coltivavano alleanze dalla doppia faccia convinti che i militari sarebbero tornati in caserma dopo sei mesi e ne erano talmente sicuri da compilare organigrammi per dividere le poltrone in sintonia con quello che chiameremmo manuale Cencelli. Rivendicavano «la difesa dinamica dell'identità cristiana contro il pericolo del disordine socialista». Non tenevano conto dei dubbi dell'arcivescovo. Alcuni sceglievano laica mente due porte aperte. Passavano dall'una all'altra secondo le convenienze del momen-

to. Umori della loro regione, alleanze locali, antiche promesse clientelari da riscuotere o da pretendere. Andrievini di bisbigli, ammiccamenti spregiudicati: io faccio da solo, ma se tu vuoi, e i militari inquieti insistono, eccomi. E se Allende mi accentona in quella cosa, Allende mi va bene. Con Allende o con i duri in divisa, l'importante era restare a galla nella speranza di continuare la rappresentazione del partito nelle piazze e in Tv. Anche a sinistra i radicali del ministro delle miniere Orlando Canturias facevano le pulci e pretendevano esclusioni. Il tale è troppo moderato: fuori. Altamirano è troppo estremista: imbavagliamolo su una poltrona dalla quale non possa nuocere. Ognuno si impegna a distinguersi dall'altro per coltivare la prosperità del feudo al momento delle elezioni. Ma costruire assieme rappresentava il sacrificio più crudele, voleva dire soffocare un po' le ambizioni personali. Trent'anni dopo Altamirano si sente responsabile della dittatura e torture e morti e desaparecidos: un milione di profughi su undici milioni di abitanti. Canturias mormora un po' commosso: «Forse dovevamo essere più uniti». Patricio Aylwin ed Eduardo Frei figlio non ne parlano volentieri delle strategie sbagliate di Eduardo Frei padre, convinto di riportare la Dc alla presidenza dopo qualche mese d'attesa all'ombra di carabinieri, in fondo non malvagi. Solo Andrés Aylwin, fratello, non tace ma non prova gioia nel ricordare gli errori degli amici di partito. Li aveva previsti, continuava ad avvisare: come tanti altri ha pagato. Protetto dal censo di figlio di presidente della Corte Suprema, si è ritagliato una pericolosa libertà. Dopo un confino sperduto nelle Ande, per 17 anni ha sfidato il potere difendendo in tribunale imputati che il regime definiva «politicamente pericolosi per la patria e la libera economia». Storie di ieri, ma non proprio. Dodici anni dopo il pensionamento della dittatura, il Cile non ritrova una democrazia compiuta perché ancora impacciato

dalla rete delle leggi salva ladri e proteggi assassini che Pinochet e i suoi avvocati-ministri hanno intrecciato senza il disturbo di un'opposizione compatta. Architettura oggi difficile da smontare. Una specie di via crucis abrogare un solo codicillo. Le maggioranze richieste in parlamento dal dettato lasciato da Pinochet sono quasi blindate. Nella sua «saggezza», il generale aveva indicato la promozione a senatori di diritto dei comandanti militari, i quali, a fine carriera «hanno facoltà di distribuire la loro esperienza in Parlamento». Senza contare i privilegi concessi alle forze armate in modo da trasformarle, economicamente e industrialmente, in uno stato nello Stato. Il presidente della repubblica presidenziale non può ordinare né censurarle. Anche in Cile ormai contano un po' meno, ma Tv e giornali continuano a vivere nel loro mito. Il regime le ha affidate a mani sicure. Ed «estensori» ex militari sono dispersi in ogni redazione, soprattutto nel Mercurio, quotidiano che monopolizza l'informazione. A sinistra quasi nessuna voce. E la destra si prepara a riscrivere la storia degli anni di Pinochet prima delle prossime elezioni. Democristiani dalla parte del solito capitale (Lavin, sindaco di Santiago, Opus Dei) e democristiani con la piccola gente, gli uni sempre di fronte agli altri. La tragedia non ha insegnato niente. Sono passati trent'anni. I superstiti che alzavano la bandiera delle «identità irrinunciabili», disposti a sfidare la reazione brutale pur di non impallidire la visibilità del partito o partitino come consigliava l'interesse della gente, recitano i mea culpa con contrizioni più o meno sfumate. Ma il dolore delle vittime e di chi è scappato; di operai e contadini ancora costretti dal liberismo imposto nella paura a paghe antidiluviane, sopportano la pena della storia distorta dalle vanità. Due generazioni ferite e la terza che sopravvive come può. La sofferenza di tutti per non acquistare le speranze personali di pochi. Valeva la pena?

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

Segue dalla prima

Ha subito una punizione pubblica che non è mai toccata al ministro delle Riforme che chiede di respingere gli immigrati a cannonate, al sindaco che ordina la distruzione di case di stranieri legali con regolare permesso e posto di lavoro, e le distrugge mentre donne e bambini sono in quelle case e devono rifugiarsi in chiesa. Sono fulmini che non hanno mai sfiorato chi, da autorevoli posizioni politiche, ha accusato apertamente di terrorismo il leader della maggiore organizzazione sindacale italiana (per poi rimangiarsi tutto con la partecipazione unitaria alla manifestazione di Firenze).

Sono censure da cui gli spensierati accusatori della Commissione Telekom Serbia, che è stato un servizio, meticolosamente preparato con prove false, falsi informatori, e false notizie accuratamente diffuse presso tutti i media e la cui trasmissione, attraverso centinaia di telegiornali e giornali radio, non è mai stata bloccata o anche solo sospesa. Non ha mai creato preoccupazione nei consiglieri di amministrazione della Rai.

* * *

È ad essi, ai consiglieri di amministrazione della Rai, che dobbiamo dedicare attenzione nei giorni in cui dichiarano di voler sopprimere la trasmissione di satira politica di Sabina Guzzanti, e poi si accontentano di "sospenderla" perché la presidente Lucia Annunziata resiste. Benché la Annunziata sia un ostaggio isolato, rifiuta di accettare il voto di persone con il nome autorevole (alcuni) e la professione di intellettuali, che sono decise a chiudere definitivamente la bocca a chi parla male di Berlusconi.

Perché la questione è questa e solo questa. È una questione politica così grave che spazza via, nei consiglieri di amministrazione della Rai, ogni amor proprio, ogni naturale desiderio di tutela della propria reputazione. Altrimenti persone come Rumi e Alberoni non si darebbero da fare per far tacere qualcuno. È contro natura, data la loro condizione di docenti universitari. E contro il prestigio che si sono guadagnato nel corso della loro attività accademica.

È vero, la vicenda Pizzorusso - un professore costituzionalista che viene duramente redarguito per avere unito le sue opinioni di cittadino

Ai consiglieri Rai dedichiamo attenzione nei giorni in cui dichiarano di voler sopprimere la trasmissione di Sabina Guzzanti

Poi si accontentano di «sospenderla» perché la presidente Lucia Annunziata resiste: sul momento il danno è minore, ma...

Satira, c'è poco da ridere

FURIO COLOMBO

alla sua interpretazione di docente sullo stato delle leggi in Italia - può avere incoraggiato la spinta contro la libertà di prestigiosi membri del C.d.A. della Rai.

C. si può far tacere un grande giurista per avere detto male di Berlusconi, perché non si dovrebbe far tacere la miglior voce del teatro di satira italiano per la stessa ragione?

A Lucia Annunziata va dato atto di avere sviato il colpo e di avere impedito l'umiliazione della sgridata, che invece è toccata - con voto unanime - al Prof. Pizzorusso. Almeno, in questo caso, il voto unanime è stato per la decisione di sospendere, non di sopprimere.

Sul momento è il danno minore. Ma ci costringe tuttavia a renderci conto dello stato della nostra libertà. Che lo facciamo d'ufficio, o su richiesta pressante di più alta autorità, (spero che si tratti del secondo caso ma temo che ci troviamo di fronte al primo, ovvero l'impulso spontaneo di impedire, prima ancora che ti venga chiesto, che si dica male di Berlusconi) i consiglieri di amministrazione della Rai ci stanno mostrando che qui, in questa Italia, nella televisione pubblica che risponde solo al Parlamento e che ha come solo organo di controllo la Commissione di Vigilanza, non c'è più la fondamentale libertà di esprimere dissenso.

In altre parole, è stato gettato sulla nostra vita democratica uno degli ostacoli più gravi e pericolosi alla libertà di tutti. D'ora in poi deve scendere su di noi solo la tetra e maniacale cupezza di Bondi.

Il sorriso deve toccare soltanto al grande venditore che si avvantaggia con le sue leggi speciali mentre governa. E mentre governa, allontana noi cittadini dall'Europa e dalla libertà. Abbiamo già scritto su questo giornale che oggi, in questi an-

ni, come si leggerà liberamente solo nei libri del dopo-Berlusconi, la nostra libertà personale e civile si deve alla nostra condizione non facilmente eliminabile di cittadini europei.

Non si può non collegare l'evento Guzzanti - che a noi pare grave proprio perché si tratta di satira, proprio perché segue la censura subita, nella sua libertà di insegnamento, dal Prof. Pizzorusso - alle minacce violente contro l'Unità. Sono minacce dirette non solo ai suoi redattori e direttori - che forse, per il regime, sono irrecuperabili - ma anche

(forse soprattutto) a chi ha impegnato il proprio danaro per salvare e ridare vita al giornale, a chi continua a rischiare perché questo giornale viva, a chi potrebbe essere indotto a comprare pubblicità sulle pagine dell'Unità ma non lo farà dopo avvertimenti tanto pesanti e tanto autorevoli.

* * *

Spiace e addolora leggere (nell'intervista a *La Repubblica*, 20 novembre) ciò che ha da dire il Prof. Giorgio Rumi, persona che merita stima e rispetto. Eppure ci ha detto ciò

che pensa (e non ha smentito) con le frasi seguenti, che estrapolo dall'intervista senza la minima alterazione: «Al debutto (di questa trasmissione) qualcosa non ha funzionato nella catena di comando. In onda sono andate cose di cattivo gusto. Il funzionario non ha visto o dormiva».

La frase implica un desiderio di sorveglianza censoria che non ha niente a che fare con il teatro, con la satira e con la libertà.

Codice civile, Codice penale, e comune senso del pudore non sono mai stati violati neppure di striscio,

nell'unica puntata di Raiot finora andata in onda.

Si è parlato male di Berlusconi, è vero. È questo che si chiama «cattivo gusto» e che un funzionario sveglio, nella «catena di comando» (che tremenda espressione per un uomo di cultura) avrebbe dovuto impedire?

E ancora: «Non tutto era satira. In certi momenti Raiot appariva come un manifesto politico. Senza contraddittorio. Si è passato il segno».

Lo diciamo anche noi: si è passato il segno, per almeno due ragioni che è impossibile che non siano evidenti anche per il Prof. Rumi: la prima è che Rumi dovrebbe dirci quando, nella sua vita, ha assistito a uno spettacolo di comici seguito da contraddittorio. La seconda è che potrebbe aiutarci a ricordare una sola apparizione di Berlusconi sui teleschermi italiani in cui il fondatore di Forza Italia, capo di Mediaset, della Mondadori e del governo, abbia mai accettato un contraddittorio.

E infine: «La Guzzanti non può tirare fuori lo stalliere di Berlusconi o la P2, cose passate in giudicato...». Complimenti per tanto candore, Prof. Rumi. Dunque questo era il nocciolo duro del problema. Bene. Lei e gli altri cattedratici che presiedono la Rai hanno il potere per farlo. Ma da quando, in Italia, una opinione, per quanto comica, «si può o non si può» esprimere, per usare le sue parole? Quando è stata cambiata la Costituzione?

* * *

Una cupa aria di provincialismo circola nelle stanze chiuse, rigorosamente ubbidienti di questa Rai, nonostante i tentativi di Lucia Annunziata di aprire qualche finestra e di far vedere ai consiglieri di Berlusconi qualche scorcio di mondo. Certo Lucia Annunziata avrà spiega-

to a coloro che si meravigliano perché la satira sembra giornalismo e sembra politica, che persino nell'America di Bush (e ormai da tre decenni) vanno in onda ogni sera tre distinti talk show basati sulla satira politica, che sono guardatissimi riti della tribù americana. Quella libera tribù aspetta ogni sera l'occasione di vedere presi in giro i propri potenti. Nei tre talk show la satira si fa in due modi. Il primo è il monologo. Il conduttore va in scena e comincia: «Avete sentito quello che ha detto oggi George Bush nella conferenza stampa? Ma l'avete ascoltato bene?».

Il secondo è una serie di interviste. Alcune sono politiche e altre no. Ma in quelle politiche nessuno dice a nessuno se «può» dire una cosa. Al massimo gli fanno il «bip» sulla parola sconcia. E ogni settimana va in onda, da quasi due decenni, il più celebre programma di satira politica e di costume di quel Paese. È *Saturday Night Live*, un programma trasmesso in diretta che ha destrutto, con la comicità, sia George Bush padre, i cui discorsi venivano parodiati nel più devastante dei modi, sia Bill Clinton che in quel programma ha rivissuto tutta la parte meno esaltante delle sue avventure. Basta essere al corrente di questi programmi, e di quelli quasi identici della Tv tedesca, di quella francese, di quella inglese, per sapere che c'è un nesso strettissimo fra cronaca e satira e un nesso temporale ancora più stretto tra l'evento e la parodia dell'evento. Spostare uno spettacolo di satira fuori dall'immediatezza, che è il suo ambito naturale, equivale a ucciderlo.

Nei libri che verranno ci sarà una nota a piè di pagina. Ricorderà, in corsivo, nomi e circostanze della squallida giornata italiana in cui è stato deciso, non da forzati squadristi ma da gentili professori universitari con illustre curriculum, che in Italia non si può dire male di Berlusconi.

Più avanti, una volta dimenticato il senso di umiliazione per eventi come questi, la nota a piè di pagina sarà tolta, e sarà unito (ma solo nelle edizioni più costose) un Dvd con l'intero spettacolo in cinque puntate di Sabina Guzzanti. Più una, in cui lo straordinario gruppo di comici ricostruirà il Consiglio di Amministrazione della Rai di quegli anni e i discorsi testuali (che risulteranno micidissimi) con le ferme parole di riprovazione nei confronti di una piccola libertà.

la foto del giorno



Ragazze afgane lungo il muro dell'Università di Kabul dove una scritta ricorda che non è cambiato molto dalla caduta dei talebani: «La castità delle donne è nel loro velo»

Segue dalla prima

La ragione, proseguiva Clinton, sta nella visione che del suo tempo aveva il Presidente Kennedy, sta nel fatto che egli sapeva portare lo sguardo oltre i muri, oltre i confini, alla vita e al futuro del mondo. Lo faceva perché era giusto, perché l'uomo - come disse nel suo discorso di insediamento - "ha nelle sue mani di mortale la capacità di abolire tutte le forme di miseria umana". Lo faceva perché era realista, perché capiva che "la nostra sicurezza e la nostra prosperità sono legate alla possibilità che esse si propaghino al resto del mondo". Questa visione, questo insieme di responsabilità e di speranza, spiega il perché di quelle foto. E ci aiuta a capire il motivo, uno dei motivi, dell'attualità del pensiero di Kennedy, di un "mito" che non si fonda soltanto sulle aspettative e sulle emozioni di chi lo ha coltivato e lo coltiva, ma sulla sostanza di un modo di governare, di intendere la politica, di affrontare le grandi questioni del proprio tempo.

John Kennedy guardava al mondo e ai suoi problemi con grande apertura, con grande modernità. Compresse le sfide del cambiamento, capi che non ci si poteva ritrarre di fronte ai problemi che i cambiamenti portano con sé. In questo senso fu davvero il simbolo di una giovane generazione, aperta mentalmente sulle incertezze del futuro. Una generazione di americani uscita dalla tragedia della seconda guerra mondiale, e anche per questo consapevole di non poter ripetere l'errore compiuto alla fine del primo conflitto, quando gli Stati Uniti, naufragata la prospettiva di Wilson, si ripiegarono su se stessi, rinunciando a farsi carico della gestione della pace. I suoi viaggi e le sue letture di studente in Europa, la sua personale esperienza di guerra, lasciarono in lui un convincimento che non l'avrebbe più abbandonato: l'America non poteva ritirarsi dal mondo. Bisognava continuare a guardare fuori. Era, ed è, la responsabilità di una così grande democrazia. Soprattutto di fronte al dramma della povertà e della fame in tante parti della Terra.

Bisognava però farlo senza presunzione, senza nessuna tentazione di muoversi in modo unilaterale. "Dobbiamo affrontare il dato di fatto - disse Kennedy nel 1961 - che gli Stati Uniti non sono né onnipotenti né onniscienti, che rappresentiamo solo il 6% della popolazione mondiale, che non possiamo imporre il nostro volere sul restante 94% dell'umanità, che non possiamo raddrizzare ogni torto o metter riparo ad ogni avversità, e che quindi non ci può essere una soluzione americana a tutti i problemi del mondo" (...). Queste convinzioni non resero l'Amministrazione Kennedy immune da errori, specie all'

inizio, ma certo le permisero di lavorare proficuamente per la pace, e permisero all'umanità di scongiurare il più grande pericolo in cui forse si sia mai trovata nella sua storia: il rischio di precipitare in una guerra nucleare, durante la crisi dei missili a Cuba. Kennedy fu risoluto nella sua volontà di rimuovere quei missili. E riuscì. Ma fu altrettanto risoluto nella ricerca dell'unico modo possibile: il dialogo, il negoziato, la via pacifica. Ed è per questo che riuscì.

È la stessa risolutezza che dobbiamo avere oggi, America ed Europa, la comunità internazionale unita. Dobbiamo contrastare in modo deciso il terrorismo, condurre questa lotta fino alla sua definitiva sconfitta. Dobbiamo farlo tenendo insieme le ragioni della fermezza e della pace, del confronto, della tolleranza reciproca, della conoscenza tra differenti culture. E riconoscendo la verità contenuta nelle parole di Kennedy: possiamo avere sicurezza e prosperità se nel resto del mondo cresceranno sicurezza e prosperità. Se crescerà la democrazia, se saranno riconosciuti libertà e diritti a quei popoli e a quegli individui ai quali oggi sono negati (...).

L'Amministrazione Kennedy dimostrò apertura e coraggio, in quel momento. La stessa apertura e lo stesso coraggio con cui affrontò i problemi interni, che ebbe nell'esercizio del governo, nel portare avanti riforme che diedero il segno di una politica liberale e progressista, capace di entusiasmare la società che voleva cambiare e di trasformare le idee in soluzioni concrete, di evocare un sogno, di indicare una "missione", e insieme di guadagnare il consenso della maggioranza dei cittadini.

Il Presidente Kennedy fu, in questo senso, un idealista che governava. Lo ha scritto bene proprio Ted Sorensen, testimone e protagonista di quella stagione: la sua politica si presentava come "un'unione di realismo e di idealismo, di politica pratica e di ambiziose aspirazioni". Questa era davvero la "cifra" della concezione politica, del riformismo, dei Kennedy. Su questo vorrei insistere. Mi vengono in mente le parole Robert Kennedy: "Idealismo, nobili aspirazioni e profonde convinzioni - diceva - non sono inconciliabili con i programmi più concreti ed efficaci. Non c'è nessuna incompatibilità di fondo fra ideali e realistici possibilità, nessuna barriera fra i più profondi desideri del cuore e l'applicazione razionale dell'impegno umano per risolvere i

problemi umani". È una lezione quanto mai valida, assolutamente vera, anche oggi. E anzi oggi, per noi, finito il tempo delle ideologie e delle sue gabbie, questa lezione è davvero finalmente praticabile. Al riformismo servono pragmatismo, programmi concreti e realismo politico, ma insieme visione, coscienza critica e capacità di accogliere passioni, di muovere sensibilità attorno a progetti di cambiamento e di governo. Serve un riformismo, volendo usare una formula, che sia "popolare", e cioè che sappia ascoltare e parlare alla società, specie ai più poveri e ai più disagiati, che sappia guardare a ciò che si muove al suo interno, alle novità che la attraversano, interpretandole, rappresentandole, dando loro uno sbocco politico, nelle istituzioni, a livello legislativo.

Penso al modo in cui Kennedy affrontò la rivendicazione della giustizia razziale negli Stati Uniti. Quella per i diritti civili della popolazione nera fu una dura sfida, per l'Amministrazione. Richiese gesti coraggiosi e simbolici, come l'impiego della guardia nazionale per consentire a James Meredith l'ingresso all'Università del Mississippi o come il

discorso televisivo dell'11 giugno del '63, dopo gli analoghi fatti dell'Università dell'Alabama, quando invece di blandire umori diffusi, Kennedy chiese ad ogni americano di fare "un esame di coscienza", di riflettere sul fatto che la loro nazione era fondata sul principio che tutti gli uomini sono creati uguali e che i diritti di ciascuno vengono lesi quando sono minacciati i diritti di un uomo.

"Se un americano perché è scuro di pelle - disse il Presidente al Paese riunito ad ascoltarlo - non può pranzare in un ristorante aperto al pubblico, se non può mandare i suoi figli alle migliori scuole pubbliche disponibili, se non può votare per i rappresentanti pubblici che lo rappresentano, se, in breve, non può godere della vita piena e libera che tutti noi desideriamo, allora chi di noi sarebbe disposto a cambiare il colore della pelle e rimanere al suo posto? Chi di noi si accontenterebbe dei consigli a essere pazienti e di far passare il tempo?".

Quel giorno i neri americani si sentirono meno soli nella loro battaglia, e la marcia di Washington guidata da Martin Luther King fu la sanzione di un cammino di uguaglianza

che cominciava. Oltre che di coraggio e di simboli, ci fu bisogno di tenacia e di capacità pragmatica anche a livello legislativo, anche all'interno del Congresso. Alla fine si arrivò, un anno dopo gli spari di Dallas, al Civil Right Act (...).

Non troppo tempo fa il professor Schlesinger ha detto che il nodo del rapporto fra etica e politica, dovrebbe essere una parte importante dell'eredità della "nuova frontiera", nel nuovo secolo da poco iniziato. Sono convinto che abbia ragione. Come sono convinto che restino vere alcune delle parole più famose del Presidente Kennedy, quando disse: "La nuova frontiera è qui, che noi la si cerchi o no: le aree inesplorate della scienza e dello spazio, i problemi irrisolti della pace e della guerra, le zone incolte dell'ignoranza e del pregiudizio, le domande senza risposte della miseria e dello spreco".

Sono tutte cose che sono ancora di fronte a noi, che chiedono ancora risposta. Allora sembrava possibile trovarla, sembrava possibile riuscire. Anche grazie a Kennedy, quello era il tempo della speranza, era la società della fiducia, era una nuova generazione che

desiderava fare esperienze, che era disposta a subordinare l'egoismo agli ideali, che voleva essere un ponte fra passato e futuro, e che guardava con passione ai progressi della scienza, ai nuovi fermenti culturali, ai nuovi stili di vita.

Il nostro è un tempo diverso, cupo, che oggi come non mai sembra segnato non dalla speranza, ma dall'ansia e dall'incertezza, in cui sembra di procedere verso l'ignoto. E quando poi l'ignoto si materializza, all'improvviso, con la forma di due aerei portati da mani folli a schiantarsi contro le torri simbolo di New York e della civiltà dell'uomo, allora ansia e incertezza diventano paura. Una paura alimentata dagli attentati e dalla violenza che insanguinano il Medio Oriente, da un terrorismo barbaro ma perfettamente organizzato che fa vittime innocenti nel cuore delle città, dalle esplosioni di Nassiriyah e Istanbul e da tutte quelle che in altri luoghi le hanno precedute. C'è come un senso di fragilità che sembra avvolgere, giorno dopo giorno, le nostre vite.

Ma non può essere la paura a dettare le nostre azioni. Altre volte la storia ha conosciuto curve pericolose, altre minacce si sono addensate in passato sugli uomini, e mai è stata questa la soluzione (...). Proprio perché viviamo in un tempo difficile e fragile, c'è bisogno invece di un altro spirito, di altri ideali. C'è bisogno di una "nuova frontiera". Dobbiamo riaprire la frontiera della speranza. Dobbiamo avere, e dare, fiducia in un mondo in cui a vincere siano il dialogo e l'apertura agli altri, e non l'odio, non la chiusura. Dobbiamo credere in un tempo in cui l'unica competizione possibile sarà quella basata su ciò che abbiamo in testa, come idee, e non su ciò che abbiamo in mano, come arma. Dobbiamo continuare a inseguire un'ideale di crescita che non sia solo economica, che non guardi solo al Prodotto interno lordo ma alla qualità delle scuole dove studiano i nostri figli, degli ospedali dove viene curato chi ne ha bisogno. Dobbiamo aspirare a una società di individui liberi, dove ogni "noi" sia fatto di tanti "io", ma dove tutti questi "io" non dimentichino mai di essere parte di un "noi", e sentano di essere una comunità.

È una grande e difficile sfida. Sappiamo che non potremo vincerla domani. Sappiamo che nessuno ha tutte le risposte. Ma sappiamo anche una cosa: non troveremo mai la risposta se non riprenderemo il cammino, se non avremo l'apertura, la saggezza e il coraggio per farlo. È il compito di questa generazione. Auguro a tutti noi di esserne degni.

Questo testo è parte del discorso pronunciato ieri dal sindaco di Roma Walter Veltroni nel corso del convegno "Quarant'anni dopo: le frontiere del Kennedismo" svoltosi nell'aula Giulio Cesare del Campidoglio

Kennedy, un idealista al potere

WALTER VELTRONI

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		CONDIRETTORE Antonio Padellaro		VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini		ART DIRECTOR Fabio Ferrari		PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	
l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE											
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma											
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499											
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 67 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)											
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano											
Per la pubblicità su l'Unità Publicompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550											
Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555											
La tiratura de l'Unità del 22 novembre è stata di 152.6239 copie											

Ieri...

YLENIA Cucina in legno cm. 300
completa di elettrodomestici

L. 3.690.000

€ 1.906,00*

1993



2003



...Oggi

SONIA Cucina in legno cm. 300
completa di elettrodomestici

€ 1.596,00*

L. 3.090.000

* TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI

Tradizione e risparmio continuano!

consum.it
credito al consumo

GRUPPO
MPS

**PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO**

COMPASS
GRUPPO BANCARIO MEDIABANCA

MOBILI rud

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

Ricordati che...gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086
Fax 0571 581153

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398
Fax 050 642090

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213
USCITA A1 INCISA

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301
Fax 0566 50302

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042
Fax 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143
Fax 0577 306048

CASTELNUOVO MAGRA
(La Spezia)
Loc. Mollicciara - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 18
Tel. 0763 733183
Fax 0763 733183

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8
Fax 0583 370083

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salaiola, 1
Tel. 0587 635725
Fax 0587 636333

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94770086

ROMA
Via Prenestina, 1204/b
Tel. 06 22424153
Fax 06 22428054

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)